



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

Un anno insieme

Numero unico
redatto dai corsisti

Anno Accademico
2007 | 2008

pella

Rome 80



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

Un anno insieme

Anno Accademico
2007|2008



Numero unico redatto dai corsisti
a cura di Vittorio Mezzomonaco e Ivano Natali

Una certa delusione dobbiamo confessarla: su Borgo Ravaldino non c'è stata la risposta che ci aspettavamo; vorremmo quasi dire che non c'è stata risposta. Non si può infatti affermare che un paio di articoli di carattere storico soddisfino una richiesta formale di ricostruire la vita di uno dei più antichi quartieri della Città... Si sperava insomma nella rievocazione di feste tipiche del rione; la memoria di personaggi originali e di uomini che hanno dato un tono ed uno stile alla vita di quello spazio cittadino che vede nella spina dorsale di Corso Diaz (nel Dopoguerra, hanno cambiato tante intitolazioni nella toponomastica forlivese, ma questo è sorprendentemente rimasto) il convergere di quelle vecchie stradine, così ricche di storia e di angoli caratteristici. Può essere che fra i Corsisti pochi risiedano in quella zona; ancora meno forse sono coloro che ricordano eventi lieti o luttuosi... Certo è che gli Schiavoni, lo scorso anno, dimostrarono un entusiasmo ed una partecipazione che questa volta sono mancati. Ci dispiacerebbe solo interpretare questo silenzio come una disaffezione alla Città... In giro ci sono molti segnali preoccupanti, specie fra i giovani, in questo senso.

Il prossimo fascicolo, che comprenderà le collaborazioni per l'anno accademico 2008-2009, avrà come motivo conduttore la ricerca sul Borgo Cotogni, il più nuovo di Forlì, ma già chiaramente identificato nella pianta della Città al tempo di Pino III Ordelaffi (1480). Siamo dunque ancora dentro il Secolo XV e di storie che riguardano E' Borg di Bdogne ce ne sono a bizzeffe. E poi c'è l'Architettura razionalista imposta dal Regime... Da dire ce n'è. Attendiamo fiduciosi.

I nostri ringraziamenti vanno a chi ha reso possibile la realizzazione di questo opuscolo:

Al Dottor Vanni Tesei, Direttore della Biblioteca Civica, che ha sempre agevolato la nostra ricerca, soprattutto per la parte iconografica e che ha inoltre consentito con grande liberalità la ristampa di fotografie anche rarissime;

Alla Signora Mirka Nadiani Montini, la quale, nello spirito di generosità che sempre animò il padre Ettore, ci ha permesso di attingere a quell'immenso serbatoio di immagini che il grandissimo artista concittadino ha elaborato in tutta una vita spesa a celebrare fasti e personaggi di una Forlì vista e sentita come Madre;

Al Fotografo Giorgio Liverani (Ph.O.M.) per la gentilezza con la quale, senza mai nulla chiedere in cambio, pesca nel suo vastissimo archivio (e la ricerca non è sempre facile, e di tempo - a volte - gliene tocca perdere moltissimo) lo scatto che darà poi carattere e significato alla pagina;

Alla Signora Ambra Raggi, della Biblioteca Comunale, alla cui pazienza e diligenza ci siamo affidati per ottenere la riproduzione di antiche vedute del Centro Storico prese da originali conservati nel Fondo Piancastelli.

Al dottor Sergio Spada, il quale ci ha consentito di pubblicare un suo lavoro sulla Cronaca di Andrea Bernardi, detto il Novacula. Costui, che campava la vita facendo il barbiere, era convinto di essere un grande storico; purtroppo il suo stile di scrittura non era dei più chiari e dei più semplici: spesso anzi è del tutto illeggibile se non addirittura incomprensibile. Sergio Spada ha "voltato" in italiano corrente il racconto, vissuto in diretta, dell'attacco alla Rocca da parte di Cesare Borgia e della spavalda disperata resistenza opposta da Caterina (l'epica vicenda, come sappiamo, si svolse quasi per intero nella zona di Ravaldino). A tutti costoro rinnoviamo i sensi della nostra gratitudine, confidando che non ci facciano mancare anche negli anni a venire il prezioso contributo della loro imprescindibile collaborazione.

Hanno collaborato a questo numero:

Maria Paola Casadei, Alessandro Gaspari, Vittorio Mezzomonaco, + Ettore Nadiani,

+ Elio Santarelli, Sergio Spada

E i corsisti Saura Aldini, Alda Brunelli Valbonesi, Cesarina Castelli, Drag, Franca Enei, Lia Fabi, Maria Leoni, Luigia Robbiati Cioja, Gianfranca Saccani, Ercole Vezzali, Eugenio Zaccarini, Eleonora Zattoni.

Ideazione, progetto, impaginazione e testi non firmati relativi a Borgo Ravaldino di Vittorio Mezzomonaco

In copertina: facciata dell'antica chiesa camaldolese di San Salvatore da una litografia originale (g. c.) di Angelo Ranzi, 1980

Saluto del Presidente

Sta per iniziare il secondo anno da quando sono presidente della Libera Università per Adulti.

Non posso non fare un rapido accenno al felice andamento del mio primo anno accademico, che si è inserito, voglio sottolinearlo, in quel filone positivo che da tempo la Libera Università è riuscita a realizzare, continuando quel "circolo virtuoso" di promozione del conoscere, del sapere, dell'educazione per tutta la vita, in ultima analisi del saper essere, che sono gli scopi fondamentali della nostra Università. Credo che anche la visibilità che abbiamo avuto all'esterno sia stato un fattore positivo che avrà effetti favorevoli non solo in termini di maggior partecipazione dei Corsisti, ma anche di maggiore attenzione da parte delle Istituzioni e degli Enti con cui, naturalmente, dobbiamo sempre confrontarci e quindi mantenere rapporti sempre più proficui. Per tutto questo voglio ringraziare, in primo luogo, i Corsisti che hanno mostrato in ogni occasione un'attenzione ed una partecipazione veramente ammirevoli, collaborando spesso in maniera attiva e concreta, e rivelandosi veri protagonisti creativi della nostra Università.

Naturalmente un grazie particolare va al Rettore, il prof. Ivano Natali, per il suo lavoro illuminato e lungimirante, in continua elaborazione di progetti nuovi sempre più efficaci. Un grazie doveroso va anche al Segretario, il dott. Alessandro Gaspari, al Consiglio, ai Docenti, all'ex Rettore dott. Vittorio Mezzomonaco, il quale continua a darci una mano, e a tutti coloro che, ognuno nel suo ruolo particolare, hanno contribuito al positivo andamento dell'Università.

Il programma per il prossimo anno accademico, che il Rettore e il Consiglio hanno elaborato e che si presenta interessante e impegnativo, incontrerà, ne sono certa, il concreto interesse e favorirà l'attiva partecipazione di tutti i Corsisti.

Credo che tale programma si inserisca pienamente nel nostro progetto formativo, che pone al centro dell'attenzione l'Adulto considerato nella sua interezza di persona e che tende a realizzare una valida forma di educazione lungo tutta la vita affinché l'Adulto possa continuare ad essere soggetto attivo del suo sviluppo.

È chiaro che persone così responsabili saranno anche veri protagonisti della realtà sociale in cui sono inserite, a cui potranno fornire ancora importanti contributi personali.

L'Unione Europea, a proposito di "active ageing" afferma che bisogna aggiungere VITA agli anni.

Credo che tutti noi ci stiamo adoperando affinché la nostra Libera Università per Adulti vada in questa direzione.



La Presidente Maria Paola Casadei
(Foto Gorini)

IL PRESIDENTE
Maria Paola Casadei



Casa Poni (sec. XV). È questa forse l'unica fabbrica "veramente" antica di tutta la strada, completamente rifatta nel Secolo XX. Si trova in angolo fra la Piazzetta Moro Petruccio e la Via Caterina Sforza.



Qui finiva, con la Porta dei Merloni, il Borgo. Sulla sinistra il porticato con il "Bar di Gisto". A destra una fuga di deco-rose costruzioni del sec. XIX. In una di queste fu assassinato, nell'aprile del 1988, il sen. Roberto Ruffilli.



Agli inizi del sec. XX permaneva ancora traccia della antica chiesa di San Filippo e Giacomo, fra la via Sara Levi Nathan e Via Valverde. Oggi, al suo posto, troviamo un condominio di 5 piani, ricoperto in mattone rosso faccia a vista.



La targa indica chiaramente Via Caterina Sforza, ma non un solo punto di tutto il tratto appare riconoscibile. Presumibilmente la foto riproduce il lato destro della strada, immediatamente dopo il voltone della "cavallerizza". Siamo agli inizi del sec. XX.



1890. Va deserta la prima asta per l'aggiudicazione dei lavori governativi per l'erigendo carcere cellulare in Forlì. Uno alla volta sorsero i cinque fabbricati che ancor oggi si vedono e dei quali da decenni si pronostica la chiusura, sempre rimandata alle calende greche.



Borgo Ravaldino finiva qui, oltre c'erano le mura e la porta. Il disastroso terremoto dell'autunno del 1870 ridusse la porta ad un mucchio di macerie. Nel 1874 fu costruita una barriera daziaria, eliminata anch'essa nel giro di qualche decennio per prorompenti ed improrogabili esigenze del traffico.



Monasterium SS. Salvatoris in urbe Foro-livii.

Inaugurazione

Anno Accademico 2007/2008 presso la Libera Università per Adulti di via F. Andrelini

Forlì 25 Settembre 2007

Si è svolta nel pomeriggio la cerimonia di inaugurazione del nuovo Anno Accademico alla presenza delle Autorità Cittadine, espressamente invitate, che hanno aderito con molto entusiasmo all'avvenimento.

In aula folta partecipazione dei Corsisti, allegro rincorrersi di saluti e di "Ben ritrovati!", qualche rapida considerazione sull'età che avanza e sugli acciacchi annessi, poi tutti zitti e composti ad ascoltare gli interventi.

Inizia la nuova Presidentessa Prof. Maria Paola Casadei che si dichiara entusiasta del compito affidatele e che, esauriti i ringraziamenti a tutti quelli che contribuiscono al buon andamento dell'Università, passa la parola al Presidente uscente Dott. Nicola Milandri il quale, ricordando il felice periodo trascorso nell'espletamento delle sue funzioni si lascia prendere dalla commozione sommerso dagli applausi dei presenti che dimostrano così il sentimento di gratitudine nei confronti di chi si è sempre prodigato generosamente nella cura della iniziativa culturale.

Il protocollo prosegue su un binario molto scorrevole caratterizzato da interventi brevi e pronunciati a braccio ma con convinta partecipazione e sottolineati dagli applausi di un pubblico attentissimo e assolutamente conscio dell'adeguatezza dei concetti espressi alla realtà della situazione.

Aprire il Rettore prof. Ivano Natali che illustra brevemente le linee guida del programma

di studi quest'anno quanto mai interessante, attuale ed agilmente dispiegato sui grandi temi del confronto interreligioso, dell'Illuminismo e dell'integrazione Europea.

Prosegue S.E. il Prefetto Dott. Antonio Nunziante che si dichiara colpito dall'accoglienza ricevuta e dal calore dei contatti umani rimanendo colmo di piacevole e gradita meraviglia nel constatare la vitalità culturale espressa da questa realtà cittadina magari fino ad ora un poco nascosta.

Il Sindaco prof.ssa Nadia Masini ha parole di apprezzamento nei confronti di questa struttura che si occupa e si preoccupa della vita sociale, culturale e relazionale di una fetta di popolazione che ancora non ha perso la voglia di conoscenza e di progresso culturale.

Il Direttore Uff. Scolastico Prov. prof Gian Luigi Spada si dichiara piacevolmente sorpreso dall'entusiasmo constatato tra i Corsisti ed afferma senza ombra di dubbio di aver partecipato ad uno dei pomeriggi più piacevoli mai trascorsi.

Alla fine la neo Presidentessa dichiara ufficialmente aperto il 26° A.A. passando la parola al Prof. Roberto Balzani che tiene una lezione su "La Romagna del Carducci" nei suoi aspetti poetici che, se pur breve, viene attentamente ascoltata da tutti con molto interesse.

Alle ore 17, terminata la prolusione, ha luogo la tradizionale celebrazione della S. Messa officiata dal Vescovo Mons. Lino Pizzi e con la partecipazione del Coro dell'Università stessa nella chiesa della Residenza Zangheri stracolma.

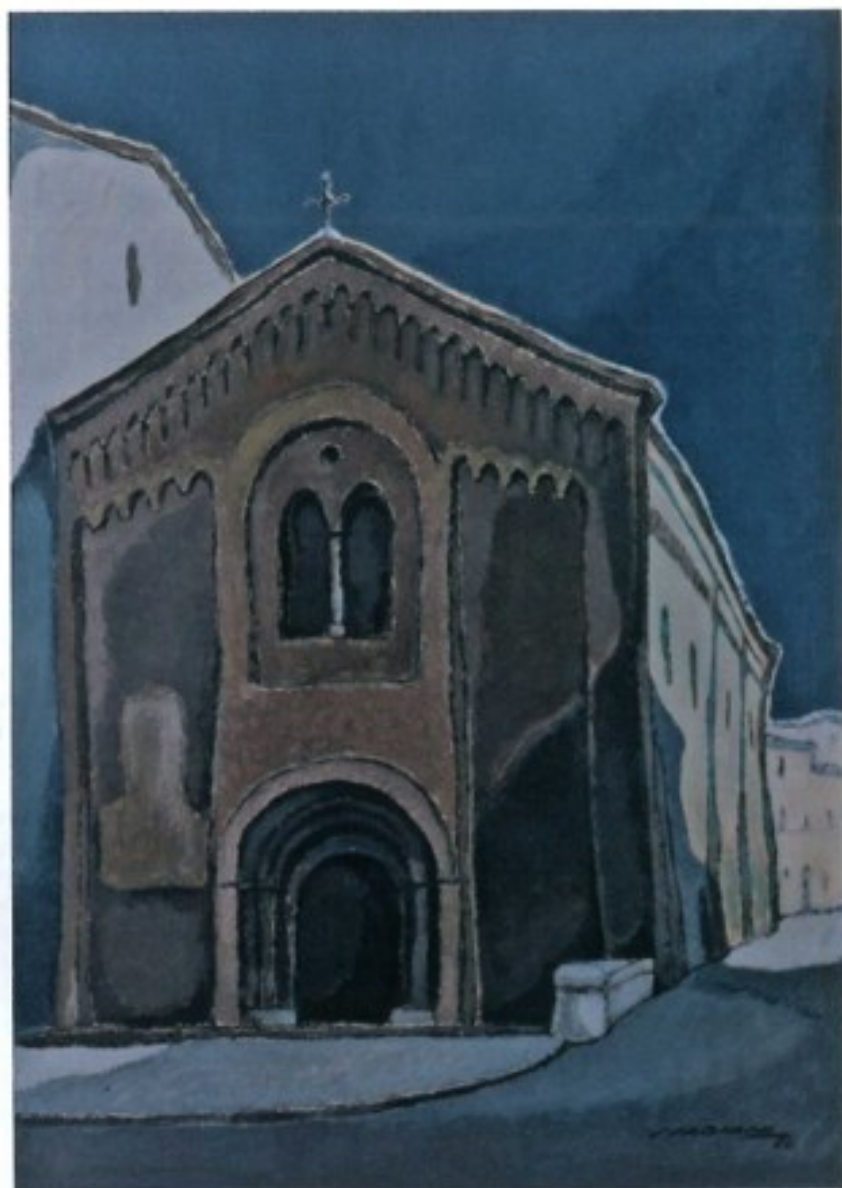
Alle 18,10 tutto è concluso, così tra commenti favorevoli, apprezzamenti e complimenti vari gli studenti sciamano via.

Par proprio di vedere l'uscita da scuola dei tempi della beata gioventù!

Inizia in tal modo il primo anno del secondo quarto di secolo impegnato come sempre a "consequir virtute e canoscenza".



Cento anni più tardi, pur essendo tutto cambiato, l'angolo fra Via Caterina Sforza e Via Fausto Andrelini, a ridosso della Casa di Riposo intitolata a Pietro Zangheri, è tuttora perfettamente riconoscibile. Sul finire del secolo XIX, all'interno del recinto, funzionava un lavatoio pubblico (inaugurato il 19 maggio del 1868), alimentato dalle acque del canale di Ravaldino. Era ricoperto da una tettoia per la protezione delle 70/80 lavandaie che quotidianamente vi si alternavano. Sulle misure igieniche nelle quali si svolgeva l'attività non facciamo commenti.



Ettore Nadiani. Sant'Antonio Vecchio, Notturmo.

Sant'Antonio Vecchio

Contende alla Basilica di San Mercuriale il primato dell'edificio più antico della Città, ma non ha certo avuto la stessa fortuna, per i continui mutamenti d'uso subiti nei secoli e conseguentemente per l'inevitabile degrado cui è stato abbandonato. A quanto sembra – dal giugno di questo 2008 – il suo destino è decisamente mutato (in meglio).

A partire, infatti, dal 1960, il riscatto era iniziato con un primo determinante restauro, ma già nel 1958, il 4 novembre, ricorrenza anniversaria della Vittoria nella prima Guerra Mondiale, il piccolo tempio era stato finalmente riaperto con la celebrazione di un rito religioso, in occasione del Cinquantenario. La chiesa fu trasformata nel Sacrario dei Caduti (forlivesi) di tutte le guerre ed il recupero della struttura fu, da quel



Forlì - Chiesa di S. Antonio Vecchio in Borgo Ravaldino ora Via R. Saffi, di architettura lombarda; se ne ha notizia sin dal 1200. Nel 1630 appartenne ai Dattoli Celestini. Notevole il coronamento della facciata.

fortuna della Famiglia dei Merloni, Porta Sant'Antonio e, di lì a breve, Porta Ravaldino. Porta Merlonia si apriva all'incirca fra l'angolo di Via Primavera e quello della Via che oggi nel conserva il nome; poi, con l'espansione, soprattutto in tarda epoca medievale (la presa del potere del Cardinale Albornoz), fino al pieno Rinascimento con Pino III Ordelaffi prima e Caterina Sforza a seguire, parve più che naturale che il Borgo si estendesse fino alla Rocca, dal momento che i bastioni fortificati e ben armati ne garantivano la sicurezza.

Col passare dei secoli, pur mantenendo le sue funzioni di Parrocchiale, Sant'Antonio Vecchio andò progressivamente perdendo di importanza (non risultano al suo interno opere d'arte o manufatti di qualche rilievo), fino a che, con l'avvento della dominazione francese (1798), mediante l'attuazione del solito balletto delle soppressioni, si verificò lo spostamento nella nuova chiesa dei Carmelitani Scalzi (aperta al culto nel 1735), che divenne così Parrocchia e per la modesta Sant'Antonio Abate fu l'inizio della fine.

"Tempus edax, homo edacior" (in sostanza: se il Tempo rode e divora, l'Uomo è ancor più rovinoso). La storia forlivese è piena di casi consimili e, con la fine di Napoleone, si preferì lasciare le cose così come stavano. Il Conte Antonio Gaddi aveva acquistato (come accadeva al solito: a prezzi stracciati) l'edificio e l'aveva adibito a magazzino di granaglie; in seguito divenne addirittura un ritrovo danzante, sotto la singolare definizione de "La Gran Brestagna"; durante la Grande Guerra fu anche Caserma per militari convalescenti; la profanazione continuò quando, all'interno, fu lottizzato in una serie di negozi di generi alimentari. Con un'orribile superfetazione, sulla facciata era intanto apparsa, nella seconda metà dell'Ottocento, anche la bottega di un ciabattino.

Un degno sacerdote, don Luigi Silvagni, raccogliendo l'auspicio di un combattente concittadino, fin dal giugno del 1918, con un articolo pubblicato su "La Madonna del Fuoco", un periodico religioso, propose il recupero del tempio a più nobili destinazioni "ad onore e memoria dei prodi forlivesi che hanno dato il sangue e la vita per la grandezza della Patria nostra". Però, conoscendo bene i suoi polli, si chiedeva perplesso: "...Ma l'anticlericalismo settario forlivese porrà ostacoli a questa manifestazione religiosa e patriottica?".

No. Non ci furono preclusioni e l'idea marciò, come si è detto, fino ad una prima ufficializzazione (1958) con il discorso inaugurale pronunciato da un'autentica bandiera della Romagna laica e repubblicana quale indubbiamente è stato il mitico Cino Macrelli.

Ad un secolo dalla fine della prima Guerra Mondiale, un ulteriore passo in avanti è stato compiuto ed un nuovo forte impegno del Comune nel proseguire sulla strada del Sacrario dei Caduti ha trovato concreta attuazione in una pubblica manifestazione tenutasi il 1° giugno di quest'anno. Si parla perfino di museificare il luogo, con apertura costante ed assistita al pubblico e di arricchirne le raccolte con la collocazione in situ di reperti e cimeli pertinenti. Davvero una buona cosa: attendiamoci fiduciosi.

momento, considerato definitivo. Però quanta strada, e come travagliata, per giungere ad un simile risultato!

Poiché il territorio sul quale venne eretta la chiesetta era sicuramente soggetto alla giurisdizione dell'Abate di San Mercuriale, pur supponendo, dallo stile inconfondibilmente romanico, che possa esser stata costruita nella seconda metà del secolo XII, non pensiamo di sbagliare affermando che dunque la Basilica di San Mercuriale le sia cronologicamente anteriore.

Ad ogni buon conto, la prima volta che Sant'Antonio Abate viene citato è nel Libro Biscia, oggi conservato presso l'Archivio di Stato, ed esiste una precisa data di riferimento: 19 novembre 1226. Forlì, urbanisticamente, è al tempo ancora incentrata su Borgo Schiavonia: nuove case, nuove strade, nuove chiese sono state nel frattempo edificate e la Città, all'inizio del Secolo XIII, ha appena inglobato il Campo dell'Abate (l'attuale piazza Saffi) insieme con le principali vie che da essa si dipartono, per esempio gli attuali Corsi Garibaldi e Diaz, il cui nome era allora rispettivamente, e più semplicemente, Borgo Schiavonia e Borgo dei Merloni, dal nome della Famiglia egemone della zona.

La nostra chiesina era proprio sistemata all'estremo limite del Borgo, praticamente a ridosso delle mura (che, magari, più che mura, erano steccati e terrapieni. Solo nei punti strategici e ai lati delle Porte sorgevano opere in muratura).

Proprio in quel punto, significativamente, si trovava Porta Merlonia, presto divenuta, col decadere della

Ravaldino, un tentativo di ricerca etimologica

Ravaldino. Nome bello, dal suono gentile...Sì, certo, ma che cosa significa? Perché uno dei quattro Borghi della nostra Città si chiama così?

Ci piacerebbe saper rispondere in modo esatto ed ineccepibile, ma non ne siamo in grado, e neppure lo furono coloro che, prima di noi, si cimentarono nell'impresa.

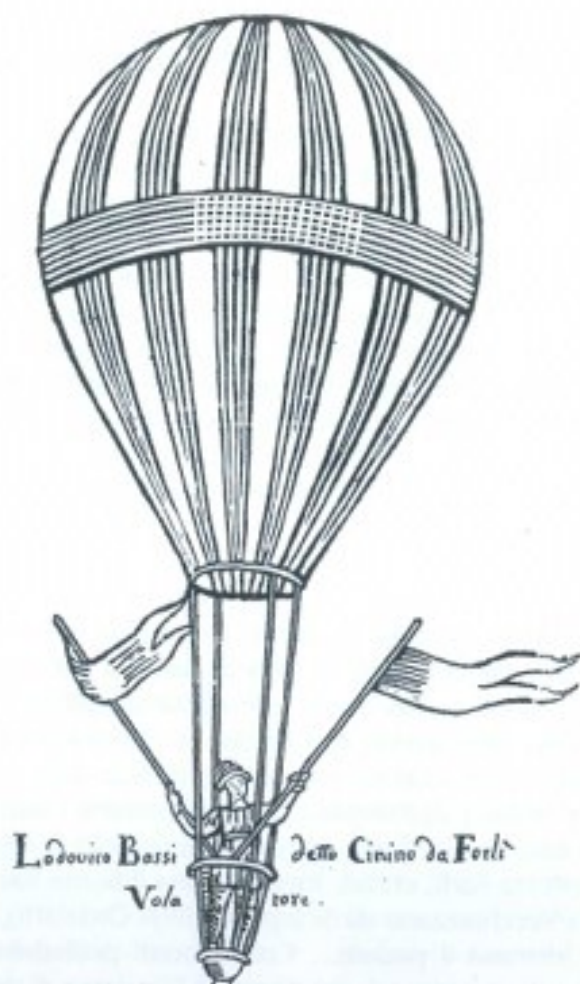
Francesco Carnelutti, il più grande giurista italiano del Secolo XX, ogni volta che iniziava una delle sue lezioni magistrali, si soffermava sulle parole-chiavi dell'argomento trattato, facendone l'etimologia. Abbiamo tentato di applicare il metodo del sommo Maestro anche nel nostro caso, ma il risultato che ne è sortito rimane piuttosto modesto. E se si trattasse di un fitotoponimo? Un nome di luogo, legato al concetto di una pianta (proprio a Ravaldino c'è il Faliceto o Feliceto, dalle felci); qualcosa del genere si afferma del resto per Borgo Cotogni e di un fondo Cotogneto che era nei pressi. Nel nostro caso i vegetali di più immediato riferimento sarebbero rape e ravanelli, ma la soluzione non convince. Il celeberrimo glottologo Giacomo Devoto (quello stesso del Vocabolario Oli-Devoto) ha indicato in termini diffusi in area mediterranea, come *rave* (precipizio) e *ravaneto* (insieme di detriti) una strada interessante. Da *rava* e simili discendono fondamentali significati di "frana, bassura paludosa" (e viene in mente Ravenna, che ha nel prefisso del nome la medesima radice. È noto storicamente (e c'è uno spiritosissimo epigramma di Marziale a ricordarcelo) che la Città romana era circondata dalle paludi, ragione non ultima questa della scelta di trasformarla in Capitale di ciò che restava dell'Impero: la difesa contro i Barbari invasori ne usciva agevolata. Non fu così, ma la Storia, spesso, non rispetta le regole o le strategie.

Ma torniamo alla nostra Forlì: chissà, forse in zona il fiume Rabbi (poi fatto confluire nel Montone sopra Vecchiazzano da Scarpetta degli Ordelauffi), nella brutta stagione, si impantanava e formava il padule... Condizionati probabilmente dalla situazione napoletana, ci viene da pensare ad una discarica (l'insieme di detriti di cui sopra) fuori città, nel territorio fra i due fiumi, dove ora sorge l'Ospedale Pierantoni.

Qualcuno ha voluto tirare in ballo anche l'aggettivo latino "*ravus*", usato da Cicerone, da Plinio, da Orazio e che significa "biondo scuro" (il Devoto definisce l'intuizione priva di connessione)...a noi fa venire in mente solo una birra fresca e stuzzicante.

Non vogliamo omettere neppure l'interpretazione, per noi alquanto fantasiosa, di un corso d'acqua posto in alto (e qui il pensiero va a Ravaldino in Monte, da dove cioè tutto questo può essere derivato), per cui abbiamo *Ravo* (canale, corso d'acqua) fuso con *altinus* (una voce medievale che chiaramente deriva da *altus*) per cui ci ritroviamo con un *Ravo-altinus* nel tempo contrattosi e trasformatosi in Ravaldino.

Nella pagina precedente abbiamo accennato al fatto che il Borgo si chiamò dapprima "dei Merloni" (e c'è una pergamena datata 23 giugno 1333, nella quale si dà ragione di una sentenza compilata "in Burgo Merlonum"); in seguito, dal Santo eponimo della Chiesa Parrocchiale, si parlò (e si scrisse) di Borgo Sant'Antonio; quindi, anche ufficialmente, nel secolo XIV, comincia ad apparire "Borgo Ravaldino", denominazione in precedenza attribuita soltanto al Sobborgo fuori della Porta, ma che poi, con il grande censimento fatto eseguire dal Cardinale Anglic de Grimoard, la "Descriptio provincie Romandiole" del 1371, viene normalmente usata per l'intero Borgo, dentro e fuori le mura. Ci piace tuttavia concludere queste note con una citazione disincantata di Sigismondo Marchesi, tratta dal suo Supplemento Istorico (1678), là dove sta considerando proprio la Porta Sant'Antonio: "...Ma col tempo che ogni cosa consuma, e sconvolge, anche questo nome cangiò in quello di Porta Ravaldino, perché conduce ad una Villa di simil nome, con quale pure di presente si appella...".



Il giorno 9 novembre [1857] vi fu nel locale delle torri l'ascensione di un globo aereostatico eseguita dalla Aeronauta Anna Maria Luisa Meyer con ottimo successo. Ma ciò che più importa egli è il dire che otto giorni dopo il suddetto volo un giovane forlivese per nome Lodovico Bassi, detto Cinino, tentò lo stesso volo, ed esso pure con riuscita, felicissima. Pieno di coraggio, e di una intrepidezza senza esempio al cospetto di gente innumerevole al suono di banda militare montò il Bassi sulla cesta al disotto del globo, e salutanto l'accorsa popolazione ne prese il volo. La sua alzata fu due volte maggiore del nostro più alto campanile. Giunto a quell'altezza, il globo, che fu detto essere di metri 25 di altezza, 16 di diametro, e 30 di circonferenza colla capacità di 1500 metri cubici, restò fermo per dieci minuti almeno, e poi di grado a grado discendendo venne a smontare in poca distanza dal piazzale che resta d'inanzi alla Barriera Pia. [L'attuale Piazzale della Vittoria. N.d.R.]. Tutto Forlì era corso a quella volta per ammirarlo, e congratularsene. Le grida, le acclamazioni, gli applausi furono immensi, indescrivibili. Fu questo il primo forlivese che tentò le vie de' venti, di cui tanti volatori non ebbero la fortuna di riuscirvi, ed alcuni anche la disgrazia di perdervi la vita. Le Storie e le Cronache forlivesi non danno alcun sentore che in questa Città dal suo nascere fino al dì di oggi siavi mai stato alcun volatore.

da **Storia di Forlì dalle origini fino al 1862 di Giuseppe Calletti**
volume IV, pagina 906. 17 novembre 1857

A spasso in mongolfiera. *1858. Ravaldino vista dall'alto*

Il mio nome è Lodovico Bassi, ma tutti mi dicono "Cinino da Forlì", forse perché sono bassino di statura e leggero di peso il che, per via della mia passione per il volo, forse è anche un vantaggio.

Anche se sono piccolo e minuto, sono un giovane di fegato e l'ho dimostrato nel 1848 a Vicenza, dove mi sono battuto con tanto coraggio contro gli Austriaci da essere ricordato nell'Ordine del Giorno del 10 giugno...E avevo soltanto 18 anni! I Forlivesi (eravamo partiti in trecento, tutti volontari, per difendere Vicenza) compiono tali atti di valore da strabiliare perfino il nemico e, quando noi superstiti tornammo a casa, tutti ci chiamavano con ammirazione "I Vicentini". Aveva la mia stessa età anche Oreste Randi, il fratello di Pompeo, il celebre pittore. Quando fu colpito mortalmente era al mio fianco e fu proprio quel 10 di giugno!

Fece in tempo a tornare a Forlì, ma la ferita era gravissima e, nonostante le cure, morì nel giro di poche settimane, fra le braccia di sua madre e del fratello.

Ho raccontato questa parte della mia storia perché si sappia che sono un patriota ed è per questo che, quando la Patria chiama, io vado senza pensarci due volte.

Dicevo prima che mi piace salire nel cielo con il pallone gonfiato a gas; tutti mi dicono che è pericoloso, ma se queste ascensioni le fanno in continuazione anche le donne, io, Cinino il Vicentino, debbo permettere ad una femmina di battermi e superarmi in ardimento? Non sia mai!

L'anno scorso, il 9 di novembre, quel galantuomo di Giuseppe Calletti ha raccontato nella sua Storia di Forlì la mia ascensione col globo; io, solo, dentro la cesta, e - quando l'ho incontrato in Piazza Maggiore - mi ha fatto complimenti molto calorosi e sinceri.

A un anno di distanza, oggi, martedì 9 novembre 1858, ci provo di nuovo. Me lo ha chiesto cortesemente il professore Livio Zauli Sajani, della famosa famiglia concittadina di patrioti...Come facevo a dirgli di no? Per giunta si è offerto di pagare lui tutte le spese, perché - mi ha confidato - avrebbe portato con sé degli ospiti "speciali" e ci teneva a fare bella figura.

Io ho sempre fatto i miei esperimenti di volo da solo, ma in questo caso mi sono procurato una navicella di vimini più grande ed ho fatto rinforzare da un mio amico falegname, Daniele Casadei, la base di legno duro. Ho poi accuratamente revisionato tutti gli strumenti di bordo, l'armatura di sostegno, il bruciatore con il re-



lativo paravento...La responsabilità della sicurezza dei passeggeri è mia e ci tengo a farli sentire tranquilli.

Il pallone è pronto da un pezzo; la base di partenza è all'interno della Cittadella della Rocca: dove lo trovo, a Forlì, un altro spiazzo così bello, largo e comodo?

I miei ospiti si fanno desiderare, finché il professore Zauli Sajani arriva accompagnato da tre figuri (troppi!). Me li presenta: uno si chiama Giorgio Liverani e dice di essere un fotografo...Più o meno ho capito: fa dei dagherrotipi e, per ottenerli, si serve di strani congegni che porta appesi al collo; un altro dice di essere Vittorio Mezzomonaco e si è dichiarato "giornalista"; insomma: è uno che scrive sulle gazzette locali; il terzo è un pittore, uno straniero: si chiama Francesco Giuliani e viene dal Lombardo-Veneto...Ma questo io però lo lascio giù: prima di tutto perché è un omeone grande e grosso e non credo che la mia navicella possa reggere 5 persone di taglia robusta; per giunta mi ha detto che da qualche tempo non ci vede tanto bene...E, allora, che cosa me lo porto a fare? E poi, l'ho già detto, lo spazio nella cesta è minimo e anche in quattro staremo molto stretti. Questo Giuliani non ha fatto storie: accetta di buon grado di restare a terra, e mi è parso anche sollevato per l'esclusione, più che dispiaciuto.

Tutti si scusano per il ritardo; mi spiegano che vengono dal futuro e che la Macchina del Tempo sulla quale stanno viaggiando era stata programmata male, per cui sono capitati sì nel luogo convenuto per l'appuntamento, ma nel bel mezzo di una battaglia del gennaio 1500, mentre le truppe francesi stavano bombardando la Rocca di Ravaldino. Si sono presi una gran paura, tuttavia sono riusciti a ripartire quasi subito...Un salto in avanti di tre secoli e mezzo ed eccoli di nuovo nello stesso posto, dentro la Cittadella, questa volta però non ci sono botti di artiglieria, né spade sguainate, né le urla di dolore dei feriti.

Si parte! Daniele, Cesare, Domenico e Adolfo, a terra, staccano gli ormeggi, ognuno di loro un cavo; io mollo la zavorra, un cenno di commiato agli amici; giro la manopola per dare più pressione al bruciatore e saliamo, dopo qualche scossone, abbastanza dolcemente.

Gli ortolani che con le loro famiglie stanno in un casone dentro il recinto della Cittadella mi salutano sventolando i loro fazzolettoni e il Gazzettiere comincia immediatamente a raccontare che fra 50 anni tutto questo spazio (quello dove abbiamo armato la mongolfiera) sarà riempito con alcuni casermoni che avranno funzioni di carceri. Sono stupito: Non basterà più la Rocca? No, in futuro non basterà più. Mentre prendiamo quota mostro loro il prato vicino al mastio dove ancora vengono eseguite le condanne capitali, ma sempre Lui (il Mezzomonaco) mi dice che fra un anno il Governo Pontificio non ci sarà più, e quindi neppure le fucilazioni, e che al posto del patibolo sarà costruita una gran torre con dentro dei macchinari per mandare l'acqua all'insù e quindi farla cadere giù a beneficio dei forlivesi; intorno al "Torrione dell'Acquedotto" ci sarà un bel giardino per far giocare i bambini. Boh! Se andrà veramente così, non può starmi che bene.

Intanto gli altri due ospiti, educatissimi, sempre in silenzio (siano benedetti!), fanno il loro lavoro: Zauli Sajani disegna in continuazione sui fogli di un album che ha portato con sé e l'altro, Liverani, punta ogni tanto una sua macchinetta su qualcosa e fa "click, click, click" in continuazione. Gentilmente mi spiega che sta "scattando". Io con la testa faccio segno di sì, ma non ho mica capito; del resto ho il mio daffare a regolare il gas nell'involucro e tenerlo costante, non allentando mai l'attenzione per vedere dove ci porta il vento. L'unico che parla è il Gazzettiere..., pazienza! Prima o poi si stancherà.

Eccoci sulla chiesa di Ravalдино, ma ad incuriosire i miei ospiti è la struttura tutta sformata di Sant'Antonio Vecchio privata del suo campanilino: non molto tempo fa era la parrocchiale del Borgo, ma adesso è passata in mano ai privati ed è tutta piena di botteghe; davanti all'ingresso un ciabattino ci ha addirittura costruito un bugigattolo dove esercita la sua attività. Sarà riabilitata fra cento anni, mi assicura il Gazzettiere; io faccio un segno di assenso con il capo, perché ho deciso di assecondarlo (sperando che così facendo mi dia il minor fastidio possibile).

Vediamo la chiesa e il convento di Santa Maria in Valverde nella vicina via dei Camaldolesi, ma la via prenderà il nome da Caterina Sforza e al posto del convento sorgerà un asilo giardino per l'infanzia intitolato ai fratelli Antonio ed Apelle Santarelli. Li conosco, hanno all'incirca la mia età: sono due eccellenti persone. Quello che non mi piace è il venire a sapere che la strada intera del Borgo prenderà un giorno il nome da un generale, non ho capito se spagnolo o napoletano...Perché, che c'entra? Ma ancor di più mi addolora apprendere che una bomba di terribile potenza distruggerà Palazzo Savorelli-Prati, Palazzo Merenda-Salecchi, la casa del ramo cadetto degli Albicini; mi informano che ci saranno anche tanti morti. Che orrore! Un futuro del genere non mi attrae, anche se questi miei tempi non sono un gran che.

Il mio globo comincia a dare segni di stanchezza, forse il peso è eccessivo; il caso vuole che stiamo sorvolando il Campo San Pellegrino, proprio davanti al grande Palazzo dei Signori della Missione. Mi pare il luogo ideale per atterrare; fino a pochi anni or sono, qui si giocavano infocate partite di pallone al bracciale, ma, da quando il Cardinale Sanseverino ha fatto costruire fuori le mura un bellissimo sferisterio, la piazzetta è quasi sempre deserta.

Il Gazzettiere mi anticipa che fra qualche decennio, in mezzo allo slargo, sorgerà un monumento dedicato a Giambattista Morgagni, il grande medico, e che tutt'intorno verranno piantati dei lecci...Davvero? Non mi riesce di immaginare la trasformazione...Comunque sia, meglio scendere subito, finché il Campo è liscio come una tavola: con gli alberi e il monumento nel mezzo sarebbe un bel problema!

Cinino da Forlì





Parrocchiale di Ravaldino e dintorni

Vittorio Mezzomonaco

Punto focale del Borgo (in qualche modo l'abbiamo già detto) è la zona all'incrocio, alquanto irregolare, fra Corso Diaz e le vie di Porta Merlonia e Primavera. Lì si apriva (e si chiudeva) l'antica Porta della Città; lì era stata eretta, a ridosso delle Mura, la prima chiesa parrocchiale; lì sorgeva nel medioevo l'ultimo isolato composto di abitazioni popolari...Poi, con la costruzione della Rocca (Sec. XIV), il Borgo si allungò di due-trecento metri e, sull'avanzamento, fu costruita la nuova Porta, molto simile (ce lo hanno tramandato i Cronisti e le piante topografiche più antiche ce lo confermano) alla Porta di Schiavonia.

Così i Carmelitani Scalzi di Santa Teresa d'Avila, all'inizio del Secolo XVIII, pensarono bene di costruire, abbattendo un vecchio fabbricato acquistato nel 1674 dagli eredi del conte Giovan Battista Gaddi, la loro chiesa con relativo convento e il terreno prescelto era situato verso la fine del Borgo Ravaldino.

I Carmelitani avevano penato non poco per acquisire il diritto di stabilirsi anche a Forlì con un loro Istituto, avendo incontrato forti resistenze dagli altri Ordini Mendicanti, già piuttosto numerosi e potenti (per giunta una folta famiglia di loro confratelli era sistemata già da secoli a Borgo San Pietro). Respinti da Borgo Schiavonia, dove si erano proposti in origine, erano riparati a Ravaldino in fabbricati poco adatti (quelli cui sopra si accennava), ma anche lì l'acquartieramento non era facile in quanto non

mancavano certo in zona gli edifici religiosi, fra l'altro assai prossimi fra loro (San Salvatore dei Camaldolesi, Santa Maria in Valverde dei Francescani, San Pellegrino dei Servi di Maria...)...Però: vuoi mettere officiare da una chiesa in posizione dominante sul Borgo!?

E poi, quella vecchia angusta parrocchiale del Duecento (Sant'Antonio Abate), come poteva essa da sola soddisfare le esigenze spirituali dei tanti fedeli, residenti in un rione cittadino in continua irresistibile espansione?

Sigismondo Marchesi, che pubblica il suo Supplemento Istorico nel 1678, ci racconta con diligenza e precisione la marcia di avvicinamento degli Scalzi a Ravaldino, ma lo scrittore ebbe a morire nel 1695 e non poteva ovviamente prevedere il seguito, rappresentato dalla decisione di affidare a Carlo Cesare Scaletti il progetto di un nuovo edificio da impiantare in quel "sito nobilissimo".

Nel 1705 schemi e disegni erano pronti ma, giudicando oggi da quanto si può vedere, osservando le carte conservate nel Fondo Piancastelli, la primitiva impostazione ci appare incongrua e supponente.

I lavori, iniziati nel 1707, procedettero per decenni e ci misero mano anche altri importanti architetti quali il forlivese Giuseppe Merenda e Gaetano Stegani, bolognese. Fu proprio costui a consegnare al Priore degli Scalzi il prodotto finito nel 1779 (ma la chiesa era già stata aperta al culto fin dal 1735).

Bella l'intuizione (chiunque l'abbia pensata) del non allineamento sul Borgo, con quel ritrarsi (quasi un invito al popolo di entrare) della chiesa in un largo spazio di rispetto, venendo così a creare un sagrato di buona capienza, mentre dai lati dell'ingresso principale partivano due larghe ali, quasi due braccia di reminiscenza berniniana, per una generosa affabile accoglienza dei fedeli.

Se lo godettero poco il loro nuovo tempio i Carmelitani in quanto, verso la fine del Secolo, Napoleone li espropriò, obbligando i frati alla riduzione allo stato laicale; quindi, ritenendo l'edificio più nuovo, più confortevole e più razionale, da Sant'Antonio Abate vi traferì la sede parrocchiale; (s)vendette convento e locali attigui per racimolare danaro fresco e contante per le sue truppe, lasciando al parroco solo lo stretto necessario, dal punto di vista logistico, per espletare le sue funzioni pubbliche e religiose.

Oggi la chiesa dei Carmelitani, divenuta forzosamente sede della parrocchiale e intitolata definitivamente a Sant'Antonio Abate, è pienamente funzionale ed assai frequentata. La facciata in cotto, con quei mattoni grezzi e sporgenti, la fa apparire più vecchia di quanto non sia, con in più un senso di "non-finito" che la impreziosisce. Uno strano portale, firmato da Emilio Rosetti nel primo Novecento, ci sembra di dubbia pertinenza stilistica, ma non è il caso di sottilizzare.

In Forlì, l'importanza di Ravaldino come chiesa e comunità parrocchiale forse consiste anche nel fatto che ha sempre avuto sacerdoti in grado di stabilire un ottimo rapporto con i fedeli e con la Città; per limitarci al solo Novecento, diremo che il Secolo comincia con il figlio del famoso e combattivo giornalista monarchico (a Forlì!) Gaetano Marini (colui che fece un'aspra battaglia per intitolare il Corso a Cavour), quel canonico Alfredo Marini cui la nostra Città ha dedicato una strada della periferia, per concludersi con Don Sergio Sala, un medico che ha preferito lasciare ad altri la cura dei corpi dei pazienti per dedicarsi totalmente a quella delle anime...Ma come non accennare che nel corso dei decenni ci sono stati parroci come Romeo Bagattoni, Sergio Scaccini, Quinto Fabbri?

Di fronte alla chiesa c'è la casa nella quale fu vilmente e crudelmente assassinato il Senatore Roberto Ruffilli: un uomo saggio e mite, un docente Universitario al servi-



zio dello Stato, pulito e coscienzioso; per natura e formazione alieno da ogni forma di violenza. Col pretesto di onorarlo, si è combattuta nel suo nome una rancorosa avvilente battaglia fra fazioni politiche, conclusasi con uno sconcertante accordo che prevede sulla facciata della abitazione l'affissione di due contigue lapidi ricordo. Quando i posterì ne leggeranno i testi, chissà che cosa penseranno.

Di fianco alla chiesa invece, quasi come a schiacciarla, impone oggi la sua mole ingombrante un

moderno Istituto scolastico, retto da religiose. La superficie esterna è ricoperta da tesserine smaltate bianco-azzurre e tutto l'effetto appare alquanto pesante ed esteticamente discutibile, in stridente contrasto con la severità della facciata della chiesa. Il vecchio edificio preesistente, che compare in questa pagina (in basso), ci sembra fosse più che decoroso e il suo portico del tutto coerente con i manufatti adiacenti. Forse, opportunamente restaurato e con un lifting discreto e contenuto, avrebbe potuto essere salvato.

Ma, a Borgo Ravaldino, prima la Guerra (la bomba tedesca del 10 dicembre del 1944), poi gli Uomini, riedificando e costruendo, hanno colpito duro e, a partire



dalle vie Merenda e Dall'Aste, fino al grande piazzale, le sofferenze architettoniche ed urbanistiche imposte su Corso Diaz sono numerose ed intollerabili. Solo che non si vede come porvi rimedio, mentre persiste il timore che si possa ancora infierire e combinare qualche altro guaio. Come dice il proverbio? "Al peggio non c'è mai fine".

Non si sa quando fu costruita. Fu rifatta a' tempi di Pino Ordelaffi dal 1471 all'81. Nel lato Sud è lo stemma del Duca Valentino Borgia, postovi a designare il luogo in cui, dopo i lunghi assalti, la breccia fu aperta e da cui fu fatta uscire Caterina Sforza, sua prigioniera (1500).



La Rocca di Ravaldino

Eugenio Zaccarini

Se innesto la retromarcia e faccio una scivolata indietro di cent'anni, ecco come mi viene presentata la nostra Forlì. La pianta della città, facendo centro nella "Piazza Maggiore Aurelio Saffi", dove più fervida si svolge la vita dei forlivesi, si divide in quattro rioni o quartieri: S. Pietro, Cotogni, Ravaldino, Schiavonia.

Nell'anno accademico 2006-2007 i corsisti hanno riesumato storia e vicende legate a Schiavonia; nell'attuale, la Direzione della Libera Università attende "un'adesione entusiasta e generosa" ad una ricerca su Ravaldino e a quanto riguarda la sua storia e i suoi monumenti. È certo che a Ravaldino non c'è un monumento più importante della sua Rocca, quindi trascrivo quanto ho trovato di importante sulla sua plurisecolare storia, dalla "nascita ad oggi".

Confuse e lontane nel tempo appaiono le sue origini. Il Cobelli la dice innalzata nel 1360 per opera del card. Egidio Albornoz, e il Marchesi nel 1372 dal card. Pietro Bituriciense. Nel 1472 Pino III Ordelaffi commise all'architetto Giorgio Fiorentino l'inizio della fabbrica della Cittadella, ma non vide ultimati i lavori perché morì nel 1480.

Questi ebbero termine nel 1483, sempre per opera dell'architetto Giorgio Fiorentino, sotto la signoria di Girolamo Riario che vi fece costruire pure dei vasti quartieri e spaziosi e ricchi appartamenti.

Purtroppo la sua signoria fu breve: nel 1488 cadeva vittima della congiura organizzata da Cecco degli Orsi. La vedova Caterina Sforza si difese nella rocca contro i ribelli, finché, liberata dall'intervento delle truppe del fratello, duca di Milano, fu confermata Signora della città in nome del figlio Ottaviano. Le maggiori attenzioni di Caterina Sforza furono rivolte a rendere sempre più curate la Cittadella e la Rocca. Stabili nella fortezza la sua abitazione e aggiunse un'altra fabbrica, seguendo l'ordine e il model-



Con questa suggestiva veduta del Torrione dell'acquedotto e con la Rocca che appare sullo sfondo, ancora abbandonata al pieno degrado, siamo intorno al 1910. Il nuovo acquedotto è in funzione da 5 anni e ormai la grande sete, che da sempre, paradossalmente (perché solcata da numerosi fiumi), affligge la Romagna e quindi, nel nostro caso, Forlì, sembra aver trovato soddisfazione (e risoluzione).

più bel giovane che al suo tempo si vedesse in Firenze, e con lui visse silenziosamente felice. Da questo rapporto nacque il figlio Ludovico, così chiamato in onore dello zio Sforza. In memoria del padre, morto alcuni mesi dopo, il bimbo venne chiamato anche Giovanni. Crebbe sotto la tutela della madre e le cure di Luffo Numai, in Forlì, e fu mandato a Firenze quando le truppe del duca Valentino (Cesare Borgia) cinsero d'assedio la città. Fu il Medici, gran capitano di ventura e valorosissimo guerriero. A vent'anni sconfisse i Francesi nella decisiva battaglia di Vapria, costringendoli ad abbandonare la Lombardia. In premio ebbe dal papa Leone X de' Medici e dal duca Prospero Colonna il comando di seimila fanti italiani, i quali, morto il Papa, presero le gramaglie che furono chiamate da Giovanni "Bande Nere".

Per l'ardire dimostrato fu denominato "il Gran Diavolo forlivese" e "Folgore di guerra". Niccolò Machiavelli vide in lui incarnato il duce ideale dell'esercito che poteva salvare l'Italia dai barbari. Sposò a Firenze Maria Salviati dalla quale ebbe un figlio, Cosimo I, granduca di Toscana. Capitano generale delle fanterie italiane nella Lega Santa contro Carlo V, fu ferito nella battaglia di Borgoforte sul Mincio. Morì a 28 anni a Mantova, il 30 novembre 1526.

La storia dell'assedio della Rocca di Forlì, sostenuto da Caterina Sforza contro il Duca Valentino, fu per un momento storia italiana. Nonostante la somma abilità e la maschia virilità di Caterina, la Rocca cadde e Caterina, vinta più dal tradimento di Giovanni da Casale che dal valore nemico, venne fatta prigioniera, poi condotta a Roma con catenelle d'oro ai polsi e tenuta in Castel S. Angelo per alcuni mesi. Espugnata la Rocca, i torrioni smantellati, squarciate le mura, l'interno venne saccheggiato e la furia nemica fece man bassa di tutto.

Nel 1504 Giulio II ebbe la Rocca perché Consalvo Mirafonte, castellano al servizio del Borgia, gliela cedette per 15.000 ducati. Nel tempo diverse furono poi le vicende legate alla fortezza che continuò a servire principi e signori.

Oggi una parte serve ad uso di carcere giudiziario. Nel lato sud c'è lo stemma del Valentino con l'iscrizione "C. Borgiae Franc. Valen. Romandiolae / ducis ac. S.R.E.: Conf. et Cap. Generalis", che designa il luogo dove, dopo i lunghi assalti, la breccia fu aperta.

lo della Rocca. Questa parte fu da lei denominata "Paradiso" per la bellezza delle camere, costruite con moderna architettura ed ornate di pitture insigni (forse del Melozzo). C'erano poi ricchi soffitti, intagliati a rose e a biscioni (gli stemmi dei Riario e degli Sforza). Attilio Monti scrive che era la casa del riposo, l'oasi incantevole e il nido d'amore dove la fiera e terribile Signora diventava donna ed amante. Qui arse d'amore per Giacomo Feo, il seducente castellano; accolse 1497 Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, Commissario per i Fiorentini in Romagna, il

Il canale di Ravaldino

Alessandro Gaspari

Nasce approssimativamente 800 anni fa dalla chiusa di S. Lorenzo in Noceto ed attraversa tutta Forlì compiendo egregiamente il suo dovere di fornitore di energia per l'industria molitoria che ha nutrito generazioni di forlivesi. È anche un po' merito suo se tanta fama hanno ottenuto piadina e cappelletti.

Il nonno di mia moglie ha svolto fin quando non è andato in pensione l'incarico di chiusaro regolando la quantità d'acqua da rilasciare nel tempo e in base alle stagioni.

Noi abitanti delle sue sponde abbiamo un rapporto particolare col canale, ma è meglio dire "avevamo" dal momento che ora è praticamente un relitto, un fosso quasi sempre in secca, pieno di erbacce quando va bene oppure di porcherie varie quando l'educazione civica degli affezionati allo scarico abusivo ispira la deposizione dei vari scarti.

Eppure da piccoli il canale esercitava un discreto fascino su tutti. Abitiamo in una zona delimitata ed isolata per l'appunto dal canale e dalla vecchia strada che conduceva a Vecchiazzano, una specie di sperone piano aggettante sulla golena del fiume Rabbi.

Naturalmente il fiume aveva un potere attrattivo nettamente superiore, il fascino dell'avventura, il mistero delle sue rive a boscaglia, il richiamo delle sue spiaggette a ghiaia o sabbiose, le scampagnate all'ombra di un pioppo seduti su una coperta a far merenda assieme alle formiche, il bagno in un'acqua che era ancor possibile bere senza stramazze stecchiti, ma non era alla portata tutti i giorni per cui il canale faceva da surrogato.

Le sere d'estate ci si radunava sul ponticello - il traffico rispetto ai tempi attuali era ridicolo - a fare due chiacchiere, le donne si scambiavano novità e maldicenze, noi ragazzi impegnati in improbabili tentativi di pesca con attrezzature di fantasia, oppure semplicemente ad ascoltare scorrere l'acqua o a dare la caccia ai maggiolini o, più ambiti, ai cervi volanti attirati dall'acqua. Nelle giornate estive non esisteva specie protetta o immune da attacchi: ho preso salamandre, raganelle, topi, lucertole, passerelli e quant'altro per un atavico senso di dominio, di curiosità nei confronti della natura. Non si può credere alla forza di una fionda o di un arco se non si è provato il senso di trionfo per un centro perfetto ed ogni gatto dei dintorni ne sapeva qualcosa e girava prudentemente alla larga. Nel canale allora si poteva persino fare il bagno senza dover temere ferite da rottami o cocci di vetro; c'era solo il pericolo di essere trascinati dalla corrente e mia moglie ne sa qualcosa. È caduta in acqua da piccola e, dopo aver percorso un discreto tratto di canale coperto è stata ripescata dal vecchio fornaio messo in allarme dagli urli dei bambini, per fortuna senza conseguenze salvo una buona dose di paura. Anche d'inverno il canale aveva la sua forza attrattiva: rive innevate e crosta di ghiaccio in superficie. Pallate a non finire e bambocci di neve, mani e ginocchia rosse come fuoco e poi era uno spasso guardare, nelle invernate particolarmente fredde, i pompieri spaccare il ghiaccio sotto il ponte nel timore che la spinta potesse farlo crollare. Generalmente il lancio di un sasso bastava a rompere la lastra superficiale ma ricordo un anno in cui si poteva passeggiare sul ghiaccio viste le temperature particolarmente basse.

Una delle caratteristiche era la presenza dei lavatoi di cui ancor oggi esiste qualche esemplare in disuso. Il ricordo si appunta soprattutto sulle facce stralunate delle mamme e nonne di famiglia costrette a fare il bucato con quelle attrezzature primitive:



Il fossato della Rocca colmo d'acqua. D'inverno, con il freddo rigido che usava una volta, l'acqua gelava e nel fossato scendevano ad esibirsi i pattinatori. Di tanto in tanto, la superficie cedeva e qualche malcapitato, finito a mollo fino alla cintola, si buscava un raffreddore, se non peggio. Spesso il ghiaccio veniva spezzato in grosse lastre e portato con carretti nelle "conservie" cittadine per la protezione delle scorte alimentari, facendole durare fino al ritorno della buona stagione.

Molto meglio il ricordo della gora dei vari mulini sulle sue sponde, il tremolio delle strutture al passaggio dell'acqua nelle ruote di potenza delle macine prima che i cavalli-vapore venissero forniti dall'ENEL.

Mulino del Bastione, mulino del Fico, mulino Gardelli, mulino Palicelo, mulino della Grata, altri sconosciuti o distrutti, acqua per la farina, acqua per le bietole dell'Eridania, acqua per gli orti. Quanta gente hanno visto, quanta gente hanno sfamato: farine per le tagliatelle e per la polenta, crusca per i maiali e per i polli, carboidrati e proteine e verdure. È quasi un ciclo integrato, l'allegoria del buon mangiare, il simbolo dell'unione degli elementi caratteristici della cucina.

Ora il Canale non funziona più, è asciutto, quando passo non lo guardo neanche, fa troppa tristezza, pelle di biscia secca. Mi fermo solo le rare volte che l'acqua scorre fruscando sulla cannella, gorgogliando sotto il ponte. Mi fermo proprio, a guardare l'acqua che corre, a vedere se son capace di notare un qualsiasi pesciolino sotto al pelo, ad osservare un fiore appassito che gira pigro sulla superficie, a notare quanto tempo ci mette uno stelo ad emergere dopo essere stato travolto dalla corrente, a buttare un rametto in acqua e vederlo seguire il filo della corrente. Seguo i miei pensieri che seguono la corrente che segue il tempo degli anni. Troppi dietro, pochi davanti.

d'estate ancora passava ma d'inverno era una faccenda tragica. Se racconti come andavano le cose ai ragazzi d'oggi non ti credono: e le lavatrici? Allora le lavatrici si chiamavano Gina, Carola, Maria, Adelina, ecc. ecc. e non consumavano corrente e non inquinavano e la centrifuga aveva quattro robuste mani che ai due capi del lenzuolo torcevano la tela per far uscire la maggior quantità possibile di acqua e i ruvidi lenzuoli di canapa, stesi sui fili del bucato, al freddo delle belle giornate invernali diventavano rigidi come fogli di lamiera ma una volta asciugati avevano il profumo dell'aria aperta di campagna. Ancora oggi sto usando la tela della nonna di mia nonna perché d'estate non riesco a dormire altro che sulla canapa. E purtroppo non è più possibile utilizzare i sacconi con i cartocci del granturco come materasso ma li rinpiango!

Poco prima della Porta di Ravaldino il canale si ingrotta e fa misteriosi giri sotto Forlì. Se ne scopre un pezzetto nei pressi del Cinema S. Luigi e poi torna sotto fino alla periferia per continuare a scorrere all'aperto fino alla sua fine nei pressi di Coccolia. Una volta mi son tolto la curiosità di vedere come va a finire ma sono rimasto deluso: fine ingloriosa in una specie di trabocchetto che lo ributta nel fiume Ronco.

L'inoscidabile Eugenio Zaccarini ci regala anche quest'anno due nuove composizioni musicali: una preghiera alla Divinità ("O Padre Santo") e un ringraziamento ("Grazie, Maestro Casadei") ad un Uomo il cui ricordo in Romagna è tuttora vivissimo e permane insieme con la gratitudine delle masse che "nell'età più bella" hanno affollato i suoi concerti. Alludiamo al Maestro Secondo Casadei, il prolifico autore di Valzer, Polke e Mazurke che hanno allietato la "giovinezza danzante" di molti di noi.

Romagnolo purissimo, nato e cresciuto (anche artisticamente) in Romagna, ha chiuso gli occhi nella "sua" Gatteo a sessantacinque anni, nel 1971.

Ancora una volta, per rievocare brevemente questo grande personaggio della nostra Terra, facciamo ricorso alla geniale matita di Nadiani, come sempre più eloquente ed esaustiva di qualsivoglia discorso. E con convinzione lo diciamo proprio mentre ci accingiamo, nelle righe seguenti, a scrivere un nostro modestissimo contributo come ritratto del musicista più amato della Romagna.

Secondo Casadei (Gatteo 1906-1971)

All'anagrafe gli fu imposto il nome di Aurelio, ma per tutti in Romagna (e nel Mondo...Il Mondo delle Balere e dei Dancings, ovviamente) è Secondo. Secondo a nessuno, verrebbe da aggiungere.

Sicuramente la Romagna ha generato fior di musicisti, alcuni (a cominciare da Arcangelo Corelli, continuando con Cesare Martuzzi, Balilla Pratella...) grandissimi, ma di tutti Secondo Casadei è il più conosciuto; la sua composizione più celebre, "Romagna mia" la si esegue dovunque e, recentemente (quattro anni fa, nel 2004), se ne è celebrato il cinquantenario della nascita, con una solennità ed un rilievo di portata nazionale, neanche fosse la ricorrenza dell'"Aida" del Verdi Peppino.

Di Secondo Casadei Ettore Nadiani ha disegnato la silhouette, non limitandosi pertanto al solo viso, ai baffetti volitivi e spiritosi, agli occhi che possedeva acuti e penetranti, facendogli imbracciare lo strumento di tutta una vita: il violino. Era o non era lui il vero erede di Zaclèn? Gli si accredita oltre mille canzoni e ballabili (1072, per la precisione) e il successo che tuttora gli arride, dovuto in gran parte a quel grande manager dello spettacolo che si è rivelato il nipote Raoul, è ben lungi dall'avviarsi sul viale del tramonto.



Il Maestro Secondo Casadei, con l'inseparabile violino, visto da Ettore Nadiani

La musica

GRAZIE M^o CASADEI (EZaccarini)

Andante

la no stra dol ce e ca ra ter ra ti di ce
 ora zie un im men so gra zie per il tuo can to
 al la no stra Ro ma gna a ma ta Da cin quan
 t'anni que sto in no e sal ta e com muo ve
 chi è na to qui e chi a ma te me lo di e
 che tocca no il cuo re di chi ve de vi ci no
 o lon ta no so lo fra tel li Gra zie an co ra a
 te e al tu o vio li no e u na pro mes sa:
 la tu a "Ro ma gna mi a" con ti nue re mo
 a can tar la e a far la can ta re in o gni
 an go lo del mon do: in o gni an go lo del mon do!

O PADRE SANTO (Eugenio Zaccarini)

Adagio

O Pa-dre san-to che sei nel
cuo-re di chi t'in-vo-ca be-ne-det-to e pre-ga con
tan-to a-mo-re, fa' che io si-a sem-pre ret-to,
pron-to ad a-iu-ta-re i fra-tel-li e a ve-de-re
il fa-to bel-lo di o-gni ge-sto di bon-tà. Se le ma-ri
sem-pre te-se a-vrò ver-so o-gni ne-ces-si-tà, fan-nio Dio
de-gno d'en-tra-re un gior-no nel tuo Re-gno. Co-sì si-a!
Co-sì si-a! Co-sì si-a... las-sù con Te, con be-
sù e con Ma-ri-a!

Ravaldino. Momenti di Storia



Ettore Nadiani Caterina Sforza l'ha vista così: fiera, quasi spavalda, con lo sguardo puntato in faccia all'avversario, il perfido Cesare Borgia. È bellissima, bionda, procace nella sua piena maturità di donna. Quando fu costretta ad arrendersi aveva la spada in mano, ma i cronisti ci dicono anche che indossava una "leggera corazzina" e che si muoveva instancabile da un luogo all'altro della Rocca dove più infuriavano i combattimenti all'arma bianca. Anche Aldo Spallicci ha cantato (con la mediazione della musica di Cesare Martuzzi: "La Canta de' Borgh 'd Ravaldèn") le gesta della Contessa, rievocando la furibonda resistenza opposta ad un esercito numericamente dieci volte superiore: una grande pagina di Storia non solo ravaldinese.

Gli ultimi giorni di Caterina

Traduzione di Sergio Spada

dalle Cronache forlivesi di Andrea Bernardi, detto Novacula

Ecco la storia, giorno per giorno, passo per passo, della presa della rocca di Forlì da parte di Cesare Borgia detto il Valentino e della conseguente fine della signoria di Caterina Sforza. Tutto si svolse cinquecento anni fa (per la precisione: cinquecento e otto anni fa) nell'arco di ventiquattro giorni, dal 19 dicembre 1499 al 12 gennaio 1500. Il racconto è tramandato da un testimone oculare, Andrea Bernardi detto Novacula, barbiere e cronista forlivese. Nato a Bologna, il Novacula giunse a Forlì nei primi anni settanta del Quattrocento e dal 1476 prese a scrivere una cronaca di grande immediatezza e precisione, che si può considerare la fonte principale per la storia cittadina dei convulsi decenni tra il Quattro e il Cinquecento. La lingua della cronaca, un italiano povero del XV secolo attraversato da citazioni dialettali emiliane e romagnole, non è sempre di facile lettura, motivo per il quale si rende necessaria non tanto una trascrizione, quanto una vera e propria traduzione.

Una premessa: in sintesi, l'esercito che in apertura del brano si accinge ad entrare in Forlì è costituito da una parte consistente delle truppe che, sotto la guida di Gian Giacomo Trivulzio e per conto di Luigi XII re di Francia, hanno appena conquistato la Lombardia. Lodovico il Moro ha abbandonato Milano ed è fuggito in Germania, il Papa Alessandro VI (Rodrigo della terribile famiglia Borgia) ha dato incarico al figlio Cesare di proseguire la corsa, fino a spazzare dalla Romagna le signorie locali e riconquistare alla Santa Sede i territori in loro possesso. Cesare Borgia, Duca di Valentinois, inizia così una guerra-lampo che in breve tempo lo porterà ad entrare in possesso di un vastissimo territorio. Al momento di presentarsi alla porta settentrionale di Forlì, ha conquistato da pochi giorni Imola, spingendo i forlivesi ad affidare alla sua clemenza la città, nonostante Caterina Sforza si trovi nella Rocca di Ravaldino, pronta a resistere.

Un'avvertenza: quando Andrea Bernardi cita i "nostri" intende non gli assediati, ma le truppe di Cesare Borgia, che erano sostenute, per amore o per paura, dai forlivesi. Quando parla di "rocca" intende quasi sempre la cittadella, la cinta che oggi racchiude le prigioni, e viceversa. Madonna, naturalmente, è Caterina Sforza.

E qui infra el dite numare, seconde che a mi fu repute

... Facevano parte di quell'esercito, stando a quanto mi fu riferito, circa ottomila tra Fiamminghi, Alemanni e Svizzeri, duemila Francesi, duemila tra Spagnoli e Guasconi, per un totale di almeno dodicimila uomini. Questi erano i soldati; poi vi erano duemila tra preti, frati, artigiani, osti, cuochi e meretrici; di queste ultime vi era abbondanza. In tutto, quindi, 14 mila persone.

Quando giunsero alla porta di San Pietro sua Signoria si mise a capo delle fanterie; entrati in città, voltarono per il vicolo del monastero di San Domenico (1) e rientrarono nel borgo all'altezza della chiesa del Carmine, perfettamente allineati dietro le loro bandiere, circa sedici; per ogni bandiera vi erano due tamburini tutti appaiati a tre a tre. Fatta questa parata, il Duca prese possesso della città, il 19 dicembre, giovedì, dell'anno del Signore 1499, circa all'ora ventiduesima. E pioveva a dirotto.

Quando si trovò di fronte la fanteria che ancora sfilava, allo sbocco della strada vicino alla chiesa, sua Signoria dovette aspettare che il corteo finisse di passare (2). Montava un cavallo bianco, indossava l'armatura intera, sul capo un berretto con una penna bianca, una veste di seta alla francese sopra l'armatura, con una freccia in mano, della quale teneva la punta appoggiata al piede. E stava affiancato a monsignore D'Alègre. Lo precedevano due suoi scudieri ornati da una veste di seta alessandrina, con tre gigli davanti e dietro e ancora più avanti tre trombettieri; lo circondavano i suoi ufficiali. Arrivato in piazza, dove si era radunata tutta la fanteria, sua Signoria per la gran pioggia fece solo mezzo giro intorno e poi si diresse al suo alloggio, in casa di Messer Luffo (3). Lo stesso fecero tutti gli altri nobili, ognuno alla volta dell'alloggio prescelto. Agli altri fu dato il permesso di cercare un riparo a loro scelta. Fu davvero una scelta infausta per questa povera città, amatissimi miei lettori, come vi mostrerò più avanti, affinché i posteri possano capire i guai cui andammo incontro, simili alle pene dell'inferno.

In prima fo cacciate via tute li artifice

Per prima cosa furono cacciati tutti gli artigiani che avevano bottega intorno alla piazza, con grande scempio dei loro averi; vi fu un calzolaio che dovette pagare 130 lire per non avere sgomberato in tempo e, oltre a dover pagare quella multa, fu preso a bastonate. Lo stesso accadde ai sarti e ad altri artigiani, così che tutte quelle botteghe furono invase da osti, pizzicagnoli, ciabattini, maniscalchi, stallieri e mercanti (4). Nel palazzo che era stato dei Signori non rimase praticamente nulla: la sala degli Anziani fu trasformata in osteria e furono dati alle fiamme tutti i banchi, nel corpo di guardia della gabella fu improvvisata una macelleria; anche qui bruciarono tutto, le sale e le camere divennero i loro cacatoi a disonore dei nostri Anziani. Scene simili si videro in molti luoghi lungo tutti i borghi; tutti gli artigiani furono costretti ad interrompere la loro attività.

In ogni contrada e quartiere erano in tanti a dover trovare alloggio che non ce ne sarebbero stati tanti se fosse stato distribuito il pane ai poveri; così in ogni uscio aperto entrava un'infinità di persone, mentre quelli chiusi venivano sfondati e i cittadini che tentavano di opporsi malmenati. C'erano anche alcune povere vedove, come altri poveretti che avevano giovani donne in casa e che le avevano dovute mettere sotto chiave perché non condividessero l'alloggio con quei soldati (anche se non era servito a nulla, perché essi avevano forzato ogni porta con le loro battilarde), che erano quindi state costrette a fuggire in cerca di scampo presso parenti o in qualche monastero. Tutto questo durò per l'intera notte e poi ancora, visto che continuava a piovere, per tutto il giorno seguente. Appena prendevano possesso di una casa, i soldati volevano le chiavi di ogni stanza e nulla in casa si poteva prendere senza il loro permesso, perché ormai avevano il comando di tutte le case requisite. A tutti vennero rubate le armi e quelli che non volevano consegnarle venivano con esse percossi.

Dapo' queste, l'altre zorne, die 20, venus

Il giorno dopo, venerdì 20, molti Francesi si raccolsero in cerchio intorno alla nostra crocetta della piazza (5) e qui discussero animatamente sul significato dell'effigie di quel vescovo, cioè San Mercuriale, posta a sedere sul monumento dei loro



Angolo innevato della Piazzetta Moro Petruccio, all'inizio della Via dedicata al ricordo di Caterina Sforza. Forse Cesare Borgia, quando partì all'attacco della Rocca, passò più volte di qui, in quell'inverno fra la fine del dicembre 1499 e il gennaio del 1500. Probabilmente vide uno scenario tale e quale noi qui lo riproponiamo.

antenati, accusando il nostro popolo di averla collocata in quella posizione per disprezzo nei loro confronti e di aver lasciato in quel luogo quella croce per ricordare la nostra vittoria su di loro. Decisero perciò di distruggere la croce e il santo e con grande furia montarono sul monumento e cominciarono a colpire al collo la statua con le loro mazze ferrate, gridando: - *Scendi, vescovo poltrone, perché non meriti di stare sopra le ossa dei nostri defunti.*

- Dopo avere distrutto la stola, la pianeta e la mitra la buttarono nel fango con un gran fracasso. Qui la ridussero in pezzi. Tuttavia tra la folla sempre si trova qualche uomo per bene e quella folla era così eterogenea che qualcuno riportò la calma e fece chiamare i monaci perché la statua fosse portata in chiesa. Nessuno dei nostri ebbe comunque più il coraggio di parlare di questo fatto.

Sabato 21 tutti i forlivesi furono costretti a mettere una croce bianca sul petto, compresi i preti, i frati, adulti e bambini; chi non la portava veniva bastonato e ferito, indipendentemente dal fatto che fosse chierico o ebreo. Quello stesso giorno gli stranieri assalirono il monastero delle suore di San Domenico aprendo una breccia nel muro che guarda verso Ravenna; di lì entrarono in molti mentre le suore suonavano a distesa la campana e gridavano a gran voce sperando che qualcuno prestasse loro soccorso. Ma pochi di noi si mossero e fu il Duca, udito quello strepito, a ordinare a monsignore D'Alègre di inviare sul posto la sua guardia personale. I soldati vennero percossi e feriti e subito fu fatto leggere un bando secondo il quale da quel momento nessuno avrebbe dovuto arrecare danno a luoghi consacrati, pena la forca. Quel giorno monsignore D'Alègre fece impiccare alle finestre del palazzo un uomo che aveva sgozzato un Francese.

Dopo' queste, a di 23, luni

Il giorno 23, lunedì, i furieri perquisirono le case a causa dei numerosi reclami che ogni giorno il Duca si trovava a ricevere, tanto che sua Signoria non riusciva più a riposare per la quantità di persone che andavano a lamentarsi da lui. Chi denunciava una cosa, chi un'altra; chi gli mostrava i lividi sulle braccia e chi la testa rotta; chi lamentava che gli erano stati rubati i letti; chi diceva: - *Non mi è rimasto nulla in casa -*; chi invece: - *Caro Signore mio, sono costretto ad andare a mendicare il pane per la fame, perché i padroni di casa non me ne vogliono dare quantunque abbiano grande scorta di farina -*. Chi diceva: - *Mi hanno tolto tutte le camicie ed i panni di dosso e io muoio di freddo-*. Sua Signoria si irritava sempre di più. Allora comandò di nuovo che i furieri

andassero a perquisire la città quartiere per quartiere, alleggerendo le case troppo piene e distribuendo i soldati in quelle abbandonate. Alcuni seguirono alla lettera gli ordini del Duca, ma altri fecero peggio, mettendone quattro al posto di uno e costringendo il padrone ad abbandonare la casa, addirittura picchiando dei vecchi. Il popolo, vedendo che il povero signor Duca non poteva far altro che dire: - *Popolo mio, abbiate pazienza per amor mio, perché se io vivrò e resterò vostro signore, vi giuro che vi risarcirò tutti* - smise di andare da sua Signoria a lamentarsi. E quando qualcuno nonostante tutto si rivolgeva a lui, allora il Signore dava ordine che si provvedesse, avvertendo che se alcuni potevano trarne giovamento, per altri sarebbe peggiorata la situazione, sempre a causa della malvagità di quegli uomini cui egli aveva dato libera scelta di trovare alloggio, una decisione che ora non poteva rimangiarsi. Quel giorno giunsero le artiglierie provenienti da Imola e dal villaggio di San Martino, sfilando per porta Cotogni. E già erano arrivati molti carri carichi di proiettili e di polvere da sparo attraverso porta San Pietro.

Il giorno 24, martedì, vigilia della nascita di nostro Signore Gesù Cristo, giunse a Forlì il reverendissimo monsignor cardinale Borgia (6), cugino del Duca, proveniente da Imola e prima ancora dalla mia città, Bologna, essendo a quell'epoca investito della legazione di quella città dopo la partenza da Roma del cardinale Ascanio. Quel giorno non fece altro che piovere e nevicare, specie dopo mezzogiorno. Il cardinale passò le feste con il Duca e partì l'ultimo giorno del mese, un martedì, e andò a Cesena per proseguire verso Roma e qui dare a sua Santità (7) il grande annuncio della conquista di Imola e di Forlì da parte del Duca. A parte la rocca, che comunque contava fosse presto conquistata. Si dice che, una volta partito da Cesena, morì appena giunto alla città di Urbino, il 7 gennaio dell'anno del Signore 1500.

Item pure a di dite al Duca feze apicare una contadine

Frattanto, sempre quel giorno, il Duca fece impiccare un contadino della Massa dei Ferraresi ad un paio di forche alzate in piazza, sotto la crocetta; pare che avesse assassinato due macellai francesi nel territorio di Castelbolognese.

Il giorno dopo, 25 dicembre giorno di Natale, Madonna mise fuori uno stendardo di Francesco Roversi, che recava lo stemma dei miei Bolognesi, cioè un leone in campo rosa. Il nostro popolo credeva che si trattasse dello stemma della Signoria di Venezia, perché era stato annunciato da più parti che in quei giorni si sarebbero decise le alleanze; invece era vero il contrario, perché lo stendardo era stato messo apposta perché al Duca venisse riferita la cosa. Allora un condottiero della Signoria di Venezia ebbe a dire: - *Lascia pure che Madonna metta fuori tutti gli stracci che vuole: io sono certo che la mia Signoria non ha stretto alcuna alleanza con lei. Anzi, lei è stata bandita in perpetuo, perché per quante volte sua signoria volle accordarle la sua protezione, lei rifiutò sempre.* - E io ero presente quando quel condottiero, che aveva nome Meleagro di Antonello da Forlimpopoli (8), disse queste parole. Quel giorno dalla rocca si spararono molte cannonate contro la città. Il primo pezzo a sparare fu un passavolante che era stato fatto costruire dal signore Pino (9), ma alla prima cannonata andò in pezzi. Già avevano sparato certi altri mortai, quando Madonna disse che il fatto era stato un cattivo presagio per quel giorno e che non voleva che il popolo di Forlì subisse quel danno, considerato che la maggior parte della gente le era fedele, e che non si trovava in una simile situazione di sua volontà; quindi ordinò a Faccendino, che comandava l'artiglieria, di sospendere il bombardamento.

Giovedì 26 il nostro signor Duca per due volte andò a cavallo fino al fossato della roc-

ca. E qui parlò a lungo con Madonna; sembrava un paladino. Intanto i suoi artificieri fecero aprire una porta nelle mura della città per ricavare un'uscita in fondo alla viuzza della chiesa di San Giovanni Battista (10), vicino a quella torre. E qui cominciarono a scavare dietro quell'argine un tunnel sotterraneo che si dirigeva verso la rocca. Vi lavorava un gran numero di guastatori che messer Achille Tiberti aveva fatto venire da Cesena. Furono inoltre fatti venire molti carri di assi per costruire ripari.

Dapo' queste, l'altre zorne che fu a di 27, venus, dite bombardine

Fatte queste cose, il giorno seguente, venerdì 27, gli artiglieri misero a punto le bocche da fuoco che si trovavano in piazza per dare inizio al bombardamento della rocca. Fecero posizionare tutti i falconetti disponibili di fronte al torrione del Paradiso della rocca (11) e il Duca fece piantare due grandi padiglioni sul rialzo del fiume per alloggiarvi la guardia delle artiglierie.

Il giorno 28, sabato, cominciò un fitto bombardamento del Paradiso, al termine del quale tutte le difese del torrione erano distrutte. Il Duca era sempre presente sul posto per sorvegliare che la situazione non si rivoltasse contro gli attaccanti. Poi fu la volta delle bombarde, circa sedici bocche da fuoco: ve n'era una grossa e lunga nove piedi, che caricava palle alte più di una spanna e veniva chiamata la Tenerina; poi ce n'erano altre sei della stessa grossezza, ma molto più corte; le altre erano tutti falconetti che recavano incisi gli stemmi di re Carlo e di re Lodovico. Erano le più belle e più potenti bocche da fuoco che mai si fossero viste ai giorni nostri. Erano spesse più di un palmo e rilucevano come se fossero state d'argento.

Dato che i Francesi sospettavano dei forlivesi, temendo che potessero impugnare le armi contro di loro, fu emanato in nome del Duca un bando secondo il quale ogni uomo avrebbe dovuto consegnare le proprie armi a casa di Bartolomeo Morattini (12). Il lunedì uscirono altri due bandi: il primo prescriveva che nessuno dovesse comprare alcunchè dai francesi o dagli altri soldati, pena la forca; questo perché molti vendevano i beni dei cittadini per avere il pieno possesso delle loro case. L'altro prescriveva che contadini e cittadini dovessero portare le proprie armi a porta Schiavonia entro quel giorno, sempre a pena della forca e con la minaccia di accurate perquisizioni. Tutto per la grande paura che i Francesi continuavano ad avere. Ancora quel giorno fu letto un bando che prevedeva che ogni contadino dovesse portare cinque fascine per la trincea più avanzata di fronte alla rocca, verso la montagna, perché da quel lato sarebbe partito l'attacco; infatti sarebbe stato inutile continuare dal lato del Paradiso, in quanto esso era tutto di pietra massiccia.

Zià aveano butà zose hogne lore defesa

Già era stata distrutta ogni opera difensiva ed ora si cominciava a bombardare il mastio della rocca e il torrione che guardava San Martino. Quel giorno, appena l'artigliere cominciò a tirare verso il torrione, subito fu colpito dal fuoco di un passavolante posizionato nel cortile tra la rocca e il Paradiso, la cui traiettoria era in quella direzione; il nome di colui che uccise l'artigliere era Mastro Costantino da Bologna, ed era stato mandato dal duca Moro. L'ucciso era francese. Monsignor D'Alègre ebbe a dire che se la Maestà del Re avesse potuto resuscitare quell'artigliere avrebbe guadagnato diecimila corone per il grande ingegno che lui possedeva.

Il giorno dopo, lunedì 30 dicembre, fu decapitato e messo al rogo un nostro povero

gentiluomo, Giorgio del fu mastro Antonio dei Folfi, speciale (13), accusato di aver avvelenato un francese, che era morto nella sua casa; per questa accusa il Prevosto, che amministrava la giustizia in quel luogo, l'aveva fatto arrestare e torturare a lungo, finchè non l'aveva condotto fuori di prigione, nella sua casa. Qui gli fu tagliata la mano destra, inchiodata poi alla colonna che stava in mezzo al suo porticato. Quindi il giustiziere lo legò ad una traversina di un carro a testa in giù e lo fece condurre dalle guardie di Ravalдино con un biroccio fino al luogo dell'esecuzione, il lato verso Ravenna della crocetta della piazza. Era accompagnato da Mastro Marco Francini col cappuccio del carnefice in mano. Gli fu tagliata la testa, e fu messa in cima alla forca conficcata su di un ferro. Il corpo fu appeso alla catena che si teneva sotto la loggia per pesare le merci, appesa ad un palo conficcato per terra. Poi fu appiccato il fuoco e tutto il corpo venne bruciato. La testa fu lasciata dove si trovava fino al 22 gennaio: quella mattina c'era una gran nebbia, e la testa era caduta per terra; lì intorno si aggiravano dei cani e io andai a cacciarli via. In quel mentre mi si avvicinò un ufficiale del Prevosto e mi disse che, se per caso fossi stato suo congiunto, avrei potuto portarla a seppellire col suo consenso, dato che era lui, quel giorno, di guardia alla piazza. Io feci avvertire i parenti, ma quelli non si azzardarono a venire a prenderla e mi toccò rimanere per tenere a bada i cani. Allora l'ufficiale la fece nascondere sotto un mantello e portare nel cimitero di San Mercuriale. Fu gettata vicino al campanile, nei pressi dell'arca. Feci chiamare di nuovo i parenti, e finalmente essa fu seppellita.

Dapo' queste stete dui zorne che non trese né l'une né l'altre.

Per i due giorni seguenti nessuno sparò, perché fu annunciato che Madonna stava accordandosi col Duca per intercessione di Lorenzo de' Medici da Firenze, suo cognato (14), e di altri senatori fiorentini; tuttavia non era la verità, anzi erano inganni a nostro danno. Nel frattempo comunque i nostri terminarono di scavare la trincea per sistemare le bombarde di fronte alla facciata della rocca che dava verso la montagna, in modo da creare in quel luogo la breccia tra i torrioni che avrebbe consentito l'attacco.

Detto questo, mi sembra opportuno descrivere alcuni festeggiamenti che essi organizzarono secondo le loro usanze nel primo e nel secondo giorno di gennaio. Per primi, il signore De Benine e il signore Galvano, che erano alloggiati in casa di Giovanni Monsignani (15), ordinarono che fosse preparato un bel banchetto e che venissero invitati monsignore D'Alègre e monsignore De Saint Dieu, il quale era un loro parente. Nei due giorni precedenti mandarono soldati per i villaggi a procurare polli, agnelli, uova e formaggio; pagando a volte con denaro, a volte con sonore bastonate. Così che il giorno 2 imbandirono una gran mensa sotto i portici di quella e della case vicine. Chiusero tutti i portici da ogni lato con assi di legno, in modo che nessuno potesse entrare. Se qualcuno ci provava veniva bastonato e poi gettato nel fango. Quel giorno c'era nebbia e cattivo tempo. Appena pronte le tavole, arrivarono tutti gli invitati ed anche altri, per lo più soldati accompagnati da una moltitudine di puttane e preceduti da tamburini, pifferai ed altri musicisti. Quando furono nel bel mezzo del banchetto cominciarono a benedire le tavole a modo loro. Prima uno di loro montò sul tavolo e si calò i pantaloni, cioè le calze, perché non indossava pantaloni, ed infilò nel sedere un manico di paglia; poi ne montò sopra un altro con una candela accesa in mano e appiccò il fuoco alla paglia. Poi presero a correre entrambi da un lato all'altro della tavola, in modo che quasi tutte le stoviglie caddero a terra frantumandosi. E pensare che avevano preso in prestito, per amore o per forza, tovaglie e stoviglie di



La Rocca vista dall'alto. Niccolò Machiavelli, che ben conosceva la struttura difensiva forlivese, ha ne "Il Principe" parole aspre e sarcastiche nei confronti di Caterina Sforza a commento della sconfitta da lei subita da parte del Borgia. Le dice, in pratica: non sono le fortificazioni ben munite quelle che meglio ti difendono dal nemico invasore, ma l'amore del tuo popolo che tu, però, non sei stata capace di coltivare.

con quegli avanzi per otto giorni. I francesi avevano mangiato in piedi, senza sedersi, e c'era stato anche un gruppo di soldati, molti dei quali avevano maschere sui volti, che accompagnavano un uomo a cavallo, con la mitra in capo, vestito come un vescovo. Poi se ne andarono tutti, a due a due, abbracciati a quelle donne, e vennero in piazza, a cantare le loro canzonacce per tutto il giorno.

E qui la rocha e li nostre stete per fine a di 9 de zenare

Quelli della rocca e i nostri rimasero fino al 9 di gennaio, domenica, senza sparare alcun colpo per le ragioni che ho detto. Tuttavia nel frattempo quelli della rocca avevano aumentato le fortificazioni, vedendo che gli altri si apprestavano a bombardare il mastio. Avevano portato a quel torrione molte botti e le avevano riempite di terra formando delle barricate a mo' di bastioni. Gli assediati dal canto loro avevano innalzato dei ripari di legno al camminamento sotterraneo, perché dalla rocca non potessero colpire quelli che manovravano le bombarde. Quel giorno cominciarono a sparare gli uni contro gli altri; gli assediati cercavano a colpi di falconetto di demolire le opere difensive della torre e dei torrioni, riuscendovi fin dai primi colpi. Non giovavano né barricate né bastioni e il bombardamento fu così fitto che molti rimasero uccisi all'interno e all'esterno della rocca. Nonostante questo, il Duca rimase là giorno e notte per incitare gli artiglieri.

Anche il giorno 5, vigilia dell'Epifania, i Francesi non fecero altro che festeggiare e passarono la notte a mangiare, sempre stando in piedi. Nel frattempo cominciò a roderli un grave sospetto e tutti si armarono, perché girava la voce che qualcuno fosse uscito dalla rocca per avvertire il Duca che quella notte tutto il nostro popolo si sarebbe levato in armi e li avrebbe fatti a pezzi con l'aiuto di Madonna. Circa alla decima ora della notte, molti andarono a corte per avere notizie su quelle voci, poi andavano

gran pregio in onore dei loro capi. Il secondo modo di festeggiare: prendevano alcune di quelle prostitute e le facevano salire su quelle tavole, quindi montavano su di loro e facevano quel che si può immaginare. Intanto cantavano a squarciagola certe canzonacce e prima di andarsene fecero a pezzi ogni cosa: tavole, treppiedi, pane, vino e carne, tutto si lanciavano dietro per l'argine del fiume. Non tutto il male venne per nuocere, perché alcuni nostri poveri poterono sfamarsi

nelle camere da letto dei padroni delle case presso le quali erano alloggiati per vedere se c'erano più persone del solito, cercando nei pavimenti e nelle casse eventuali armi nascoste, insultandoci e minacciando di tagliarci la gola. Pensa ora, lettore mio, quale doveva essere il nostro animo in quei momenti, sentendoci svegliare da quei soldati con ingiurie, mentre eravamo del tutto innocenti e inconsapevoli.

Poi, l'8 del mese di gennaio del 1500, tutti i francesi si armarono e presidiarono la piazza e tutti i crocicchi delle strade con il pretesto che il nostro popolo di nuovo voleva massacrarli in accordo con Madonna, perché la notte precedente Madonna aveva fatto dei segnali luminosi e la gente le aveva risposto; da ciò derivava la loro rabbia e nascevano i loro sospetti. Avevano deciso che non se ne sarebbero andati finché non avessero saputo, per amore o per forza, la verità.

Come piaque alo eterno Idlo, ce fui certe Todlsche

Grazie al cielo, vi furono certi tedeschi che ammisero di essere stati loro ad accendere quelle luci per essere andati di notte, con candele di cera nelle mani, in una colombaia a rubare colombi. Tutti prestarono fede a quella spiegazione e deposero le armi. La paura era stata tanta, che molti di noi avevano gettato le armi. E molti erano scappati, soprattutto preti e frati, e così nel giorno che doveva essere di grande festa nessun uomo di Forlì si era presentato alla funzione del vespro. Dico questo a ragion veduta, perché nel giorno di san Giovanni Evangelista mi ero trovato alla funzione nella chiesa del nostro patrono san Mercuriale e non vi erano né i quattro monaci né l'abate, tutti fuggiti; non ci trovammo che io e Andrea Numai. E questo si ripeté più volte; la mattina poi a Messa si radunarono pochissime persone, perché nessuno voleva lasciare la propria casa e molti, disperati, aspettavano di essere da un momento all'altro passati a fil di spada.

Il giorno 10 il Duca fece sfilare le truppe e cominciò a far distribuire la paga ai soldati perché era sul punto di dare l'assalto alla rocca.

Subito dopo, quel venerdì 10 gennaio, le bombarde grosse cominciarono a cannoneggiare la facciata della rocca e continuarono per tutto il giorno e tutta la notte, tanto che il giorno seguente, cioè il sabato mattina, avevano aperto due grandi squarci tra una cortina e l'altra. Tra questi squarci era rimasto in piedi un mastio, contro il quale fu concentrato il fuoco per tutta la mattina finché anch'esso non fu abbattuto e rovinò a terra trascinando con sé tutte le piombature delle cortine. Quindi presero a martellare il resto del muro, così che prima del vespro i tre quarti della facciata erano stati demoliti. In tal modo era venuta meno ogni difesa alla torre e ai torrioni.

Per tutto il sabato notte continuarono a sparare attraverso le aperture con i falconetti, per impedire ai difensori di erigere nuovi ripari. Tra l'interno e l'esterno erano caduti a terra trecento carri di pietre.

Pasate quele zorne, la matina per tempo

Trascorso quel giorno, la domenica 12 gennaio dell'anno del Signore 1500, di prima mattina, il Duca fece leggere un bando secondo il quale chiunque gli fosse stato fedele avrebbe dovuto portare alla rocca fascine e scale perché ci si preparava, per il giorno dopo, a dare battaglia. Così quel giorno, prima dell'ora di pranzo, furono portate alla rocca fascine in gran numero, perché molti tra nobili, artigiani e gente

comune andarono alla rocca fiduciosi nella vittoria, perché ci sembrava che ogni ora ne durasse cento per toglierci di torno questa grave situazione. E furono portate anche due barche che erano state trasportate lungo il fiume di Ravenna per completare il ponte che sarebbe stato costruito nel fossato con le fascine il giorno dell'assalto. Poi il Duca andò a pranzare.

A pranzo ebbe a dire che il suo popolo gli era stato molto obbediente, perché aveva permesso che fossero accelerati i preparativi, ed affermò davanti ai suoi baroni che prima di martedì sera avrebbe avuto Madonna nelle sue mani. Allora alcuni di loro cominciarono a provocarlo per scherzo, dicendo che non ci sarebbe riuscito, mentre lui insisteva e così giunsero a scommettere tra loro trecento ducati che ciò che il Duca aveva detto non si sarebbe avverato. Allora molti suoi ufficiali che erano lì vicino, fortemente risentiti per questo atteggiamento, dissero: - *Signor Duca, vostra Signoria sarà vincitore, perché noi abbiamo il coraggio necessario a prendere quella rocca in breve tempo* -. Finito di pranzare il Duca tornò alle fortificazioni per controllare che fossero sistemate al meglio. Quelle parole erano passate di bocca in bocca, così che prima del vespro una moltitudine di armati già si era avvicinata alla rocca per provocare gli assediati. Chi portava con sé panieri di corda, chi pale da macina, chi la propria balestra con due o tre verrettoni. Alcuni non avevano neanche le armi con sé. Altri si erano messi dei sacchi di farina sulla testa, ma solo per evitare i ciottoli, perché quelli che erano chiusi nella rocca non potevano lanciare altro, non potendo esporsi per paura dei nostri cannoni; così che alcuni soldati appena arrivati chiesero al signor Duca di essere mandati ad ingaggiare il combattimento con gli assediati.

Alora se ne parti una parte de compagnia de certi more ..

Allora si fece avanti parte di una compagnia di mori che era al seguito del Duca. Questi cominciarono a gridare all'indirizzo dei difensori: - *Uscite, poltron!* - Allora le guardie che si trovavano sulla torre maestra dal lato di Forlì e che erano fuori della portata delle nostre artiglierie cominciarono a gridare: - *Forza, forza, Madonna nostra, date gli ordini come solo voi sapete fare alle vostre truppe, perché i nemici sono venuti a darci battaglia* -. E cominciarono a suonare le campane della guardia gridando: - *Forza, soldati, e fate attenzione, perché oggi potrebbe essere il giorno della nostra fine* -. Allora tutta la fanteria che si trovava nella cittadella si dispose con le lance spiegate vicino alla porta d'uscita della rocca, perché là si trovavano due pontilevatoi: il primo stava sopra e veniva azionato da un argano; più vicino all'acqua ve n'era un altro costruito su tronchi di legno legati con delle corde. Entrambi portavano all'interno della rocca. Poi c'erano soldati nel Paradiso ed altri in posizione strategica sui restanti torrioni. Qui il comando era affidato a messer Giovanni da Casale della compagnia di Francesco Roversi. Avevano costruito un bastione che proteggeva quei ponti a partire dal rivellino dalla parte della montagna; su di esso avevano sistemato un grosso passavolante che batteva quella parte del fossato. Poi, sempre nella cittadella ma dall'altra parte della rocca, era stato sistemato vicino a certi bastioni sulla terraferma un altro grosso passavolante che sparava lungo il fossato tra il rivellino e la rocca dalla parte di Cesena. Più in alto vi erano i due torrioni che guardavano Forlì, forti di più di 10 bocche da fuoco ciascuno tra alte e basse. Erano pronti anche tutti gli altri rivellini, soprattutto quelli della cittadella rivolti verso la città con i loro munitissimi torrioni. E qui i nostri cominciarono a gettare le fascine nel fossato e a posizionare assi e scale per poter entrare nella rocca.



Caterina Sforza. Questo ritratto di gentildonna, raffigurante Santa Caterina d'Alessandria, conservato ad Altenburg nello Staatliches Lindenau Museum, raffigura con tutta probabilità Caterina Sforza ventenne, al tempo in cui iniziava la sua Signoria a Forlì.

La tempera su tavola è attribuita al Botticelli, il quale aveva conosciuto a Roma Caterina e il marito Gerolamo Riario presso la Corte Papale, dove, nel 1481, aveva per qualche tempo lavorato su committenza del Pontefice Sisto IV, zio di Gerolamo.

Le caratteristiche somatiche (il naso "forte" degli Sforza), assai vicine a profili di medaglie dell'epoca, e la ben nota devozione alla Santa da cui prendeva il nome, fanno propendere per la veridicità dell'identificazione.

Alora fu apizade al fogo in dita roca

Contemporaneamente all'interno fu appiccato il fuoco ai torrioni verso la porta Cotogni, dove si trovavano scorte di salnitro e carbone da sparo ed anche di grano, perché già tutta la rocca era stata sgomberata di ogni cosa tranne che la torre maestra; le bombarde infatti avevano aperto varchi in tutti gli edifici dalla parte della cittadella, attraversando gli squarci aperti precedentemente. Alla vista di quel fuoco, i nemici dall'esterno si fecero coraggio e gridarono: - *Forza e coraggio, fratelli: entriamo in questa rocca, tanto è stata abbandonata; oggi sarà per noi il gran giorno della vittoria, della quale rimarrà perpetua memoria* -. Allora uno scudiero del Duca entrò nel rivellino vicino alla rocca e al Paradiso; altri lo seguirono dopo essere saliti su per le scale appoggiate al varco aperto nel muro, così che un po' alla volta furono circa 16 a salire con grande impeto sul torrione che dava verso Forlì e dove si trovavano gli stendardi di Madonna. Là gli stendardi furono abbattuti per mano di uno svizzero di nome Supizer. Presone uno, questi cominciò a correre lungo il fossato urlando: - *Venite, venite, ch'è abbiamo la vittoria in pugno. Ecco le bandiere dei nemici* -. La voce si sparse rapidamente e il Duca dal suo cavallo ordinò che fosse suonata la tromba. Tutti si avventarono verso la rocca, che in un batter d'occhi fu

presa. Il castellano era scappato, appiccando anch'egli il fuoco alla torre dove si trovavano le munizioni, e dalla quale le fiamme arrivavano al cielo. A quel punto molti dei nostri tedeschi, francesi e svizzeri si gettarono nel fossato, perché si trovavano in un punto dal quale non potevano uscire. Alla fine della sortita i nostri portarono dentro la rocca cinque delle loro bandiere e salirono sui camminamenti fino al tetto della torre, in modo da metterne una su ogni torrione. Quindi cominciarono a lanciare pietre sui soldati che facevano la guardia ai ponti e che impedivano loro di entrare. La stessa cosa fecero dal lato del Paradiso.

Alora al signore Duca e la zente d'arme che c'erano intrate per la porta de Ravaldine

Allora il signor Duca e gli ufficiali che erano entrati attraverso la porta di Ravaldino si avvicinarono alla cittadella. Il Duca fece chiamare Madonna pregandola di patteggiare la resa per non rendersi responsabile di un massacro e di far saltare il ponte che veniva dalla rocca. Diversamente la fanteria sarebbe entrata con la forza - *e tutti sarete passati a fil di spada* -.

Madonna rispose con reverenza: - *Signor Duca, sono d'accordo*. - Si trovava in quel momento nel rivellino della cittadella verso porta Cotogni. A questa risposta, si fece avanti un ufficiale dei mercenari di Monsignore di Bagli, un tedesco, il quale prese in consegna Madonna e la portò all'interno della cittadella, in una stanza chiamata Tinello. Qui attesero il Duca.

Nel frattempo nella cittadella era stato issato un drappo sulla cima di una lancia nel bastione che dava verso la rocca, per far capire che già ci si era arresi. La stessa cosa fu fatta nel Paradiso, dove fu issata una bandiera di seta bianca. Ormai le due parti si erano date reciproche assicurazioni.

Gli assediati avevano posizionato un falconetto vicino alla porta della cittadella verso Cesena, che batteva il fossato tra la rocca e la cittadella, così che nessuno vi si poteva affacciare se non passando per il camminamento del bastione. La rocca era così circondata da ogni parte in modo che nessuno poteva affacciarsi, mentre dall'esterno si poteva entrare senza colpo ferire, con la massima sicurezza.

Tutti i nostri poveri forlivesi che si trovavano forzatamente nella rocca si erano radunati nel rivellino, dove era Madonna. E qui avevano chiesto al Duca di avere pietà, promettendo di consegnargli tutti i loro beni. Il Duca, accompagnato da monsignore D'Alègre, entrò nella rocca per prelevare Madonna ed anche per tentare di sedare i tafferugli, preoccupato per gli animi surriscaldati. Per poter entrare fu costretto ad attraversare il fossato, visto che non erano ancora state posizionate le barche né costruito alcun ponte a causa dell'azione improvvisata. L'entrata del Duca in quelle condizioni richiese circa un'ora e mezza, per la precisione dalle 21 e mezza fino alle 23.

E qui intrate che lore fune, se i avigliò drete tuta la honiversitate

Appena furono entrati, tutti si riversarono dietro di loro per depredare la rocca. Si aggrappavano dove potevano e soprattutto sui ponti atterrati, perché Madonna li aveva fatti chiudere tutti, tanto da chiudersi ogni via di fuga; perché davvero, sua Signoria mi scuserà, mi pareva che l'assedio la stringesse al punto che né lei né altri avrebbe potuto trovare scampo. La ragione era questa: che nel momento dell'incendio, in mezzo a tutto quel fumo, sua Signoria sarebbe potuta uscire a cavallo con i suoi fratelli, perché in pochi avrebbero potuto vederla e comunque non avrebbero potuto inseguirla perché loro erano a cavallo, mentre tutti quelli che stavano tentando di entrare attraverso lo squarcio erano soldati di fanteria. In questo modo sarebbero riusciti a scappare.

Il Duca e il suo seguito, appena entrati, andarono a parlamentare con Madonna e il colloquio durò così a lungo che fece buio e furono costretti ad accendere le torce. Quando se ne andarono doveva essere la prima ora della notte. La poveretta fu costretta ad uscire attraverso il fossato con loro e con lei era messer Antonio Baldraccani suo cancelliere (16), Giangiacomo ed un altro suo consigliere chiamato Giacomo da Carpi ed altre donne, tra le quali la moglie di Dionigi (17), i suoi figli e molte altre



Che cosa ci facesse a Forlì Michele Marullo, detto il Tarcantiota (dal nome della madre greca Eufrosina), durante l'assedio e l'assalto finale del Borgia, non è facile da spiegare. Era un poeta delicato e sensibile, da poco ammogliatosi a Firenze con la dolce Alessandra Scala, figlia del cancelliere medico Bartolomeo. Eppure Caterina gli affida il comando della Piazza di Forlì e, quando la Città, su consiglio di Luffo Numai, si defila, disimpegnandosi dai Riario-Sforza, Marullo, fedele alla parola data, si ritira nella Rocca con Caterina, al cui fianco combatte fino all'ultimo. Catturato, viene con tutta probabilità immediatamente riscattato, perché tre mesi dopo lo ritroviamo in Toscana nell'atto di guardare il fiume Cècina in qual giorno non proprio calmo e placido. A chi lo sconsigliava di tentare l'impresa, poiché il fiume era in piena, da vero soldato ed erudito, rispose che sapeva di doversi guardare da Marte, dio della guerra, ma non dal signore delle acque Nettuno... Purtroppo cadde da cavallo nel Cècina ingrossato e perì annegando miseramente. Aveva 47 anni. Il quadro che lo raffigura è opera di Sandro Botticelli e si trova a Barcellona, nella collezione H. Cambò de Guardans.

donne. Tutti furono portati sottostretta sorveglianza da monsignor D'Alègre e dal Duca nella casa di Luffo Numai, dove la corte alloggiava. Partiti loro, tutti gli sventurati che erano rimasti nella cittadella e nel Paradiso finirono nelle mani dei diavoli dell'Inferno; in quel frangente si invertirono le parti, perché furono i diavoli a governare il Paradiso e lo fecero in modo tale che mai si assistette a una maggiore crudeltà. Una crudeltà della quale voglio tramandare ogni particolare, perché se ne conservi memoria. Dapprima fu preso un frate osservante di San Francesco, di nome Tommaso, che era rimasto per tutto il tempo in rocca a dire Messa per Madonna. E pagò molto cara, come gli altri di cui sto per parlare, la sua presenza in quel luogo.

fu prese tute tri li soi fratelite de dita Ma

Furono presi i tre fratelli di Madonna (18), il poeta messer Marullo (19), Giovanni da Casale, il signore Scipione, messer Paolo Riario, il castellano Bernardino, i due cancellieri, messer Antonio Baldraccani e Giangiacomo, il capitano Bernardino Testadoro, Antonio da Montevecchio, ufficiale dei mercenari, il signore Faccendino, il Connestabile Francesco Roversi, Pretone da Modigliana, un allievo del signore Fracassa, Pisanello, i Connestabili di Galeata (i loro compagni furono uccisi), Cristoforo Sorbo da Firenze, tesoriere, Giacomo da Carpi, consigliere, Mastro Costantino, capo artigiere, Ser Luchino, Bernardino del Tinello, la moglie ed i figli di Dionigi, un figlio di Biasetto che era castellano di Tossignano, Rosso da Valdinoce, suo famiglia. E molti altri. Dopo di loro, questi altri forlivesi che si trovavano forzatamente in rocca: Berto di ser Berto, che era in prigione, Nicolò Marcobelli, Andrea del Marchese, Pietro Paolo Zondini, anch'essi chiusi con lui nelle prigioni, Andriolo Sambazzi, Rosso di Gentile, Giuliano Rosetti, Lazzaro Albanese, Francesco di mastro Indovino, Buschetto, Battista del Garzone, mastro falegname, Gerardo da Castel San Giovanni, fra Cristoforo Fuser mastro carpentiere, Bernardino del Rosso, Lodovico da Bologna, Bernardino Aguselli,

tutti mastri falegnami, Rolando Zanolini da Coriano, Filippo Girardini, Cristoforo del fu Santino D'Ambrosio, Giovanni Reggiani stalliere, il figlio di Berlo Cirioli stalliere. E molti altri, che non nomino per brevità. Poi furono presi cinque uomini di Forlimpopoli. E per tutti questi fu chiesto il riscatto.

Prese che fu costore e dapo' dita partita dal Duca

Presi costoro e partito il Duca, cominciarono a uccidere e a depredare, e tutta quella notte e il giorno seguente continuarono la strage e il saccheggio, tanto che nella cittadella non rimase che un po' di grano e di vino. Tutto ciò che poteva essere rubato fu portato via, soprattutto mobili e soprammobili, carne, olio, formaggi e sale, utensili di ogni sorta, stoviglie di rame ed un bel monumento di bronzo che Madonna aveva fatto fondere per deporvi il corpo di messer Giacomo Feo da Savona (20) fu fatto a pezzi; tutte le bombarde distrutte, munizioni di ogni tipo, purchè fosse possibile trasportarle, catenacci e chiavistelli, cardini e maniglie, finestre di vetro e inferriate, le catene dei ponti, tutto ciò che si poteva prendere fu preso. Tuttavia gran parte del grano e del vino, perché in rocca vi erano scorte di ogni genere commestibile, e ogni cosa di un certo valore già da tempo era stata fatta sgomberare da Madonna, che aveva intuito quanto stava per accadere, e portare nel territorio di Firenze, in un castello appartenuto al marito, il magnifico Giovanni de' Medici. Là, mi è stato detto, si trovava anche tutta la sua famiglia. Meglio sarebbe stato per lei e per noi che in questa occasione sua Signoria si fosse trovata in quel luogo solo per rilassarsi e non per la grande e terribile strage che ne derivò da una parte e dall'altra e soprattutto per quei poveri innocenti che si trovavano forzatamente nella rocca. Comunque sia, per quel che ho potuto sapere tra l'inizio e la fine della presa della rocca morirono circa 450 uomini, che furono poi sepolti come segue.

Il giorno 13, che era un lunedì, il Duca comandò che tutti i corpi che si trovavano nei fossati della rocca e nella cittadella fossero portati fuori e sistemati lungo la riva del fossato; non vi fu vista più crudele.

Per che veramente a mi pareo, seconde che nara la sacra Scrittura,

Questo spettacolo mi ricordava quello narrato dalle sacre Scritture, di tutti quei fanciulli che erano stati uccisi durante la ricerca del nostro Redentore, alcuni con la testa tagliata, altri feriti nel corpo, nelle braccia, nelle gambe, a seconda della posizione che avevano tra le braccia delle madri, che venivano messi uno sull'altro e dati alle madri man mano che esse li riconoscevano. La scena era molto simile. In un sotterraneo della cittadella se ne trovavano dieci o dodici uno sopra l'altro, poveretti che erano stati spogliati e feriti a morte, e poi abbandonati. I poveri meschini si erano nascosti lì, sperando che quella furia si calmasse per aver salva la vita; invece essa era durata per tutto quel giorno ed anche per tutto il martedì e loro non erano riusciti a salvarsi.

Poi c'erano i molti che erano stati catturati la prima volta e per i quali era stato richiesto il riscatto.

Mentre i carcerieri aspettavano, sopraggiungevano altri più alti in grado che li reclamavano e li volevano prendere con la forza, così che né gli uni né gli altri potevano averli, perché venivano fatti a pezzi e non serviva implorare o raccomandarsi. Molti venivano sventrati per vedere se avessero ingoiato dell'oro; altri, catturati feriti, erano

stati ammassati in altre camere, ma molti erano morti per mancanza di cure. Altri ancora erano stati feriti e poi trascinati agli accampamenti dei soldati, da dove questi facevano sapere ai parenti e agli amici le modalità del riscatto. Quelli i cui parenti erano solleciti, avevano salva la vita; gli altri, per essere stranieri o forlivesi ma privi di mezzi, tutti morivano. Anche i nostri Battuti (21) dovevano sbrigarsi a portarli via, per evitare che venissero gettati nel fango. Sembrava che quell'esercito raccogliesse la feccia dell'umanità, perché non vi si trovava chi conoscesse la pietà ed anche quelli che disapprovavano quegli eccessi non potevano intervenire. I superstiti, alla vista di quelle crudeltà, preferivano lasciarsi annegare nel fossato piuttosto che finire prigionieri.

In mode come erano fora de dita cittadella era le care hordenate

Fuori della cittadella erano stati messi in fila i carri che li avrebbero portati alla sepoltura nelle chiese di Forlì: nel cimitero del Duomo fu scavata una fossa molto profonda dal lato verso Ravenna, tra il campanile e la porta, distante dal muro della chiesa circa dieci varghe. Qui ne furono sepolti circa 280, molti uno sopra l'altro, dato che potei contare 24 carri che ne trasportavano dodici, undici o dieci a seconda della loro capienza. Circa 80 furono portati alla chiesa dei Servi (22); 20, tra quelli morti per i primi colpi di artiglieria, tra San Mercuriale e la chiesa del Carmine, Sant'Antonio (23) e altre chiese. Circa altri 30 erano stati uccisi nella rocca e nella cittadella dal fuoco delle artiglierie, e questo porta al numero di circa 450. Per alcuni di loro credo sia mio dovere citare il nome, personaggi importanti della nostra Forlì. Dapprima fu ucciso messer Giovanni da Savona, capitano della cittadella. Egli era stato prima preso prigioniero, poi ucciso e sventrato; era molto ricco, a quanto mi è stato detto, e se fosse sopravvissuto a quella furia irrazionale avrebbe fruttato un buon riscatto.

Poi fu ucciso il valoroso Connestabile di Francesco Roversi da Bologna; lui era stato preso e riscattato, ma già era stato ferito al collo, tanto che, dopo essere stato portato al vescovado, esalò l'ultimo respiro tra le braccia del vescovo. Era la domenica 19 gennaio, e fu sepolto con grandi onori. Poi toccò a Lando Golfarelli da Ravaldino, che in quel tempo era bargello di Madonna.

I forlivesi furono questi: Angelo Laziosi, che era stato un degno Connestabile e al servizio di molti potentati italiani e che si trovava in quel luogo contro la sua volontà; il secondo fu quell'agnello innocente di un giovinetto chiamato ser Evangelista Monsignani, cancelliere.

al quale siande nela camera de dita Madona

Si trovava nella stanza di Madonna con il già citato frate osservante, quando arrivarono due di quei soldatucci. Questi dissero: - Sei nostro prigioniero. - Lui rispose gentilmente: - Come voi volete.- Allora quelli chiesero: - Hai del denaro?- Lui rispose: -Sì, ho un po' di denaro.- Essi replicarono: -Dacci quello che hai e noi ti lasceremo andare.- Dette loro circa 13 ducati d'oro ed essi lo liberarono. Allora lui uscì cercando di porsi in salvo, ma si imbattè in un gruppo più numeroso e si affrettò a dire: -Io non ho denaro, ma vi farò avere un riscatto di cento ducati d'oro. Per amor di Dio, non fatemi del male.- Il frate cercò di garantire per lui, dicendo che era un nobile, figlio di ricchi mercanti. Udita l'entità della somma e sperando di ottenere un riscatto ancor

maggiore, i soldati presero a litigare. Uno diceva: - *Arrenditi a me.*- Un altro diceva: - *Lascialo dire, è a me che ti devi arrendere.*- Allora il povero giovane, non sapendo cosa rispondere, disse: - *Io mi raccomando a voi per amor di Dio, vi darò tutto quello che vi ho promesso.*- Allora il diavolo infernale si impadronì della mente del primo, che cominciò a colpirlo con la spada, dicendo alla volta del compagno: - *Non l'avremo né tu né io.*- Allora il poveretto si gettò nelle braccia del frate e, mentre diceva: - *Padre mio, aiutami.*- quelli lo finirono tra le braccia del frate. Giudica tu, o lettore, se egli fosse innocente oppure no; quel frate stesso l'aveva confessato e gli aveva dato la Comunione il giovedì precedente. Aveva forse 25 anni ed era molto intelligente. Almeno non lo fosse stato, perché ora sarebbe stato vivo; Madonna aveva bisogno di lui e non lo aveva lasciato partire.

Il terzo fu un altro giovane chiamato Battista, figlio del nostro concittadino Bartolomeo Codiferro.

El quarte se fu uno altre pure zovene chiamate Vicencio

Il quarto fu un altro giovane chiamato Vincenzo, figlio di un nostro pellicciaio chiamato Maso dal Bruno, entrambi in servizio come mercenari, anche se anch'essi si trovavano nella rocca contro la loro volontà. Il quinto fu un gentiluomo chiamato Pietro Matteo Bonoli, il quale fu preso prigioniero e ferito e i suoi parenti quella notte stessa lo portarono a casa perché convicesse la moglie e i figli a riscattarlo; tuttavia il riscatto era molto superiore a quanto avrebbero potuto pagare e allora i soldati non vollero liberarlo e lo portarono ai loro alloggiamenti. Qui in due giorni morì tra le convulsioni, perché gli avevano spezzato le ossa del capo. Il sesto fu Scoberliccio il cordaio, il settimo Giacomo del Maestraccio, fabbro; l'ottavo, un figlio di Agostino Emiliani. Tutti si trovavano nella rocca e nella cittadella. Quelli che morirono all'esterno furono questi: il reverendo monsignore Messer Ferdinando d'Almeida, portoghese; era morto il 7 gennaio, un martedì, ma non per essere stato ferito, quanto piuttosto per un incidente. Fu sepolto in Duomo, nella cappella della Madonna del Fuoco, a sinistra dell'entrata, in una tomba sopra il pavimento. Il Duca gli fece fare solenni funerali e in molti angoli della chiesa fu esposto il suo stemma: sei palle ordinate a tre a tre per la lunghezza dello scudo, con un rastrello nel mezzo in campo rosa. Il secondo fu il signore Perottino Epriato da Crevalcore, francese, che fu ferito alla presa della rocca da un verrettone di balestra e sepolto nella chiesa del carmine il 14 gennaio. Il terzo fu il signore Giovanni Piccinino, francese, il quale, prima della battaglia, era stato colpito al collo da un verrettone e nella confusione della battaglia non era stato soccorso in tempo; fu sepolto nella chiesa del Carmine, perché era alloggiato in quella zona. Con lui altri, morti di giorno in giorno. Per ultimo morì Pietro Antonio da Modigliana, nostro fabbro, che la mattina della battaglia, mentre portava alla rocca una fascina, fu colpito alla gamba sinistra da una spingarda e morì in pochi giorni.

Seppelliti questi morti, il signor Duca il 14 gennaio, martedì, fece chiudere le entrate della cittadella e fece leggere un bando secondo il quale nessuno, pena la forca, si sarebbe dovuto avvicinare alla rocca e alla cittadella.



La cortina "verso la montagna", battuta dalle artiglierie del Valentino fino a che vi si aprì un'ampia breccia. Al centro del lato sud, la lastra di pietra d'Istria recante lo stemma del Borgia, che la tradizione vuole sovrapposta allo squarcio ottenuto con il continuo bombardamento inflitto ad opera delle truppe francesi assedianti. In realtà il varco praticato nella cortina fu assai più largo, ma il targone serve soprattutto per ricordare che proprio su quel lato infuriò il martellamento dell'artiglieria nemica.

NOTE

(1) Si tratta del convento delle Domenicane, che si trovava a ridosso delle mura sul lato destro, venendo dall'esterno, della Porta di S. Pietro.

(2) Si possono formulare varie ipotesi intorno alla strana diversione effettuata dal Valentino (dando per scontato che la disposizione delle strade fosse simile a quella attuale, cosa non del tutto probabile, egli svoltò per via Daverio o per via Felice Orsini per finire in via Achille Cantoni, dove si fermò quasi di fronte al Carmine): tra queste il timore di subire un'imboscata lungo la via diretta e più prevedibile che conduceva alla piazza (l'attuale Corso Mazzini) o, meglio ancora, l'intenzione di lasciar schierare le truppe nella piazza prima di prenderne simbolicamente possesso.

(3) Luffo Numai, già cancelliere di Pino Ordelaffi, era il rappresentante più in vista della sua famiglia. Le case dei Numai si stendevano dall'angolo della piazza sul quale sorge ora il palazzo degli Uffici Statali fino all'attuale Palazzo Foschi.

(4) Molti artigiani avevano bottega soprattutto sul lato occidentale della piazza, dove scorreva il canale di Ravaldino, le cui acque erano indispensabili alle loro attività ed in particolare al funzionamento dei macchinari.

- (5) La Crocetta era un monumento votivo eretto all'indomani della strage delle truppe di papa Martino IV, ad opera di Guido da Montefeltro, nel maggio 1282. Un'iscrizione posta sul basamento che sorreggeva l'altare ricordava il "sanguinoso mucchio" di ottomila soldati francesi.
- (6) Giovanni Borgia, cugino di Cesare e cardinal legato della Romagna.
- (7) Papa era Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borgia, padre di Cesare, un maestro della politica nepotistica.
- (8) Meleagro, figlio del condottiero Antonello Zampeschi conosciuto all'epoca come Antonello da Forlì, seguì le orme del padre come i fratelli Brunoro ed Ettore. In questo frangente era al servizio del Borgia insieme con Brunoro (Ettore era stato ucciso dai fratelli nel 1491).
- (9) Pino III Ordelaffi, signore di Forlì dal 1466 al 1480.
- (10) La *viuzza* della chiesa di San Giovanni Battista dovrebbe corrispondere all'attuale via Bonzanino, a poca distanza dalla porta di Ravaldino.
- (11) Il *Paradiso* della rocca si trovava tra il mastio e la porta di Ravaldino, nell'area oggi occupata dai contigui giardinetti, dove rimangono tracce di un torrione trecentesco.
- (12) Bartolomeo Morattini era uno dei notabili della città. La famiglia aveva le proprie case nella zona della Trinità, tra Corso Garibaldi e via Maroncelli.
- (13) Famiglia il cui nome ricorre spesso nelle cronache quattrocentesche, i Folfi o *Fulfi* esercitarono a Forlì l'arte della spezieria per generazioni.
- (14) Caterina infatti era vedova di Giovanni de' Medici, detto Il popolano.
- (15) La dimora più importante dei Monsignani si trovava sull'attuale Via dei Mille.
- (16) La famiglia dei Baldraccani non era tra le più potenti della città, ma annoverava tra i suoi membri notabili ed ambasciatori. Giorgio Baldraccani era stato per anni ambasciatore di Pino III Ordelaffi a Milano, presso gli Sforza. Era famiglia di mecenati, tanto che un pittore di pale d'altare, il cui nome è sconosciuto, è passato alla storia come Maestro dei Baldraccani.
- (17) Forse la moglie di Dionigi di Naldo, che aveva opposto una fiera difesa alle truppe del Valentino durante l'assedio di Imola dei primi di dicembre.
- (18) Alessandro, Francesco e quello che il Bernardi chiama "el conte de mezo".
- (19) Il poeta ed umanista Michele Marullo, detto *Tarcaniota* (1453-1500), uomo d'armi ma più noto come poeta, frequentatore dei più importanti cenacoli letterari dell'epoca, vicino a Giovanni Pico della Mirandola e a Lorenzo de' Medici, fiero e stimato avversario (letterariamente parlando) del Poliziano, sarebbe sopravvissuto alla furia delle truppe del Valentino per morire l'11 aprile di quello stesso anno, annegato nelle acque del fiume Cecina.
- (20) Giacomo Feo, secondo marito (o quanto meno marito morganatico) di Caterina, era stato assassinato nel 1495. L'ira di Caterina, in quell'occasione, era stata terribile e la vendetta ai danni dei congiurati e delle loro famiglie tra le più sanguinose di quel secolo.
- (21) I Battuti Neri, una delle confraternite laiche che agivano in città a scopi "umanitari", eredi della tradizione dei flagellanti, si occupavano della sepoltura dei cadaveri "scomodi" e degli uccisi dei quali la famiglia non poteva o non voleva occuparsi. Avevano sede presso il convento del Corpus Domini, sull'attuale Piazza Ordelaffi. Il nome deriva dal cappuccio nero a punta con il quale coprivano il capo.
- (22) Si tratta della Chiesa di San Pellegrino, con annesso convento dell'ordine dei Servi di Maria.
- (23) Sant'Antonio Abate in Ravaldino, o Sant'Antonio Vecchio, su Corso Diaz.



Con un'efficace sintesi grafica, Ettore Nadiani ha dato una rappresentazione magistrale della presenza ebraica a Forlì. I simboli laici e religiosi della Città (Torre Civica e Campanile) appaiono sullo sfondo, mentre in primo piano si impongono le inequivocabili immagini caratterizzanti dell'Ebraismo: la menorah e la Stella di David.

Ebrei a Forlì

Dal 1938 al 1944

Elio Santarelli (per gentile concessione della Famiglia)

Il clima di odio e di intolleranza che si era venuto a creare attraverso una forte campagna di stampa razzista e antisemita, che preludeva alle leggi razziali volute da Mussolini nel 1938, viene rievocato da Paola Saiani con particolare riguardo alla città di Forlì. Lo studio, dal titolo "Propaganda antiebraica ed eccidi a Forlì 1939-1944" esce ora in estratto dopo essere apparso sul "Bollettino 1990" dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Forlì. Sono pagine che, oltre alle testimonianze sull'ebraismo nella città, raccolgono le leggi fasciste di maggior rilievo che limitano fortemente i diritti degli

ebrei anche di cittadinanza italiana: sospensione dalle loro attività professionali, netta inferiorità nei confronti dei cittadini di razza ariana, sudditanza nei confronti dello Stato che nega loro l'insegnamento a tutti i livelli, le frequenze scolastiche nelle scuole statali, il servizio militare, la proprietà o gestione di un certo tipo di azienda, di terreni, di fabbricati ecc. Tuttavia quello che la Saiani definisce giustamente "inqualificabile sopruso" nei confronti degli ebrei viene comunque, in parte, diluito dal Regime stesso che concede scappatoie e vie di uscita tali da attenuare il rigore della legge.

Per quanto riguarda Forlì, il problema ebraico non ha mai costituito motivo di grossi disaccordi o contrasti nel giro dei secoli, per la scarsa presenza comunitaria. Qui, a differenza di altri posti, gli ebrei godettero una vita relativamente tranquilla. Nuclei di scarsa entità li troviamo nel secolo XV, trattenuti però nelle loro libertà dai regolamenti che dal 1359 gli Statuti Generali di Forlì imponevano loro.

Si sa anche di un Ghetto nel quale abitavano sicuramente gli ebrei nel XVI secolo e che si trovava nella via chiamata appunto via dei Giudei, trasformata poi in via Sara Levi Nathan probabilmente nel secondo decennio di questo secolo, per poi ritornare all'antica denominazione. Infine nel settembre 1938, nel pieno della campagna razzista, variava in via XXX luglio, a ricordo della visita a Forlì di Mussolini durante la quale, proprio il 30 luglio 1938, pronunciava un brevissimo discorso ai segretari federali in cui affermava: "Sappiate ed ognuno sappia che anche nella questione della razza noi tireremo diritto". Definitivamente, dal maggio 1945, quella strada riprendeva il nome dell'eroina mazziniana che è l'insegna tutt'ora di quella via.

A Forlì esisteva, sempre nel secolo XVI, un Banco di credito dagli eredi dell'ebreo Vitale da Pisa, ceduto nel maggio 1529 agli ebrei Abraam e Gentilomo di Fano.

La piccola comunità ebraica, come si è sottolineato, viveva in una certa tranquillità anche se, come affermava Aldo Garzanti nel breve studio del 1908 "Un Banco ebreo a Forlì", nel "1488 gli Ebrei fuggirono dalla città, ma ciò si dovette esclusivamente a quei facinorosi che, approfittando dei disordini avvenuti per l'assassinio di Gerolamo Riario [marito di Caterina Sforza] cercarono di saccheggiare i loro Banchi". Tuttavia Forlì e la stessa municipalità non potevano rimanere senza quella riserva di danaro e poco dopo, nel 1490, gli ebrei venivano richiamati a Forlì e il Banco affidato a Guglielmo Zìa d'Alia di Bologna. Comunque, per controllare o limitare l'esosità del "prestatore ebreo", veniva fondato con decreto dell'11 marzo 1511 il Monte di Pietà che però, mancando di fondi adeguati, non era in grado di sovvenire nemmeno alle più modeste richieste di danaro su pegno. Dal 1545 il Monte poté disporre di maggior danaro, come testimonia sempre Garzanti (il futuro grande editore) tanto da poter venire incontro "ai bisogni dei cittadini ricevendo sui pegni solamente il 5 per cento". In pratica con l'adeguamento ai tempi del Monte di Pietà, verso la fine del secolo XVI veniva a cessare l'opera del Banco ebraico.

A proposito ancora di intolleranze nei confronti degli ebrei forlivesi, don Francesco Cortini scriveva nella sua manoscritta "Cronica Forlivese" che il 29 maggio 1799, con l'arrivo degli austriaci che subentravano ai francesi alla guida della città, ne approfittavano i forlivesi i quali "derubavano molto nel ghetto, mentre gli Ebrei sono stati tutti condotti nelle carceri accompagnati dagli'insulti e dalle beffe".

Abbiamo accennato alla scarsa consistenza del nucleo ebraico, che al 31 dicembre 1861 consisteva, ad esempio, in tre sole unità. La modestissima colonia aumentava nel 1871 a quindici unità, che calavano nel 1881 a dieci. In quell'anno, per esempio, in Emilia e Romagna si contavano: a Ferrara circa duemila ebrei, milleduecento a Modena, a Reggio Emilia oltre seicento, cinquecento a Bologna, oltre trecentocinquanta a Parma, un duecentocinquanta a Piacenza, così a Ravenna. Pochissimi dunque gli ebrei

a Forlì, di cui però si sapeva (almeno per alcuni) della notevole disponibilità finanziaria; comunque facevano colore o notizia. Parlava di loro anche Filippo Guarini che nel "Diario Forlivese" sottolineava, il 15 dicembre 1901: "Stamane ha luogo un matrimonio ebraico, fatto con grandissima pompa e moltissimi inviti. La signorina Pia, figlia del ricco negoziante Sabbatino Del Vecchio, e di Clotilde Sanguinetti, sposa il sig. Icilio, figlio di Rosina Senigaglia vedova Trevi di Ancona. Alle 10 si fa il matrimonio civile al Municipio, con accompagnamento di otto carrozze, ed a mezzogiorno si celebrano le nozze nella Casa della Sposa, in Borgo San Pietro - ora Corso Mazzini - n° 11". Il 24 marzo 1907 il conte Guarini riprendeva la penna per un altro matrimonio ebraico in cui la sposa era la signorina Ines Del Vecchio, una seconda figlia del sig. Sabbatino.

Gli ebrei di Forlì, che contarono poi nuovi arrivati, vissero decorosamente e rispettati da tutti fino a quando, con le leggi fasciste del 1938, cominciarono a sentirsi presi duramente di mira. La Saiani, e di qui riprendiamo il discorso interrotto, affermava che fin dagli inizi di quell'anno il settimanale fascista "Il Popolo di Romagna" si accaniva contro gli ebrei appartenenti al popolo deicida e affamatore ed il cosiddetto pericolo ebraico. La penna più affilata era quella di Pino Romualdi, ma anche altri giovani intellettuali ed universitari non erano da meno.

L'autore dà rilievo a tutto questo, pubblicando i testi di quegli articoli con le relative firme. Ed era sempre Romualdi ad istituire, nell'ottobre 1938, un centro razzista, chiamandovi a farne parte nove camerati universitari. Nell'agosto 1938 "la prefettura di Forlì aveva provveduto ad un censimento degli ebrei che, nella sola città, riguardava quindici famiglie". Ma solo il nucleo del commerciante di stoffe Renzo Saralvo era interamente composto da ebrei. Riuscirono ad ottenere la discriminazione, cioè un trattamento favorevole, ben pochi: un ex legionario fiumano, l'ex segretaria dei fasci femminili di Forlì, la nuora del tenore Angelo Masini. Veniva invece bersagliato l'ingegnere di origine ungherese Luigi Szego, che aveva dovuto chiudere il suo studio di libero professionista nel 1939, mentre il giovane figlio Giorgio veniva radiato dall'elenco dei soci dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia appunto perchè ebreo. Tuttavia per gli ebrei di stanza in città, come del resto per quelli abitanti in Italia (44.000 su una popolazione di 44 milioni di abitanti, l'1 per mille quindi) i momenti peggiori si verificavano dopo l'8 settembre 1943. A Forlì, al 7 marzo 1944, figuravano residenti diciotto ebrei dei quali uno discriminato, di cittadinanza italiana, tre di cittadinanza libico-italiana, uno ungherese, i restanti di cittadinanza italiana con alcuni di chiara origine ungherese. Non potevano più essere nel Registro di popolazione i componenti la famiglia Matatia, di origine turca, commercianti, emigrati fra il 1937-38 a Pesaro. Di Giulia Matatia, componente la stessa famiglia, casalinga, mancano notizie ed all'anagrafe di Forlì venne dichiarata "irreperibile". Il caso più tragico avvenne nel settembre 1944 nei pressi dell'aeroporto, ove furono fucilati dalle SS tedesche diciassette ebrei fra stranieri e italiani, con la nobile forlivese Pellegrina Rosselli Del Turco in Paolucci de' Calboli. Sul caso della famiglia forlivese-bolognese Matathia, residente a Bologna, Nazario Sauro Onofri in "Ebrei e fascismo a Bologna" afferma che il capofamiglia Nissim, di origine greca, moriva in un lager nazista; la figlia Camelia, nata a Forlì, seguiva ugual sorte, e così Roberto, probabilmente della stessa famiglia. Si salvava invece, riuscendo a tornare dal campo di concentramento, l'altro figlio Nino, nato anch'egli a Forlì". Altri ebrei forlivesi riuscirono a salvarsi. Rientrati dopo la fine del conflitto in città ripresero generalmente le interrotte professioni. L'incubo era finito, anche se il ricordo delle ingiustizie e delle tribolazioni subite e pagate a così duro prezzo non poté mai essere né dimenticato, né perdonato.

Dal Ghetto di Via dei Giudei al reclusorio dell'Albergo Commercio

Vittorio Mezzomonaco

Il celebre romanzo di Giorgio Bassani, "Il giardino dei Finzi-Contini", prologo a parte, comincia verso la fine dell'estate 1938 e prosegue in un autunno tormentato e frastornante per tutti i suoi personaggi.

Dopo una preparazione mediatica tambureggiante, soprattutto in agosto, quando è sempre troppo caldo per prendere le cose sul serio e la gente cerca di godersi le ferie, esplose in modo freddo e risoluto anche in Italia la questione razziale. A Forlì, su "Il Popolo di Romagna", si muove con molta determinazione in proposito il giovane (classe 1913) segretario del GUF Pino Romualdi ("Noi e gli ebrei", 29 gennaio 1938; "L'intelligenza degli ebrei", 1 ottobre 1938).

All'inizio quasi nessuno capisce: improvvisamente gli Italiani (il Popolo più meticcio d'Europa) si scoprono "ariani", mentre normali cittadini fino al giorno prima entrano in crisi di identità. "Ma come", sembrano dire, e spesso dissero: "Sono nato in questa città; ho la nazionalità italiana; sono iscritto al Fascio e nella mia sezione ricopro addirittura cariche di qualche responsabilità; mio padre ha combattuto nella Grande Guerra ed è stato perfino decorato... Come mai, dall'oggi al domani, divento un cittadino di serie B, se non addirittura uno straniero; perché vengo espulso dal Circolo del Tennis (o altro, la bocciofila...) del quale sono stato uno dei "padri" fondatori; perché vengo licenziato in tronco dal posto di lavoro; perché i miei figli non possono frequentare le scuole elementari?...".

Il primo sentimento è quello della incredulità. Per la verità, qualcosa di quanto accadeva in Germania era trapelato, ma la formuletta salvifica: "Mussolini non è come Hitler: è più buono" valeva su tutto il territorio nazionale come una verità da Vangelo ed era considerata una affidabile garanzia contro gli eventuali guai.

Angelo Fortunato Formigginì, editore modenese notissimo ("I Classici del ridere"), fondatore di giornali e riviste a diffusione nazionale, ebreo d'origine, sebbene in pratica neppure lui si ricordasse di esserlo, alla promulgazione delle Leggi sulla Razza, sale sulla Ghirlandina e si butta giù per protesta. La notizia del suicidio viene soffocata dal Regime che, con grande determinazione, comincia a mettere in attuazione le restrizioni programmate.

Già dal 17 luglio 1938, l'Ufficio centrale demografico presso il Ministero dell'Interno viene trasformato in Direzione Generale per la Demografia e la Razza, denominazione rapidamente contratta nell'orribile "Demorazza", e si mette subito in moto: per cinque anni rappresenterà l'incubo per migliaia di cittadini italiani di origine ebraica; a capo della Demorazza c'è il prefetto Antonio Lepera che prende ordini dal suo superiore diretto, il sottosegretario (in seguito anche Ministro) agli Interni Guido Buffarini-Guidi.

Quello che non cessa di stupire neppure oggi (e sono passati 70 anni!) è l'accanimento che costoro continuarono a mettere quotidianamente in atto contro una sparutissima minoranza di connazionali (spirito di emulazione nei confronti della efficiente macchina da sterminio dei nazisti?); questo comportamento non si interruppe neppure quando l'Italia, nell'autunno del 1943 e per tutto il 1944, era ormai comple-



Sotto questo loggiato si apriva l'ingresso dell'Albergo del Commercio, dove, dopo l'8 settembre del 1943, furono concentrati, per essere poi deportati nei campi di sterminio, gli ebrei forlivesi.

tamente allo sfascio, del tutto in balia di eserciti occupanti e invasori/o liberatori (dipende dalla interpretazione degli interessati).

Si fa una questione di principio sul come spedire ad Auschwitz una vecchietta ultrasettantenne, che parla solo dialetto, perché venga eliminata. C'è un ex-sacerdote, Giovanni Preziosi, intellettuale e scrittore-giornalista di notevole caratura, scomunicato dall'autorità ecclesiastica, che fa dell'Antisemitismo l'unica ragione della sua vita. Giorgio Bocca ha scritto che costui "spinto dalla sua follia" sembrava voler "creare gli ebrei soltanto per il gusto di perseguirli"...Finì malissimo e nessuno se ne dolse.

In tutta la Provincia di Forlì, su circa mezzo milione di persone, gli ebrei erano, fra sì e no, una settantina. Fra loro distinti professionisti, commercianti, artigiani, insegnanti, operai e diverse casalinghe, delle quali colpiscono i nomi: Jole, Edmea, Iride, Argia, Romilde, Olga, Diana, Dirce...(come si può intuire perfino da questo sem-

plice dettaglio, elementi sovversivi e pericolosissimi!).

Molto ebraico, invece, l'intero apparato nominale del professor Hayon Isacco Emanuele Mondolfo, nato ad Alessandria d'Egitto, cittadino italiano, iscritto al Partito Nazionale Fascista, primario dell'Ospedale di Cesena. Quando il Duce, perché indisposto, in vacanza a Riccione, ebbe bisogno di assistenza medica, fu incaricato proprio il Mondolfo a visitarlo e a predisporre un piano di cure. Anch'egli fu colpito senza riguardi, ma riuscì a fuggire in Svizzera e almeno salvò la pelle.

A Forlì le famiglie definibili "di razza ebraica" sono in tutto 14. Hanno le loro residenze in Corso Garibaldi, in Piazza Duomo, in Corso Vittorio Emanuele (ora della Repubblica), in Corso Diaz, in Viale Bologna, a San Martino in Strada...Notiamo il nome dell'ingegner Luigi Szegò; quelli di alcuni medici, curiosamente tre dentisti: Ban Giorgio (Via Lazzarini), Molnar Geza (Via Missirini), Emerico Klein (Corso Diaz). Ci piace segnalare che nel 1948, nel primo dopoguerra dunque, Antonio Mambelli compilò una "Nuova Guida di Forlì e Provincia" e, in un elenco di professionisti a fine libretto, include tutti e tre i nomi come Studi Dentistici in attività.

Insomma, riuscirono a farla franca. Lo stesso non si potrà dire dei fucilati dell'aeroporto il 5 e il 17 settembre del 1944 o degli sventurati che, dopo una sosta (forzata) all'Albergo Commercio (burocraticamente indicato come "Campo di concentramento provvisorio della Provincia"), furono deportati ad Auschwitz, da dove non fecero più ritorno. C'è da ritenere che l'alberghetto di Corso Diaz sia stato prescelto in quanto molto vicino alla Rocca, dove erano detenuti i prigionieri politici più importanti. In occasione delle frequenti rappresaglie, le "SS" erano solite attingere fra gli ebrei e i politici (cfr. Fosse Ardeatine) le loro vittime e abitualmente non lesinavano sul numero.

Proprio poco lontano, sempre a Ravalдино, si era stabilizzato, da secoli, il Ghetto degli Ebrei, al punto che una via della zona, nelle antiche Piantate, è identificata come "Via dei Giudei"; poi, dopo l'Unità d'Italia, con i Repubblicani padroni di Forlì, la strada venne intitolata all'eroina risorgimentale Sarah Levi Nathan, ebrea e fedelissima di Mazzini (che morì in casa della di lei figlia, Janet Nathan Rosselli, mentre la stessa Sarah era al capezzale dell'Apostolo). Allorché i nomi ebraici furono depennati, la via fu intitolata al "XXX Luglio", ma, passata la buriana della Guerra, al ripristino della normalità, essa riprese il nome della Levi Nathan, che conserva tuttora.

Oggi, davanti al portico della Farmacia Natalini, una targa, affissa sul Corso all'angolo con Via Luffo Numai, ci ricorda la tragedia perpetrata in quelle stanze superiori; a due passi, in Sant'Antonio Vecchio, sacrario dei caduti di tutte le guerre, sono stati riportati i nomi dei morti e ogni 27 gennaio, per Legge, dopo una decisione in tal senso degli Stati Europei a Stoccolma (28 gennaio 2000), la Repubblica Italiana celebrerà "Il Giorno della Memoria", perché di tanta sofferenza e di tanto ingiustificabile orrore non vada perduto il significato. Soprattutto perché ne sia per sempre degnamente serbato il ricordo.





Palazzo Orsi-Mangelli

È questo certamente uno dei palazzi più belli della Città ed è anche particolarmente ricco di storia, per via dei componenti della importante famiglia che lo abitò e dalla quale prende il nome. Fu costruito alla fine del Secolo XVII e lo stile architettonico che maggiormente lo caratterizza è quello barocco, sebbene, specie all'interno, vi siano ampie testimonianze artistiche e tecniche appartenenti ad epoche successive.

Ora, se non andiamo errati, appartiene ad una Cooperativa che ne ha affittato gran parte alla Università degli Studi di Bologna, allorchè, dal 1989, aprì una Sezione Staccata a Forlì. Al piano terra e al piano nobile sono state collocate la segreteria della succursale forlivese, uffici di rappresentanza e, nella più elegante sala di tutto l'edificio, è stata ordinata, in preziosi scaffali ordinati appositamente, la Biblioteca personale di Roberto Ruffilli, lo sventurato uomo politico concittadino assassinato dalle Brigate Rosse nell'aprile del 1988.

Saggi

I cornicioni

Ercolino Vezzali

Mentre davanti al palazzo della ex-sede della Mutua, in corso Garibaldi, aspettavo mia moglie che era entrata in un negozio, ho alzato gli occhi al cielo ad osservare le nuvole che passavano in quello stretto corridoio fra i palazzi. Aveva da poco smesso di piovere e l'aria era fresca e pulita.

Il Palazzo della Mutua era stato ristrutturato da poco e quindi era fresco di imbiancatura. Era bello, e pure gli edifici circostanti, anch'essi ben puliti, risaltavano e faceva piacere guardarli nella luce a mezzo sole del mattino.

Notai allora i cornicioni dei vari palazzi, così differenti fra loro e così integrati nello stile delle costruzioni che sovrastavano, perfettamente in armonia con l'ambiente: sembravano quasi il cappello a larghe falde portato dalle signore a completamento della loro eleganza nelle cerimonie solenni.

Allungando lo sguardo, incontrai il Palazzo del Monte di Pietà, ora sede della Fondazione della Cassa dei Risparmi di Forlì, con il suo meraviglioso cornicione, così suggestivo e particolarmente spettacolare nell'illuminazione notturna.

Nei giorni successivi, ricordando quel momento, quando passeggiavo per Forlì, guardai spesso in alto e mi resi conto di quanti tipi di cornicioni esistono lungo le vie della nostra città.

Lineari e sovrapposti lungo tutta la facciata del palazzo, a cubetti alterni, con travetti a scala che escono da sotto il tetto, affrescati e dipinti con colori diversi da quelli della casa. Comunque ognuno differente da quello della casa vicina, perché si distinguono nettamente la proprietà e il gusto decorativo.

Le ombre, causate dai cornicioni, si proiettano lungo la strada, scandiscono le ore del giorno e danno l'impressione che le case abbiano una vita propria.

Tante cose si potrebbero dire dei cornicioni: sostengono le grondaie, riparano dalle prime gocce di pioggia, distinguono una casa dall'altra e potrebbero essere utili anche come indicatori di un punto della strada.

Girando per la città quante cose si possono notare e ammirare guardando in alto verso il cielo. Tante cose che ti fanno pensare a quanto è bella la nostra città.

Guardando in alto rinfranca lo spirito, ma bisogna anche guardare in basso per salvare il corpo.

Quello che non sopporto, quel che mi piace

Alessandro Gaspari

Non sopporto più il traffico caotico delle nostre sia pur modeste città di provincia, mandrie inferocite di bisonti metallici galoppanti su quei tratturi disastriati delle nostre strade, sbuffanti di odio feroce esplodente ad ogni piccolo gesto di non conforme adeguamento alle esigenze del bovino che segue o che precede, ansiosamente teso

al raggiungimento di una meta che mi è perfettamente sconosciuta e della quale non mi importa nulla ma che deve essere raggiunta ad ogni costo, evidentemente importantissima per il bovino stesso, al punto che diventa insignificante il rispetto per ogni suo simile, la condizione meteorologica, i divieti o gli obblighi sociali od umani.

Non sopporto più l'affollamento dei luoghi nei quali "devi esserci". Presenzialismo ferocemente coercitivo che ti squalifica se manchi, ma non ti premia se ci sei, perché servi quasi esclusivamente da cornice alla altrui fatuità, distillato di un protagonismo non richiesto e inutilmente reclamante un posto in vista sul proscenio nell'intima convinzione di un essenzialismo narcisistico esente da dubbi, solo intriso di un'unica certezza sull'assoluta necessità della propria presenza.

Non sopporto più l'inutile sfoggio di raggiunte mete vacanziere esotiche e strabilianti. Collana di siti sbandierati dalla comunicazione mediatica come assolutamente non tralasciabili e collezionati solo in grazia di un esotismo asservito al raggiungimento di un sempre più esigente stato di autoreferenzialità mai appagato, mai in pace con la coscienza, famelico di luoghi nuovi, di inimmaginabili porcherie da mangiare per poterlo poi comunicare con finta indifferenza, per catalogare ed archiviare unicamente per non ripetersi nel futuro, per raggiungere un'altra meta da stupire l'interlocutore, per essere un passo avanti a chi ti ascolta, unico intento suscitare condivisione nel consenso ed ammirazione.

Non sopporto più la lode sperticata per ogni ristorante visitato, più è lontano e meglio è, che ti propina piatti assurdi quanto ignobili per gusto ed accostamenti ma entusiasticamente accettati da chi conosce solo i risotti pronti in busta o la rosticceria e che va in delirio solo perché "lì" gli hanno servito "certi fagioli con la cipolla che non si mangiano da nessun'altra parte."

Gente povera non già di mezzi economici, ma di tempo, fantasia e amore per i rapporti che si instaurano attorno al tavolo di casa imbandito anche solo di piatti semplici e tradizionali ma curati con l'amore per un sapere da lasciare ai propri figli assieme al ricordo del caldo abbraccio familiare. Gente povera che non conosce altro che il cartoccio della mortadella e la fettina in padella e che non ha tempo altro che per invadere la vita propria e altrui di squilli di telefonino, ma che sia solo l'ultimo modello mi raccomando!

Amo il mio giardino, l'ombra del mio pergolato, persino le zanzare che sono spesso un tormento ma bastano due zampironi. Amo il camino che in un'ora mi consente una gustosa grigliata, anche se la vicina brontola per il fumo ma poi accetta un bel piatto di pesce e pace è fatta. Amo potare le rose e spazzare le foglie, amo parlare coi vicini e controllare chi passa per strada, perfetto sconosciuto ma non si sa mai.

Amo cucinare secondo tradizione e non sopporto le immonde variazioni della cucina cosiddetta creativa: l'arrosto è arrosto e col miele proprio non lega.

Amo la quiete della periferia, se posso cerco di non abbandonarla altro che per brevi periodi, giusto il tempo di andare a fare la spesa, un salto al circolo, una gita al mare, una camminata, un giro in moto per le deserte strade di campagna.

Amo il mare anche se per le ferie ogni due giorni si fa un salto a casa per vedere come va.

Amo Cervia, quieto paradiso verde e tranquillo, folate odorose di fiori e resine nella prima mattina negli ombrosi viali da percorrere in bicicletta col cane al guinzaglio, porto canale caldo di sole e di riverbero di colori di barche all'attracco in banchina, pesce fresco sul ghiaccio tritato, banchi di pescatori vocianti, fumo di grigliata improvvisata di sardoncini da mangiare a scottadita. Li conosco quasi tutti i pescatori, sia quelli delle reti a imbrocco sia quelli delle reti a strascico. Ruggine tra loro ma in mare solidarietà indiscussa; a terra è un'altra cosa, si scannerebbero volentieri. Quelli delle

barchine hanno i banchi sul canale, ognuno davanti alla sua e vendono un pescato che è uguale per tutti: oggi sogliole, domani seppia o canocchie. Li visito tutti, due battute, un saluto, uno è da evitare perché ha pesce del giorno prima ma lo conosco, uno mi ha tenuto l'ombrina più bella che ha pescato e che ovviamente porto a casa, poi passo al mercatino coperto. Altra aria, questa è la nobiltà delle vecchie famiglie dei pescatori, trecento anni di storia, vele dipinte con lo stemma di famiglia, pescano da secoli. Qui trovi il pesce delle reti a strascico, fresco, guizzante se ci vai la mattina presto, un poco più a buon mercato verso mezzogiorno. Ombra vociante di cervesi che sanno cosa vogliono, turisti sprovveduti che il pesce l'hanno visto solo nel piatto e appena sventri uno sgombro fanno un salto indietro o non sanno da che parte voltare una seppia per togliere l'osso. È un'atmosfera che allarga il cuore, che ti fa star bene, che calma l'ansia del vivere, che crea una bolla di serenità che sai che dura poco ma che è un balsamo comunque.

Amo la spiaggia, bagno 202, bagno 226, bagno Sorriso ...Oba Oba sono tanti uno di seguito all'altro. Si potrebbero definire "bagni a schiera", come le case. Ognuno col suo giardinetto, ognuno con un'attrezzatura diversa, per invogliare, per stupire, per caratterizzarsi meglio degli altri. Qua c'è una cascatella d'acqua fruscante, là c'è una vasca coi pesci rossi, più avanti un palmeto, dappertutto olivi di Boemia e pergolati e promesse di frescura.

Sono ombre riposanti, avvolgenti, dense di umanità varia in mutande colta dal vivo nella sua naturalezza più espressiva fatta di un assurdo, assoluto e per me incomprendibile bisogno di abbronzatura, fatta di chiacchiere e di commenti al passaggio di corpi femminili esibiti senza falsi pudori, musica e odori di abbronzanti, lazzi e frizzi di bagnini conosciuti ed amici, eterne partite a carte e conseguente levarsi la pelle a furia di offese atroci e successivo fare a gara a chi offre l'aperitivo a tutti per rinviare a domani la vendetta, sempre eternamente consumata alle carte.

Amo la Piazza accogliente la sera, sempre varia, musica e gelato, mercatino delle pulci, la banda, la passeggiata su viale Roma, l'incontro di gente, conosciuta o sconosciuta non ha importanza, la piadina dei chioschi qualche volta addirittura buona.

Ma soprattutto amo il mercato.

Non che questa passione sia dettata da un incoercibile bisogno di acquistare roba il più delle volte inutile, ma dall'atavico senso della comunità, dal bisogno ancestrale di incontrare i propri simili, di confrontarsi su terreno neutro non in modo belligerante, la tua astuzia per una strategia vincente di vendita contro la mia difesa attiva e passiva di non farmi appiccicare una cosa di cui non ho bisogno o di spuntare un prezzo conveniente, in un rimbalzare alternato di richiesta e offerta. Arrivo ad un soffio dal concludere e poi mi ritiro pago della constatazione del fatto che sono in grado di difendermi dall'irretimento.

Amo osservare tutto il campionario di umanità varia che passa, ma senza costruire classificazioni o incasellamenti di stereotipi. Non esiste un premasticato di umanità tipo McDonald. Paesani e cittadini. Francesi e Tedeschi sono tutti uguali, reagiscono allo stesso modo, sanno difendersi. Un tempo erano babbioni da spennare senza difesa, ora non più.

Amo gironzolare per il mercato la mattina presto, sentire le voci rincorrentesi, il suono delle attrezzature metalliche che cadono a terra, il fruscio della tela distesa delle coperture, qualche volta il tamburellare della pioggia sui tendoni, l'odore del cuoio delle scarpe, il profumo dei salumi ai banchi alimentari, l'assaggio- quasi obbligatorio- delle schegge di formaggio che ti porgono in punta di coltello, i colori ed i profumi dei fiori e delle verdure.

Amo assistere alle discussioni tra i vigili annonari ed i mercanti per un posto, per l'esosità del plateatico, per un turno in posizione sfavorevole.

Amo cercare quella cosa che avevo visto la settimana prima e che non avevo acquistato, ben sapendo tuttavia di non poter più ritrovarla: "peccato perché mi piaceva proprio" ma pazienza, manterrò un desiderio non esaudito, il che è proprio il fine non dichiarato.

Prima dell'informazione in tempo reale il mercante era il "diverso", il viaggiatore del mondo, lo straniero che portava le novità e le ultime notizie, da tenere a debita distanza con sospetto ma da ascoltare con timore reverenziale e con curiosità.

Come sono cambiate le cose e che immensa quantità di roba si compra e vende nel vorticoso giro dei soldi di questo turismo massificato e chiassoso ed in maggioranza invadente, irrispettoso e spesso anche straccione che non rispetta la pineta, nostra foresta primigenia, il nostro senso atavico della pulizia, il nostro senso della natura.

Ma il profitto è profitto ed impera per cui poco si può fare ed è meglio non pensarci e poi il fatto stesso di passeggiare tra gente delle più differenti provenienze radunata nello stesso luogo ed interessata ad uno stesso proposito è di per sé una cosa straordinaria, di importanza primaria. Sono tutti attirati da un avvenimento che li obbliga alla vicinanza, al confronto, alla solidarietà e allo stesso tempo alla competizione e questo è il fondamento della vita comunitaria. Il mercato è il seme da cui sono nate le città ed è avanzata la civiltà e questa non è proprio faccenda da poco anche se il tempo ha affiancato alle tante cose da amare anche tante cose da non sopportare.

La Fondazione

Alessandro Gaspari

Chi non ricorda il vecchio palazzo dell'A.C.I, le arrabbiate, le interminabili code e l'aumento di pressione fin quasi all'esplosione quando, arrivato finalmente dinnanzi allo sportello te lo chiudevano in faccia perché era scattato l'orario di chiusura? E chi non ricorda gli interminabili su e giù per le antiche scale perché mancava un bollo o un certificato? Ci siamo passati tutti a portare il nostro obolo, bollo, una tantum, revisione, rinnovo patente. Poi, col progredire dei tempi il vecchio palazzo è stato lasciato in abbandono a sonnacchiare negli anni, muto testimone dapprima di un'epoca antica di miseria certificata, quando ancora era Monte dei Pegni, poi di timbri e ricevute a mano quando prevalse l'odore della benzina su quello della stalla. Finestre sbarrate, silenzio garantito dall'austero monumentale portone ben serrato.

Poi un bel giorno è iniziato il finimondo. Martelli pneumatici, picconi, scalpello e mazzuolo hanno cominciato un'opera di spianatura delle vecchie rughe che non è lifting ma l'inizio di una seconda giovinezza dal momento che l'ossatura è immune da osteoporosi e da artrite e, a giudicare dai risultati, la vecchia casa dei pegni gode ottima salute.

Naturalmente non bisogna mai perdere di vista le origini, i piedi della costruzione, affondati nella storia narrata dalle sue cantine. Dagli scavi delle neviere, dalle fosse degli scarti, dalle ossa affioranti, memorie di antiche case di odiati nemici distrutte a furor

di popolo, spianate a zero per tramandare ai posteri la storia del Guasto degli Orsi, vendetta e monito perenne ai ribelli, trasuda lo scorrere delle vicende della nostra popolazione, se vogliamo dei nonni dei nonni dei bis-bis-nnonni dato che qualcuno di noi senz'altro ha avuto antenati da una parte o dall'altra. Quietata la tempesta e ricostruite le abitazioni il palazzo ha vissuto tempi buoni, saloni decorati, quadri e stucchi, andirivieni di personaggi importanti per la città ma si è anche scontrato con la povertà, con la impotenza di procedere nella vita senza separarsi dagli oggetti più cari sotto la costrizione del bisogno. Poveri tesori in cambio di poco denaro ed un impegno al riscatto spesso non onorato che certificava la miseria e l'impossibilità di rialzarsi in piedi. Perfettamente restaurate le bocchette che ingoiavano le sconfitte di una grama esistenza stanno a testimonianza dei tempi andati in quello che era l'atrio del Monte.

Ora tutto il recupero architettonico esprime in un certo senso il riscatto di una società, l'impegno della Fondazione ha restituito alla città uno dei palazzi più belli, ha messo in risalto quello che in altro scritto ho chiamato un "tesoro nascosto" che nessuno o quasi conosce, ammalati come siamo di esotismo a tutti i costi.

L'opera attenta dell'Architetto ha valorizzato al massimo tutta la costruzione, dalle cantine alla soffitta, spazi di grande respiro, recupero e conservazione delle decorazioni originali, massimo risalto della quadreria già importante per sé, scelta di materiali di costruzione perfettamente consoni alla secolare costruzione, interventi tecnologici necessariamente moderni ma armonicamente intonati alla storia pregressa.

La Fondazione è subentrata al Monte dei Pegni percorrendo anche fisicamente nella scelta della sede un cammino in un certo senso già quasi segnato da una logica di evoluzione della rete sociale di sostegno. Da un principio di supporto finanziario ancorato ad una lacerazione coatta di un continuum di vita legato ad un caro ricordo si è passati ad un'ottica differente di attribuzione del contributo sulla base della bontà di un progetto presentato, su un'idea vincente, sulla volontà di diffusione della cultura e di una più ampia conoscenza.

In pratica si continuano a portare al Monte cose care solo che ora non sono oggetti ma illuminazioni.

Io mi riconosco

Alessandro Gaspari

L'atmosfera di una Pieve romanica è qualcosa che è difficile descrivere.

Senti di essere dentro la spiritualità, in una comunione con la Divinità che non si prova in nessun altro luogo, sospeso tra l'immanente ed il trascendente, in una bolla di calma eternità che ti circonda, che ti avvolge, che solo le Pievi Romaniche sanno comunicare nella loro semplicità, nella loro pacatezza diversa dalle ornate chiese posteriori, nella potenza dei loro spogli muri di pietra che hanno superato i secoli, che sono le nude radici del nostro esistere, affioranti dalla nostra terra, edificate con ciò che la terra dà, mute testimoni di una speranza di riscatto di emersione dalla palude delle miserie della terra.



FORLÌ - Torrione dell'Acquedotto

Il terreno dove sorse il Torrione, su progetto dell'ingegnere modenese Carlo Cesari, fin dai tempi della dominazione napoleonica, era stato destinato a luogo deputato delle esecuzioni capitali (ghigliottina francese prima, fucilazione austro-papalina poi). Questo spiega la forte ed aspra epigrafe, dettata da Pio Squadrani, che compariva in una lapide affissa sul basamento del fabbricato e che moltissimi forlivesi mandarono immediatamente a memoria. Il 24 ottobre del 1944 il Torrione fu fatto saltare dai tedeschi in ritirata, ma della lapide non si è saputo più nulla, né le Amministrazioni Civiche del Dopoguerra ritennero opportuno ripristinarla nel nuovo manufatto del 1947.

alle spalle le angosce dovute alla volubilità del tempo. Fortunali, siccità, inondazioni: tutto finito, facciamo festa!

Io mi riconosco negli attrezzi del fabbro, strumenti sacerdotali del rito del fuoco che domina il ferro, nella potenza del mistero che ammorbidisce l'acciaio e che lo temprava per farne robuste serramenta per tenere fuori i non invitati ma non la miseria, saldi anelli e mordacchie per domare la potenza delle bestie grosse, strumenti di lavoro adatti a strappare frutti alla terra oppure a costruire manici, sedie, carri, mole da grano, giocattoli per bambini o telai per la fabbrica della tela di casa. Mi basta toccare la

lo mi riconosco nelle radici, nella genesi di un popolo abituato ai sacrifici del duro lavoro, negli oggetti di uso comune, nei frammenti di vasi di antico utilizzo normale ed ora esposti in un semplice museo di campagna, nella primitiva fornace, nelle manciate di monetine passate per generazioni da una mano all'altra, strumenti di scambio ed oggetti di desiderio di ignoti ladri, nella terra che ricopre una povera tomba alla cappuccina di un tormentato corpo, nei frammenti di grandiose opere ornate di marmi e statue sparsi per tutti i campi.

Io mi riconosco, ed il legame è ancora più forte, in tutti gli attrezzi del pesante lavoro della campagna, nella semplicità dell'aratro a chiodo, nella rivoluzione del vomere che taglia la terra ai traino dei buoi da lavoro, nell'erpice che frantuma le zolle: appoggi la mano sul ferro e lo senti tremare e procedere a strappi sotto lo sforzo, vedi i semi del grano affondare e poi nascere, vedi bianche distese innevate, vedi campi di verdi spighe ondeggiare al vento e poi vedi gialli panorami di grano maturo, vedi la grandezza impressionante del barco, la nuvola di polvere e fumo della trebbiatura, la tranquilla raggiunta sicurezza della pesatura e della conta dei sacchi di grano trebbiato, la festa per essersi gettati

tagliola del fieno o la sgranatrice delle pannocchie del "formentone" per sentirmi un brivido di ricordo, per intravedere l'ombra del nonno, per risentire le voci dei mietitori col fazzolettone per il sudore, per sentirmi forare dalle stoppie, bambino lasciato seduto all'ombra di un susino vicino alla fiasca del vino molto allungato e mantenuto al fresco dentro la sporta con la colazione, per risentire il benessere fisico delle dormite cullate dal fruscio del saccone del letto riempito di "scartozz" di granturco.

Io mi riconosco nelle sporte di "pavira" antico ricordo di una nonna in compagnia del nipotino, in piazza a vendere uova e riportare a casa altre cose necessario alla vita comune.

Io mi riconosco nell'intelligenza del costruttore di "Caveje", nella sua antica conoscenza che domina il fuoco e il ferro, netta sapienza del ricavare opere d'arte da un pezzo informe di metallo, nella potenza apotropaica dei simboli forgiati col fuoco: il Sole, la Luna, le Stelle, il Maschio, la Femmina, l'Uomo selvatico, la Croce, il gallo, i pendagli, la perfezione della nota tintinnante delle "Anelle" contro gli spiriti maligni, Il vanto di aver costruito la caveja più bella mai mostrata in una fiera, la sicurezza di possedere un rimedio infallibile contro i malevoli, contro le "fatture" e la sfortuna.

Io mi riconosco, nelle foto sbiadite, in ogni volto di lavoratore, di contadino, un poco fisso nello sforzo espressivo di rendere conto di sé, conscio dell'indelebilità del ricordo lasciato ai posteri, del segno, sia pur piccolo, del suo passaggio nel mondo tutto sommato non inutile, piccola pietra di una costruzione in un cantiere mai a compimento.

*"Primavera vien danzando
Vien danzando alla tua porta,
sai tu dirmi che ti porta?"*

Alda Brunelli Valbonesi

Il giardino segreto, il giardino dei ricordi.

Su un prato verde smeraldo svettano le cime degli alberi, per ora verdi solo le conifere, con timidi germogli quelli a foglia caduca. Su tutti un cedro del Libano, maestoso, distende i suoi rami su una vasta porzione del prato: se ci fosse ancora la piscina, i suoi aghi galleggerebbero sull'acqua; ora cadono anche le sue pigne, diverse da tutte le altre: sembrano fiori, rosette sfiorite ed essiccate.

Degli abeti superstiti, uno fu albero di Natale, un Natale felice quando la famiglia si riuniva in letizia per ricevere i regali. Dopo le festività, fu piantato in giardino e lì è cresciuto ed è diventato adulto. Rischiò di essere sradicato nel terribile uragano del 1999, ma un provvido intervento del giardiniere Giovanni riuscì ad ancorarlo ad altre due piante, e così si salvò. Nello stesso uragano furono sradicati ed abbattuti cinque esemplari già adulti di cipressi dell'Arizona: la base di uno di loro funge ancora da tavolo vicino al dondolo. A riempire il vuoto lasciato da loro, nel tempo ho messo a dimora altre piante, per ricordare la nascita dei nuovi nipoti: c'è la magnolia di Giacomo (2000), il tiglio di Rachele (2001), l'ulivo di Matilda (2004).

Ma nel giardino dei miei ricordi c'è tanto che parla di giorni felici. Questo giardino è

nato agli inizi degli anni '60; in precedenza era un terreno agricolo. Degli alberi precedenti c'è ancora qualcosa: un vecchio ciliegio, duroni, che è cresciuto a dismisura in altezza per sopravanzare gli abeti che lo circondano ed ora i suoi frutti sono cibo prelibato per gli uccelli che banchettano sui rami più alti, vietati a noi creature della terra. Poi c'è un susino, ogni anno bisogna tagliare qualche ramo secco, ma si è guadagnato il diritto di sopravvivenza per due ragioni: per la sua fioritura, come ora, che lo ricopre di un candido abito, e per il regalo che mi fa ogni Natale, quando mi offre un mazzo di vischio benaugurale, sui suoi rami più alti. Accanto a lui, un albero che oggi è una rarità: non so il suo nome esatto, i suoi frutti sono le pommeriali, o almeno in Romagna li chiamiamo così, e al momento della maturazione, cadono a centinaia, macchiando di rosso il prato sottostante. Un amico di mio marito, agronomo provetto, mi raccomandava più di una volta di tenermelo caro, perché ormai difficile da trovare; oggi ha ben diritto di trovarsi nel giardino dei ricordi. Poi ecco un altro monumento vegetale: la grande quercia che oggi è sul limitare del giardino, ma quando fu piantata era quasi al centro, prima che ce ne fosse requisita una buona parte per la costruzione di una strada. Ora stende i suoi rami anche oltre la recinzione del giardino, ed ogni tanto siamo costretti a ridurne l'estensione. Sotto la sua chioma, in autunno, si forma uno spessore di ghiande che potrebbe nutrire una schiera di maialini.

Accanto alla quercia, un altro albero dei ricordi: lo piantò mio marito e mi disse che era un noce messicano: in autunno produce frutti ovali, legnosi, dentro un mallo verde; il legno è più sottile delle noci normali, e il gheriglio più tenero, ma il sapore altrettanto buono.

In questa zona, che io chiamo il bosco, ci sono anche due pini Atlantica, su di uno si abbattè la furia dell'uragano e si schiantò il tronco, facendo precipitare la parte superiore. Da allora i rami laterali, anziché stendersi lateralmente, hanno cambiato direzione, si sono diretti verso il cielo ed ora questo pino ha tre apici vegetativi, tre cime che vogliono vedere il sole, ricevere la luce: un esempio che la natura ci dà di come reagire alle difficoltà che possiamo trovare nella vita.

Anche questi due miei amici hanno un merito: mi forniscono una quantità notevole di grosse pigne oblunghe, apprezzatissime per accendere il fuochino del caminetto.

La casa si affaccia sul giardino vero e proprio, e anche qui ci sono alberi dalle proporzioni notevoli: una magnolia che ora raggiunge l'altezza della villa e ci delizia l'estate coi suoi grandi fiori profumatissimi; un abete che fa ombra alle poltrone per il nostro ozio, una betulla che ci allietta con il tremolio delle sue foglie ad ogni alito di vento, due grandi lecci, frequentatissimi da tutti gli uccelli della zona, soprattutto merli e pettirossi. Non voglio dimenticare però due alberi che non hanno resistito al tempo: c'era "un pioppo alto e slanciato, chiassoso a giorni come un birichino" e vicino all'ingresso una mimosa, che "fioriva la mia casa al dì d'estate co' suoi pennacchi di color di rosa".

La mimosa, o pseudo acacia (credo sia il suo nome giusto), ora è stata ripiantata, o per meglio dire, è un getto nato dal ceppo della madre.

Poi, vicino al pozzo, c'è il melograno "dai bei vermigli fior" e accanto, vicino alla siepe, una maestosa glicine che sale orgogliosa e prepotente verso il cielo, aggrappandosi ad ogni appiglio: si è abbarbicata ad un cipresso e, con il valido aiuto dell'edera, lo ha completamente ricoperto, così da farlo morire, trasformandolo in un albero di glicine.

Ecco, qui finisce il mio "hortus conclusus", il contenitore dei miei ricordi, dei miei sogni, delle mie speranze.



Forlì
Barriera Aurelio Saffi

Al punto estremo di Ravaldino era stata costruita una Porta di notevole rilevanza, "come quella di Schiavonia", ci dicono i cronisti e, a ben guardare la famosa Pianta Paulucci, quella cosiddetta "a volo d'uccello", questo lo si vede benissimo. La Pianta è della prima metà del Seicento (fra il 1616 e il 1636) e costituisce la prova provata che la porta di Schiavonia è, in effetti, quella proposta dal Cardinale Rivarola nel 1613. La data segnalata da Ettore Casadei (1742), e presa per buona da Giuliano Missirini, sta solo ad indicare quando il Monumento fu dedicato al Cardinale concittadino Camillo Paulucci de Calboli.

Ma, tornando a Ravaldino, riteniamo di poter dire che il fastoso ingresso non dovesse poi essere di grande solidità, tanto è vero che in un disegno del primo Ottocento, conservato nel Fondo Piancastelli, osserviamo "in situ" poco più di un modesto casolare con un gruppo di sfaccendati seduti con le gambe a penzoloni sui muretti che conducono alla Porta.

Un terremoto terribile, nell'autunno del 1870, ne provocò la totale distruzione, dal momento che il sisma si ripropose per diversi giorni (quasi tutto il mese di novembre). Sgombrato il campo dalle macerie, venne eretta (1874), proprio dove era ubicata la Porta, una Barriera Daziaria (così come era già stato fatto a Borgo Cotogni e a Borgo San Pietro). Progettista l'ingegnere bolognese Gustavo Guerrini. Tempo qualche decennio ed anche questa struttura verrà eliminata per l'esigenza di "velocizzare" il traffico. La circolazione è ora regolamentata da un semaforo che distribuisce i permessi di passaggio con ordine e tempi soddisfacenti.

Incombe la paura di una prossima Rotonda, ma ci sembra, razionalmente analizzando, che la zona non si presti. Speriamo bene!

Le uscite Andando per mostre

Il Vento. Ferrara e Cosmè Tura.

Eleonora Zattoni

Il cielo è imbronciato, nuvoloso. Spira un vento forte in questo pomeriggio d'autunno inoltrato, quando scendiamo dal pulmann che ci ha portato a Ferrara per vedere la mostra "Cosmè Tura e Francesco del Cossa: l'arte a Ferrara nell'età di Borso d'Este" a Palazzo dei Diamanti. Camminando, calpestiamo le foglie che volteggiano sull'ac-ciotolato, strappate dalla forza del vento, alle chiome degli alberi che sporgono dalle alte mura di recinzione degli splendidi palazzi ferraresi. La gita è organizzata dalla nostra Libera Università per Adulti, c'è aria di festa per questa "trasferta" e fra tutti i partecipanti aleggia un clima di serenità fin dalla partenza. Ci accompagna la nostra Presidente che con la sua esuberanza e il suo entusiasmo, così contagiosi, infonde allegria a noi tutti.

Dopo le formalità espletate all'ingresso dell'esposizione, ci apprestiamo alla visita preceduti dalla guida. Pensare all'arte del Quattrocento a Ferrara, è inevitabile ricordare la famiglia Este. La mostra fa riferimento appunto al periodo 1450-1471 quando governò Borso d'Este successore di Leonello, grande mecenate. A Ferrara, nel momento cruciale del trapasso fra il mondo Medioevale e il Rinascimento, in pieno Quattrocento, nacque un movimento che per meno di mezzo secolo diede vita a quella stagione dell'arte italiana che sarà ricordata col nome di "Officina Ferrarese" (Roberto Longhi). Gli artefici di questa corrente furono: Francesco del Cossa, Ercole de Roberti e Cosmè



Formatosi alla scuola dei grandi Maestri dell'“Officina Ferrarese”, Lorenzo Costa (Ferrara 1460 circa – Mantova 1535) è presente anche nella Pinacoteca di Forlì con una tavola di piccole dimensioni, ma assai significativa, che rappresenta la Madonna col Bambino in Sacra Conversazione con un emaciato San Francesco

Tura. Quest'ultimo (1430-1495) è l'artista che da sempre mi ha affascinato: per la sua poetica personale e riconoscibile, per il suo stile inconfondibile e unico. Ricordo ancora l'emozione che mi suscitavano: "L'Annunciazione" e "S. Giorgio e la Principessa" dipinti, fronte e retro sulle ante dell'antico organo della Cattedrale, oggi custodite nel Museo del Duomo.

Lo stile di questo maestro è secco. I volti dei suoi personaggi raramente si illuminano di tenerezza, i sorrisi quasi si deformano in smorfie, le dita delle mani sono nodose, simili ad artigli, le contrazioni spasmodiche dei corpi non lasciano spazio alla leggiadria, i paesaggi deserti e brulli sono in consonanza con i volti violentemente espressionisti dei personaggi.

Le architetture in cui sono inserite le immagini sono sovraccariche e barocche. Ovunque incombono colline squallide, rocce inospitali sovrastate da cieli spettrali. Tura col suo grande interesse per i colori dei marmi e degli

smalti è definito il capostipite della tradizione cromatica ferrarese.

Lungo il percorso di visita alla mostra, ho potuto ammirare diverse opere che già conoscevo; fra le altre mi piace ricordare: "La Pietà" una piccola opera su tavola. Qui il corpo del Cristo abbandonato in grembo a Maria, contratto fino al parossismo, è pervaso da toni di intensa drammaticità: e dall'espressione del volto della Madonna traspare un dolore trattenuto.

Alle sue spalle ecco le rocce irte e rossastre di un Golgota che pare una quinta quasi surreale sul quale si ergono tre altissime croci: una già vuota, in un cielo che da azzurro pallido, si incupisce in un turchino intenso; anche la natura arida e desolata partecipa al dramma che si è consumato. È sapientemente effigiato l'umano dolore di una Madre che ha perduto suo figlio.

Lungo il percorso ecco "venirmi incontro" un alto splendido capolavoro sia per l'inconfondibile tecnica sia per l'impianto scenico. La dimensione modesta del quadro: "Madonna con bambino in un giardino" conferisce all'opera un aspetto intimista.

Maria è rappresentata con le mani giunte, il manto che la ricopre è austero, color lavagna e le pieghe rigide appaiono come modellate nel metallo, col viso soffuso di mesta dolcezza osserva il Figlio addormentato nel suo grembo, col capo reclinato appoggiato alle braccine intrecciate a mò di cuscino: indossa una lunga veste nera, oscuro presagio. Tutta la scena è racchiusa in una cornice a forma di tabernacolo con un frontone curvilineo; nei due medaglioni laterali sono raffigurati: l'Angelo Annunciatore da un lato e la Vergine Annunciata dall'altro. Da tutta l'opera sprigiona una soffusa e tenera soavità.

Percorrendo le sale della mostra scorgo altre opere dello stesso artista: "S. Antonio da Padova" con l'abito grigio drappeggiato in pieghe tormentate e rigide; "S. Giacomo Maggiore in trono" con la prospettiva di quel piede che pare esca dal quadro e lo splendido arazzo "Pietà" realizzato su cartone dipinto.

Per me Tura resta il rappresentante più significativo di quel periodo. Con il suo magico virtuosismo definisce i contorni, esaspera le ombre, creando contrasti inquietanti. Con l'artificio del disegno, così incisivo e contorto, si distacca completamente dalla placida tradizione italiana, creando uno stile energico e vitale, tanto da essere riconosciuto come un vero genio del suo tempo.

È sera inoltrata quando usciamo dalla mostra: nell'ora vespertina il vento si è placato, il cielo ancora plumbeo sovrasta le luci di questa città così ricca di arte e di storia.



Dopo l'irridente sconfessione del Longhi, il "Pestapepe" non è più di Melozzo (noi però siamo convinti del contrario e persistiamo nell'attribuzione all'artista concittadino) e la paternità del dipinto va rimbalzando dall'uno all'altro dei Maestri Ferraresi (da Francesco del Cossa a Ercole de' Roberti); nonostante questa convinzione, che non condividiamo, esso non è stato esposto alla Mostra nella Città degli Estensi. Comunque sia, nel catalogo curato da Vittorio Sgarbi, gli viene dato ampio spazio, sebbene in modo contraddittorio, per cui risulta negato nella scheda finale dell'opera quanto invece enfaticamente affermato in ben due pagine del testo.

La mostra a Forlì su Guido Cagnacci, protagonista del Seicento.

Gianfranca Sacconi

Dopo le esposizioni dedicate ai pittori romagnoli Marco Palmezzano e Silvestro Lega, il complesso monumentale di San Domenico ha ospitato la mostra "Guido Cagnacci. Protagonista del Seicento tra Caravaggio e Reni". Quest'ultima esposizione non si è limitata a presentare la produzione pittorica di Cagnacci nella sua quasi totalità, ma ha voluto mettere in evidenza, attraverso la presenza di importanti dipinti di altri autori, il dialogo che il pittore romagnolo seppe intrattenere con altri protagonisti della pittura del suo tempo, muovendosi in modo personale tra i due poli del naturalismo caravaggesco e dell'idealismo reniano. Anche l'Università per Adulti ha organizzato visite guidate per incontrare l'arte del Seicento, il secolo in cui l'Italia e l'Europa entrano nella modernità, caratterizzata dai progressi scientifici, dalle scoperte geografiche e, soprattutto, dal libero spaziare dell'intelletto su ogni forma di vita.

1) Il Seicento

È il secolo in cui si chiama in causa la realtà, in cui si possono scrutare le profondità inesplorate del cielo grazie a Galileo Galilei, il fondatore della scienza moderna nei criteri e nel metodo, aprendo la conoscenza del mondo.



Guido Cagnacci. "Gloria di San Valeriano".
Forlì, Pinacoteca Civica

È l'epoca in cui si intuiscono, con Shakespeare, gli insondabili abissi dell'animo umano; in cui i gesti musicali tendono sempre di più ad esprimere gli affetti, vale a dire le passioni dell'uomo nelle loro varie manifestazioni, in maniera simile a quanto avviene in pittura, che si ispira, a sua volta, con grande forza espressiva al nuovo mondo del melodramma. L'artista racconta l'uomo, che non è più al centro dell'universo e che si pone alla continua ricerca di nuove soluzioni e nuove certezze. L'eccitazione e l'incertezza governano l'animo umano, in cui si intrecciano razionalità e fantasia, astrazione e concretezza. Nell'arte si invoca, pertanto, l'umano, la natura con le sue bellezze e i suoi limiti, accostando, senza stridore, il bello e il brutto, la carnalità e l'anima, l'umiltà e la ricchezza, la vita e la morte.

Il Seicento è anche il secolo del Barocco, termine usato a partire dal Settecento, in senso dispregiativo, per definire un periodo di crisi artistica per mancanza di gusto e decadenza estetica ed etica. Dalla fine dell'Ottocento, questo giudizio inizia ad essere contestato e si mette in evidenza l'originalità del barocco

rispetto al contemporaneo classicismo, con la sua razionalità, armonia, simmetria secondo lo spirito greco e romano, che trovava nel disegno il principale mezzo espressivo per rappresentare la bellezza ideale.

In senso figurato, il termine "barocco" deriva dal francese "baroque", che significa strano, bizzarro; in particolare si indicava la perla irregolare.

Da un punto di vista storico il barocco è uno stile che nasce a Roma durante il papato di Urbano VIII (1623-1644) e da qui si diffonde in varie parti dell'Italia e nell'Europa cattolica. È uno stile che deve suscitare stupore, deve essere fuori dalle regole; predilige giochi di luce, trionfi di colori ed effetti in movimento, che devono coinvolgere emotivamente lo spettatore ed affermare il potere della Chiesa romana, trionfante sulla riforma protestante. È l'epoca che, con il Bernini, ha modellato la città come una sola immensa scultura, giungendo alla fusione delle tre arti: scultura e architettura ricercano effetti pittorici, mentre la pittura, attraverso effetti illusionistici, traduce complessità architettoniche e dinamismi scultorei. Di questo secolo, in cui confluiscono varie scuole artistiche, il pittore Guido Cagnacci è protagonista con un proprio stile che

lascia avvertire l'accurato studio del soggetto e dell'ambientazione, della luce e del colore con una intonazione- sospesa fra lo spirito e la materia.

2) Guido Cagnacci ed i suoi contemporanei.

Nasce a Santarcangelo nel 1601 e, appena quindicenne, si trasferisce a Bologna presso il nobiluomo Girolamo Leoni per apprendere l'arte del dipingere.

Negli anni 1621-1622 è a Roma, in compagnia del Guercino, dove si arricchisce di visioni e di esperienze, discostandosi dal tardo manierismo appartenuto soprattutto a Ludovico Carracci, che a Bologna aveva fatto scuola fino al 1619. Nella capitale pontificia echeggiava il rinnovamento dell'arte annunciato da Caravaggio (1573-1610), con la tendenza al realismo, al grande effetto di luce e di ombra, alle rappresentazioni di cupa ed intima drammaticità. Il Cagnacci pare essere stato influenzato soprattutto dalla pittura del francese Vouet (1590-1649) ossia da un naturalismo caravaggesco in chiave di eleganza aulica e sensuale e da una ricercata ambiguità tra sacro e profano. Del Vouet era presente alla mostra "La tentazione di San Francesco", da San Lorenzo in Lucina, con il Santo molto passionale e la tentatrice con la camicia scivolata sul petto ed una gamba scoperta. Erano esposti diversi dipinti dei seguaci più diretti del Caravaggio, dal Borgiaanni a Grazio e Artemisia Gentileschi, dal Saraceni al Serodine, i quali diedero ciascuno un'interpretazione personale del naturalismo caravaggesco, in relazione al diverso temperamento ed alla cultura artistica di provenienza. Del Caravaggio abbiamo potuto ammirare cinque dipinti: "Amore dormiente", "Fanciullo morso da un ramarro", "I bari", "San Francesco in preghiera" e una straordinaria "Madalena penitente", in ognuno dei quali l'artista esprime la realtà in cui vive l'essere uma-



Guido Cagnacci. "Gloria di San Mercuriale". Forlì, Pinacoteca Civica

no con un linguaggio coerente, di cui luce e ombra sono protagonisti assoluti. Del Cagnacci non si ha peraltro traccia di dipinti del periodo giovanile bolognese né di quelli fatti a Roma. Negli anni venti e trenta il pittore risiede a Rimini, dove si era trasferita la famiglia e dove lavora per gli altari della città e del circondario. La sua produzione "da chiesa" è notevole. Nella pala "La Madonna col Bambino adorata dai santi Sebastiano, Rocco e Giacinto" del piccolo oratorio di San Rocco a Montegridolfo, il danzante Sebastiano che si agita incatenato a un colonnino sembra una copia della posa di un Sebastiano di Carracci (pure in mostra); Rocco, dal volto e capigliatura da giovane Quercino, è in compagnia di un cane dal pelo molto curato che fa pensare all'abilità di Guido autore di "Nature morte"; Giacinto è in colloquio con la Madonna che domina col Bambino da una nuvoletta e un lembo della tunica è fissato in una grande forza tridimensionale. Preziosità caravaggesche si possono trovare nel "Sant'Antonio Abate fra San Pantaleone e San Giuliano ospitaliero" dal Museo di Rimini; luminosità e ombre diverse con attenzione al vero si notano nella pala con San Giuseppe, il Bambino e Sant'Eligio destinata ad una confraternita di artigiani in Santarcangelo, sulla quale Guido ha lasciato firma e data (1635) con l'aggiunta per la prima volta di "inventor" come risposta alle accuse di ripetitività.

La pala per i carmelitani di Rimini, ancora di dimensioni monumentali, viene considerata il punto più alto della maturità di Guido: si tratta di tre estasi mistiche, tre diversi esempi di abbandono alla divinità dei santi Andrea Corsini, Teresa d'Avila e Maddalena de' Pazzi, con la Vergine ed il Bambino, i quali ci rappresentano un'umanità vera, aderente al mondo dei sensi, con lo sguardo sospeso e la luce improvvisa che scende dall'alto.

Le fonti definiscono il Cagnacci inquieto e litigioso, capace di passioni violente e scosso da una profonda spiritualità, continuamente errante. Nel 1640 è di nuovo a Bologna, dove entra in contatto con l'ultimo Guido Reni e con i suoi allievi e accede a una committenza di alto rango, avviando una produzione da stanza. Nel 1642, anno della morte di Reni, è invece a Forlì, dove prende accordi per due "quadroni" destinati a decorare la cappella della Madonna del Fuoco nel Duomo. In quegli anni, compresi fra il 1620 ed il 1670, Forlì fu attraversata dall'esultanza di feste, celebrazioni, trasformazioni monumentali e, in particolare, nel 1636 avvenne la traslazione dell'immagine della Madonna del Fuoco, patrona principale della città, dalla Cappella di San Bartolomeo a quella eretta in suo onore, sempre nel Duomo. Per l'occasione il Cagnacci dipinse "La gloria di San Valeriano" e "La gloria di San Mercuriale", ora presso la Pinacoteca civica. In entrambi i dipinti il cielo ha una bellissima tonalità di "azzurro e oltremare". Nel primo San Valeriano, giovane soldato romano, è armato alla maniera di un figurante di torneo seicentesco; qualcuno gli porge l'elmo mentre le comparse affacciate ad una balaustra, che demarca il confine fra il cielo e la terra, lanciano sguardi divertiti al mondo e agli angeli; questi sono esseri senza ali, molto umani, che siedono sulle nuvole come cuscini, mentre Valeriano porta la mano al petto, come per avvertire, sulla corazza, il battito del cuore. L'altro patrono, San Mercuriale, è un giovane uomo barbuto che ha in mano una stola, somigliante più ad un ornamento del costume che un apparato liturgico. Dal fondo spunta la mitria richiesta dalla sua dignità di vescovo, ma i chierici appaiono distratti, come ragazzi della Forlì seicentesca e felice.

Ora, proprio sull'altare sinistro, accanto a quello della Madonna del Fuoco, si può ammirare un altro bel dipinto del Cagnacci eseguito intorno al 1644 su commissione della famiglia Morattini: si tratta del "Sant'Antonio da Padova" immerso nella meditazione dei misteri della fede in una pausa della sua intensa attività di predicatore, iniziata proprio a Forlì verso il 1222. Insieme al "San Giuseppe" per l'omonimo orato-

rio forlivese, i citati dipinti sono l'ultima impresa di Guido nel campo della pittura da chiesa. Importanti sono i contatti che egli stringe in questi anni con i nobili Albicini, ai quali invia alcuni dipinti, fra cui "La Madonna della rosa", una rappresentazione della tenerezza di una mamma che tiene in una mano la rosa, il fiore che esprime vita e armonia, e con l'altra mano aiuta il bambino a reggersi in una posa naturale. Anche in un'altra "Madonna col Bambino" il Cagnacci mostra una scena di vita domestica, dove un bimbo, adagiato sulle ginocchia della mamma, trattiene un Rosario con cui pare aver giocato, mentre la Madonna gli porge una rosa per riprendersi la corona dell'Ave Maria.

Con tale scena il pittore dimostra la sua ammirazione per la bellezza tanto sacra quanto accostata alla gioia quotidiana dell'amare. Tuttavia l'accostamento delle vicende della fede alle sembianze di soggetti comuni e le spontanee pose con cui i personaggi comparivano sulla scena potevano essere intesi come l'effetto di una trasgressione e di un pensiero immorale. Inoltre i guai con la giustizia e la fama di essere troppo amante dei piaceri dei sensi, avvalorata quest'ultima dalla sensualità dei soggetti, costrinsero il Cagnacci a trasferirsi a Venezia intorno al 1648, dove rimase per oltre dieci anni. Secondo i biografi sarebbe vissuto in incognito con il nuovo cognome di Cantassi e in compagnia di una giovane donna che, per passare inosservata, si vestiva da uomo. Nella città lagunare, contrassegnata da un clima molto libero, Guido intraprese un'intensa produzione di quadri "da stanza", in cui prevale il tema del nudo femminile.

Diverse sono le "Vanitas", mezze figure di donne nude di intense qualità sensuali ed emotive, che rappresentano la caducità dei piaceri terreni, la bellezza che trascorre e termina. Nella prima Vanitas del Cagnacci, che appartiene ad un'antica collezione cesenate, la donna raffigurata mostra con la mano destra due fiori e nella sinistra trattiene un teschio: segno di ambivalenza fra il mondo dei sensi e la contemplazione della morte. Abbiamo potuto ammirare "Il ratto d'Europa", "Donna che batte due cani", "La Maddalena", "La Mater Dolorosa", "Davide e Golia" ed altri dipinti nei quali il pennello di Guido sa rappresentare personaggi del racconto biblico e di quello appartenuto al mondo profano della tradizione classica. Intanto il Cagnacci, dopo una breve presenza a Cesenatico, si sposta a Vienna dove è documentato dal 1660 e dove lavora con una certa agiatezza per la corte di Leopoldo I d'Asburgo. I temi del dolore e della morte appaiono diffusi nei dipinti dell'ultimo Cagnacci. La "Lucrezia" dipinta a Vienna mostra la necessità, assoluta per la nobile romana, di uccidersi con un colpo di pugnale per difendere l'onore coniugale insidiato da Sesto, figlio del re Tarquinio il Superbo; l'episodio rappresenta un esempio di virtù, dove il trionfo della sensualità femminile sa cogliere l'attimo finale dell'esistenza, l'istante sospeso fra la vita e la morte. Anche "Cleopatra", più volte dipinta dal Cagnacci, appare seminuda in una languida esaltazione della sua bellezza, mentre si fa mordere all'avambraccio dal serpente per sottrarsi al vincitore romano; la regina sembra avvertire gli effetti del veleno, il lento declino delle passioni e ravvicinarsi della morte.

Le donne del Cagnacci sono intense e vere, tolte per un istante dalle preoccupazioni del vivere quotidiano e convocate sulla grande ribalta dell'arte.

Guido Cagnacci muore a Vienna nel 1663 e viene sepolto nella Augustinerkirche, l'antica Chiesa parrocchiale della Corte di Vienna. La sua sepoltura testimonia un titolo di merito ed una particolare considerazione riservata al pittore.

Tuttavia il restauro settecentesco alla Chiesa fu causa della distruzione del sepolcro di Cagnacci e della perdita dei suoi resti. A noi rimane, grazie alla bella mostra, il ricordo delle sue eroine, delle sue Madonne e dei suoi Santi, insieme all'azzurro del cielo di Romagna riflesso dallo specchio del suo mare.



Due archi rinascimentali all'inizio di Corso Diaz; dopo una breve interruzione, si può dire che essi ripetano sostanzialmente stile e fattura del primo, quello che sta all'ingresso del Portico del Ponte del Pane. Una ragionevole ipotesi ci porta facilmente ad affermare che, cinquecento e passa anni fa, tutti e tre, insieme con altri (scomparsi), facevano parte di uno stesso corpo di fabbrica, il cosiddetto "Palazzo del Podestà".

La storia di questo edificio ci è nota e ce la racconta, con dovizia insperata di particolari, Giovanni di Mastro Pedrino (1390 circa - 1465). Il Cronista descrive minuziosamente lo stato di degrado in cui ormai si trovava il luogo nel quale si doveva amministrare la Giustizia; un primo tentativo di dare a così alta funzione un posto decente perché decorosamente il Podestà potesse agire con autorità e credibilità; la decisione, sotto gli Ordelaffi - Rangoni, di costruire una nuova sede per la "Ragione".

Il capomastro incaricato è un tal Lorenzo Rosetti (Laorenzo de Roxe) il quale, in un anno preciso, porta a termine il fabbricato, che però crolla miseramente, causa i materiali scadenti impiegati, proprio il giorno dopo la consegna delle chiavi (24 marzo 1459). Luglio 1459 (intanto nasceva Marco Palmezzano): nuovo incarico a Matteo Riceputi, o Receputi (Matteo de Recevudo), forlivese. Anche costui impiega un anno, ma questa volta il Palazzo tiene, tanto è vero che è ancora lì, restaurato con qualche libertà nel corso degli Anni Venti del Novecento.

Suggestiva una ipotesi formulata da Giuliano Missirini, al punto che sentiamo il dovere di riportarla. Si noti infatti che gli archi prospicienti la Piazza Saffi sono gotici, a sesto acuto, seppure alquanto irregolari nelle loro luci, mentre quelli su Borgo Ravaldino, sono perfetti da ogni punto di vista, a tutto sesto.

Missirini ci ricorda che il Riceputi era lo zio di Melozzo e che l'artista, al tempo, 1459, aveva 21 anni ed aveva cominciato a muoversi e lavorare per l'Italia (Rimini, Pesaro...). Molto ha visto, molto ha imparato. Può essere che lo stesso Melozzo, il cui interesse per l'architettura è noto, abbia dato qualche consiglio e qualche dritta a quello zio un po' sprovveduto, costruttore modesto e senza sprazzi di genialità inventiva.

Così, se gli archi sulla Piazza Maggiore furono costruiti in uno stile ormai superato e sembrano alquanto raffazzonati, quelli su Borgo Ravaldino portano anche a Forlì un soffio della sapienza di Leon Battista Alberti.

Poesie in lingua italiana

Un'ombra

Cesarina Castelli

Sei un'ombra
che mi segue
lieve come un sospiro
nelle vuote stanze
ove il cammino tuo finì,
si spense il sorriso
offuscato dal silenzio
che sconvolge, lacera
pensieri nelle ore dell'abbandono
Non ti arride più il gioioso
mattino, solo l'ombra
impietosa ti avvolge
ma una rosa é posata accanto
al pallido tuo viso.
Dicesti un dì: La mamma è qui,
mi stringe la mano!
Sfiorò le pallide tue labbra
lieve un sorriso.
Beata tu che verso il cielo
sei partita stringendo
della mamma, la mano.

Vagava il pensiero

Cesarina Castelli

Declina il giorno
nel quieto silenzio dalla sera
oscura il cielo fra i rami,
tremore di stelle,
nel chiarore lunare
gemevan sogni, dal passato riemergeva
del giardino la dolce quiete
là dove un tempo del gelsomino
e della rosa conobbi il profumo.
Vagava allora il pensiero
come fiore che anela
della rugiada il refrigerio,
cercava altre stelle che la foschia
celava nel suo abbraccia.
Dove finita è la gioia?
Lasciata forse il un addio
in cima a quel cipresso
che il vento scuoteva
e ancorata teneva una stella?

Autunno

Cesarina Castelli

Tempo di nebbie
avvolgon brume
cieli opachi,
al cielo danzando
se ne van le foglie
pagine di an libro
ove tanto è stato scritto
d'accese primavere, voli di rondini
e ognor cancellato
della natura ubbidendo
al segreto ritmo
fra infiniti di luci
sospeso.
Han detto addio all'estate,
lucenti prati
selve silenziose fra gemiti
sospiri (artigli roventi ha la morte)
Povere foglie, addio
risuona nel niente
il loro dolore, tornano
al profondo sonno,
alla terra tenera madre
perché le serri nel suo tenero
abbraccio.

La casa di Michele

Drag

La casa di Michele è un poco strana
È calda, ridente, ed è all'antica
S'illumina solo per fine settimana
Ti accoglie solo se porti fatica

La moglie di Michele è proprio strana
Sorridente, manda baci e tanti inviti
Non fa la spesa per fine settimana
Si aspetta da te piatti assortiti

Lo stesso Michele è un tipo strano
Sorridente, da la mano e poi t'invita
Ti vuole a tutti i costi al suo raduno
Perché sul tuo lavoro lui confida

Le riunioni da Michele sono strane
Si parla, si prepara e poi si cuoce
Su fuochi avari di pentola e tegame
Che porti tu per evitar la croce

E da Michele i pranzi sono strani
Di piatti gustosi la tavola è piena
Che gli invitati fan con le lor mani
E portano, altrimenti non si cena!

Senza titolo

Saura Aldini

La brezza mattutina
accarezza il mio corpo accaldato
mentre sdraiata su un letto di sabbia
prendo il sole.

Sola, ascolto voce di altri mondi,
piccoli universi die immagino
sempre uguali:

Un uomo,
una donna,
un bimbo
un piccolo, etemo universo.

Solitudine

Saura Aldini

Cielo azzurro,
sole,
campi verdi e gialli.
L'asfalto corre,
un attimo
e sei già arrivato.
Ogni tanto
un sorpasso,
brividi di paura
mi attanagliano.
Mio figlio
ascolta rapito
musica che non conosco.
Ai bordi della strada
papaveri e avena
si mescolano
ai ricordi di un viaggio lontano.
Tanta strada
percorsa in bicicletta
quando il tempo
era giovane.
Calmi, tranquilli
Pedalavamo in gruppo:
e parlavamo!

Estate 1993

Libertà

Franca Enel

Corri cavallo,
corri libero e selvaggio
per verdi praterie senza confini
Galoppa verso orizzonti senza meta
mentre il vento ed il sole
seguono attoniti la tua folle corsa.
Sei senza briglie
sei libero di andare,
sei senza cavaliere
sei libero di non tornare.

Anima mia in pena

M. Luigia Robbiati Cloja

Lasciare sotto il cuscino
ogni pensiero meschino
Lasciare sotto il cuscino
la mia anima in pena
Lasciare sotto il cuscino
tutto il dolore profondo
che sento pesante nel mondo.
Lasciare lontano lontano
tutto l'odore malsano
dell'amore materno dimenticato,
là, nel passato.
Anima mia in pena
resta stasera più serena
con le canzoni che hai amato
e che stasera le tele
ha ricordato
e che il tuo cuore e le labbra
hanno ancora cantato.

Cronaca di un pomeriggio

Eugenio Zaccarini

Ho lasciato il paese,
intossicato dal traffico,
dal rumore,
e sono salito verso i colli,
verdi di foglie
a macchie varie,
invasi da eserciti di fiori,
che la gran Mano ha tinto
di colori dolci e delicati.
Che pace attorno
e quanta vera vita!
Ho camminato a lungo,
finalmente sereno,
senza stanchezza,
ringraziando ad ogni passo
per tanti doni.
Quando il sole
è scivolato dietro i monti
sono tornato sui miei passi,
accompagnato per un tratto
da un cagnolino
con le zampe storte,
che mi ha gradito la mia carezza
con una lunga scodinzolata.
Domani, è certo
che sarò ancora lassù,
felice,
in mezzo a tante meraviglie.

Un poeta romagnolo

Maria Leoni

Alto, anziano, imponente
Con la pancia preminente
Vespignani è un letterato
Più volte anche premiato.

E' una persona molto amabile
di Auser direttore responsabile,
s'intende anche di cucina
e va da "Saffi" ogni mattina.

Con un far sempre scherzoso,
in compagnia è spiritoso,
e, dopo una buona bevuta,
la battuta ha ancor più arguta.

Poesie scrive in dialetto,
e lo fa per suo diletto,
ai Trebbi poi con la lettura
manifesta la sua bravura.

In Romagna è conosciuto
ed è molto benvoluto,
negli anni sarà menzionato
come un bravo letterato.

Un novantenne gioioso

Maria Leoni

Nel suo rotondo viso
sempre aleggia il sorriso.
Da giovane fu agricoltore,
ora ha un figlio imprenditore.

Abita in un villino
con due figli vicino.
E' tanto ben sistemato
da essere anche invidiato.

Si vede quasi ogni mattina
al mercato con la sportina.
Esce vestito sempre da festa
mentre la moglie a casa resta.

Non teme i rigori invernali
e partecipa a feste patronali.
Ha ragione di essere contento
anche se si muove a passo lento.



Sant'Antonio Vecchio a metà del secolo XIX (Confronta a pag. 13).

*Palazzo Dalle Vacche.
Secolo XIX*

*L'imponente fabbricato
prende questo strano
nome da due docenti,
Antonio ed Eugenio
Dalle Vacche, di origine
non forlivese, che, una
volta acquistato l'edificio
(1893), lo trasformarono
in un Educandato Ma-
schile (Collegio Educa-
tivo Maschile) della cui
conduzione si riservar-
ono la direzione.
Nel 1896 vi entrò come
iscritto Aldo Spallic-
ci per frequentarvi il
Ginnasio-Liceo*



E' mi Paes poesie in dialetto

L'inutilità della difesa del dialetto romagnolo

Alessandro Gaspari

Il dialetto romagnolo è una strana combinazione di svariate lingue modificate e sovrappostesi nei secoli probabilmente già da prima che comparissero i primi scritti attestanti l'esistenza di una lingua che non era il latino né il volgare italico. Nel trascorrere dei secoli ha inglobato termini celtici e gallici, greci, franchi, germanici e

persino spagnoli in un substrato che probabilmente prima ancora di essere latino era etrusco. Non lo sappiamo dato che non esistono documenti scritti delle civiltà più antiche quali ad esempio quella Villanoviana. Quello che sappiamo è che in tal modo il dialetto è divenuto quasi una lingua a sé, adattabile nelle sue espressioni allo scorrere dei tempi ed a tutte le diavolerie del progresso, nel bene e nel male, viva e capace di inventiva ma pur sempre con un occhio alle cose conosciute, ai riferimenti che tutti possono comprendere alle attività pratiche dei mestieri o della campagna sempre ben presenti.

Così se uno dice "A so mèl insalé" per dire che non si sente molto bene, anche inconsapevolmente fa riferimento al mestiere del carradore dal momento che la "sala" non è altro che l'assale del biroccino ed è evidente che un assale montato male non conferisce un buon assetto all'andatura del carro stesso. Un tizio allampanato diventa immediatamente una "zarbèla" ovvero stollo (palo centrale del pagliaio), una ragazza piccola e rotondetta ha buone possibilità di diventare nota come la "parsutina" (prosciutto oltretutto piccolo), un tale con ascendenti famigliari di specchiate virtù "l'è ad zôca bona" ovvero il tronco da cui discende è sano e se poi sa particolarmente il fatto suo "l'à dù quajun coma do biedli" (ha due testicoli come due bietole); una persona minuta viene riconosciuta immediatamente come "e rell" (il grillo), mentre "e rillon" non è altro che il contrabbasso anche se a prima vista potrebbe essere un grosso grillo e via discorrendo. Le espressioni dialettali rendono molto meglio in tal modo il pensiero, la vividezza dell'immagine conosciuta a tutti i livelli assicura la comprensione dei concetti attraverso il paragone, e l'apparentamento a fatti o cose di sicuro riconoscimento scolpisce nella memoria un ricordo immediatamente recuperabile per situazioni similari in cui discutere con cognizione di causa. Le malattie invece suscitano un discreto imbarazzo, quasi un pudore che non invoglia alla discussione, a parlarne, limitandosi all'uso di una terminologia generica che prevede la spartizione in due grandi categorie: quelle che ti fanno morire "un malazz" (generalmente un tumore) e quelle che "coma c'l'è avnù e pasarà" che comportano fastidi ma "ui vò d'la pazèzia", per passare a quelle di origine incomprensibile e i cui nomi altrettanto incomprensibilmente vengono storpiati (la labirintite diviene semplicemente "birintite" tanto l'articolo c'è già). La vecchiaia poi comprende di suo quasi tutti i malanni conosciuti in un'ottica di ovvietà che non merita neppure il soffermarsi a pensare ad un rimedio mirato. Quello che mi sfugge è il criterio secondo il quale le cose divengono maschili o femminili nel dialetto parlato. Diventa femminile il diabete mentre, se acquisti per esempio dei finocchi al mercato devi distinguere tra maschi (quelli belli panciuti) e femmine (quelle sempre panciute ma tendenti ad allungarsi) e finocchiette (ma questo è più comprensibile). Esiste e "comar" e la "comra" non già distinti per varietà ma unicamente per la forma nelle versioni tonda tipo ferrarese ed allungata rispettivamente ed esistono le gambe "al gamb" ed "i gallön" rispettivamente anteriori e posteriori della sedia. È evidente che il bisogno di distinguere, di farsi capire bene prevale; la chiarezza innanzi tutto. Questo è diventato "il problema". Dato che nel dialetto la terminologia riferita alla tecnologia attuale è quasi inesistente, anche se qualche parola può essere adattata alla bellemeglio, il tutto può essere interpretato, assieme alla disparità delle provenienze dei romagnoli di domani, come causa della progressiva sparizione del dialetto stesso. Nel nome della chiarezza riferita ai dati di un mondo che non è più quello di ieri invece di parlare con inflessione ravennate o santasofiese si parlerà in un misto di inglese, italiano e quell'incomprensibile slang proprio delle conversazioni coi telefonini con buona pace del vernacolo ma pazienza, tutto cambia.

Campagna 1950

Lia Fabi

La campâgna di mi dè la i era:

*e solc d'la tèra arêda
cûn i bu piò fûrt d'la stala,*

*un nid int la spagnêra
cvând che la fêra la l'ha taieva,*

*e bêrc piò êlt di bsén
ch'il bâteva tutt insem,*

*al vâc, che ninz mezdè,
agl'andeva int l'ébi a be,*

*un pajer ad dri da l'éra
e la busa dla pôlpa par l'invéran,*

*al ciozz cûn i picin
chi zirêva atôrna a ca,*

*agl'èss pini ad furmaj
int la câmbra dri e granèr,*

*...una sera a e lûm de bur
spanucèr i pèdar e i fiùl.*

Uran

Eugenio Zaccarini

*Apena c'am mov,
us' mov insen a me;
s'am met insdè
um's stogla dri
e um guerda cun amirazion
cun e' su oc dolz.*

*Uran l'è propi un ver amig
Parche u num lasa mai sol,
cuntent dla mi carèza
e dla mi vosa.*

*Emanc lo a jè sampar
In ogni mumantt dla zurneda
E par me
L'è la compagnia piò sincera,
unesta,
pronta,
véra.*

Campagna 1950

Lia Fabi

La campagna di quei giorni era:

i solchi della terra arata
dai buoi più forti della stalla,

un nido in mezzo all'erba spagna
quando la falce la tagliava,

la bica più alta dei vicini di casa
che la trebbiavano tutti insieme,

le mucche che, verso mezzogiorno,
le conducevano all'abbeveratoio,

un pagliaio dietro l'aia
e la fossa delle polpe per l'inverno,

le chioccie coi pulcini
che giravano intorno alla casa,

i formaggi ad asciugare sulle assi
nella stanza vicino al granaio,

...alla luce della sera
spannocchiare i padri insieme ai figli.

Uran

Eugenio Zaccarini

*Appena mi muovo, / si muove insieme a
me;/ se mi siedo/ mi si sdraia vicino/ e
mi guarda con ammirazione/ col suo
occhio dolce./ Uran è proprio un vero
amico/ perché non mi lascia mai solo,/
contento della mia carezza/ e della mia
voce./ Almeno lui c'è sempre/ io ogni
momento della giornata/ e per me/ è la
compagnia più sincera,/ onesta,/ pronta,/ vera.*

Ca ad muntâgna

Lia Fabi

*Dri ai cunfén dla Rumâgna e la Tuscâna,
zirend par cal stradìn intond ai grepp,
tra i castagnét e i bòs-c tòtt quent fétt,
us ved al ca isuledi di purétt,
di muntanir a voi di, qui d'una vòlta,
chi lavurèva zénza ricumpésa
parchè la su fadiga la i' era tânta!*

*Pasend dop i país, piò dri la strè,
us ved, spèsa 'èlbar, una grând ca
cun e perc e zardèn e al comodité
l'è la vèla di snguròtt de post
i padrun dla tnuda e ad tot e bòs-c.*

*Guardend cal ca a sènt una strèda a e còr
parchè i oman chi i' staséva i sla iè còlta,
e, i su camén in dà pió calòr,
... àdes fasendas cumpagnì, al scor tra ló,
al s'cònta ... d'una vòlta!*

Case di montagna

Lia Fabi

Ai confini tra la Romagna e la Toscana,
girando per quelle stradine vicino ai
greppi,
tra i castagneti e i boschi molto fitti,
si vedono delle casette isolate dei
montanari
che lavoravano per un misero com-
penso
faticando molto.

Passando dopo i paesi, più vicino alla
strada
si vede, dietro gli alberi, una gran casa
col parco, il giardino e le comodità,
è la villa dei signorotti del luogo,
i padroni della tenuta e di tutto il
bosco.

Guardando quelle case sento una
stretta al cuore
perchè gli uomini che le abitavano
sono andati via
e i suoi camini non danno più calore;
adesso, facendosi compagnia, parlan
tra loro,
si raccontano di un tempo!

ATTENZIONE

Il prossimo fascicolo di "Un Anno Insieme", Anno Accademico 2008-2009, avrà come motivo conduttore di carattere locale una rievocazione del Borgo Perduto di Cotogni. Si invitano i Corsisti a partecipare con ricordi, aneddoti, rievocazioni di antiche feste e giochi. Saranno particolarmente gradite fotografie di famiglia (che verranno restituite dopo l'uso), purché "E' Borg di Bdogh" ne emerga chiaramente identificabile, e accompagnate, se possibile, da notizie che si riferiscano al Borgo.

I curatori di "Un anno insieme"

1971-1996 CASSA RURALE ED ARTIGIANA di FORLÌ



BANCA di FORLÌ®

CREDITO COOPERATIVO

LA BANCA AMICA DI FAMIGLIA

Sede:

FORLÌ - Corso della Repubblica, 2

Tel. 0543.450811 - Fax 0543.27808

www.bancaforli.it - E-mail: posta@bancaforli.bcc.it

S. VARANO - Via Firenze, 184 - Tel. e Fax 0543.479111

S. MARTINO IN STRADA - P.le della Pieve, 2/a

Tel. 0543.85500 - Fax 0543.84282

PIEVEACQUEDOTTO - Via Sacco, 3 (ang. Via Ravegnana)

Tel. 0543.722511 - Fax 0543.723456

MELDOLA - Via Roma, 24 - Tel. e Fax 0543.491328

ZONA INDUSTRIALE - Via Balzella, 50

Tel. 0543.795277 - Fax 0543.795423

CASTROCARO TERME - V.le Marconi, 19

Tel. e Fax 0543.768333

VIALE SPAZZOLI, 24 - Tel. e Fax 0543.401820

FORO BOARIO - P.zza Foro Boario, 14-15

Tel. 0543.722299 - Fax 0543.722422

c/o CONFARTIGIANATO - Via Oriani, 1

Tel. 0543.34355 - Fax 0543.28658

PREDAPPIO - V.le Matteotti, 29/G

Tel. 0543.921000 - Fax 0543.922400

VIA MONARI, 4/C - Tel. 0543.405244 - Fax 0543.415238

VILLANOVA - V.le Bologna - Tel. 0543.754429 - Fax 0543.754556

VILLAFRANCA - Via Lughese - Prossima apertura



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

47100 Forlì
Via Andrelini, 5
Tel. 0543 / 34711